



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari**

**Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna**

***Dialetto e cultura a Plostina,  
comunità bellunese in Croazia***

Relatore:  
**Prof.ssa Gianna Marcato**

Laureando:  
**Guido Barzan**  
**1012589**

**Anno Accademico 2013 - 2014**



# INDICE

<b>INDICE.....</b>	<b>3</b>
<b>PRESENTAZIONE.....</b>	<b>11</b>
<b>PARTE I: PRESUPPOSTI TEORICI E PROGETTAZIONE DELLA RICERCA.....</b>	<b>15</b>
<b>1. IL DIALETTO COME FATTO SOCIALE .....</b>	<b>17</b>
1.1 <i>L'oralità del dialetto .....</i>	17
1.2 <i>Dialetto e interazione linguistica .....</i>	18
1.3 <i>Le modalità di trasmissione del dialetto. ....</i>	19
1.4 <i>Dialetto, amnesia e memoria.....</i>	20
1.5 <i>Dialetto e appartenenza .....</i>	21
<b>2. DIALETTI SPOSTATI .....</b>	<b>23</b>
2.1 <i>L'interesse di linguisti e antropologi negli anni Cinquanta .....</i>	23
2.2 <i>Due situazioni esemplari .....</i>	24
2.3 <i>I risultati linguistici dell'emigrazione italiana in età moderna .....</i>	27
2.3.1 <i>Pugliesi in Crimea .....</i>	27
2.3.2 <i>L'emigrazione in America .....</i>	28
2.3.3 <i>La Bilumata.....</i>	30
2.3.4 <i>Veneti in Brasile.....</i>	31
2.3.5 <i>L'insediamento di Chipilo in Messico .....</i>	33
2.3.6 <i>Verso i Balcani.....</i>	33
2.3.6.1 <i>Stivor.....</i>	34
2.3.6.2 <i>Plostina.....</i>	36
<b>3. PROGETTAZIONE DELLA RICERCA.....</b>	<b>39</b>
3.1 <i>Il luogo di indagine .....</i>	39
3.2 <i>L'ipotesi di partenza.....</i>	42
3.3 <i>La modalità di intervista .....</i>	42
3.4 <i>Fonti bibliografiche per la ricostruzione di un modello di bellunese arcaico.....</i>	44
3.5 <i>La traccia guida per l'intervista .....</i>	45
3.6 <i>La scelta degli informatori .....</i>	49

**PARTE II: RISULTATI DELLA RICERCA..... 51**

<b>1. PLOSTINA: STORIA DI UN'EMIGRAZIONE .....</b>	<b>53</b>
1.1 <i>L'area di provenienza alla vigilia dell'emigrazione.....</i>	54
1.2 <i>La Slavonia: terra di approdo.....</i>	56
1.3 <i>Verso la nuova terra.....</i>	57
1.4 <i>L'arrivo in Slavonia .....</i>	61
1.5 <i>Plostina dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale.....</i>	64
1.6 <i>Gli sconvolgimenti creati dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.....</i>	68
1.7 <i>Dagli anni Cinquanta un miglioramento delle condizioni di vita.....</i>	69
1.8 <i>Plostina allo scoppio della Guerra Civile.....</i>	70
<b>2. LA MEMORIA NELLE PAROLE: GLI ETNOTESTI .....</b>	<b>73</b>
2.1 <i>Tradizioni in particolari giorni dell'anno.....</i>	74
2.2 <i>Tradizioni in particolari momenti della vita .....</i>	84
2.3 <i>L'origine di Plostina .....</i>	91
2.4 <i>Favole.....</i>	93
2.5 <i>Attività particolari.....</i>	102
2.6 <i>Abbigliamento e Biancheria.....</i>	109
2.7 <i>Giochi.....</i>	111
<b>3. LA DIMENSIONE DEL RICORDO: IL PATRIMONIO ETNOGRAFICO .....</b>	<b>113</b>
3.1 <i>Religiosità, riti e superstizione.....</i>	114
3.2 <i>La famiglia .....</i>	117
3.3 <i>Il lavoro.....</i>	118
3.4 <i>Fiabe e leggende .....</i>	120
<b>4. ELEMENTI STRUTTURALI COME INDICATORI DELLA TENUTA DEL SISTEMA .....</b>	<b>125</b>
4.1 <i>La fonetica.....</i>	125
4.1.1 <i>Consonantismo.....</i>	125
4.1.2 <i>Vocalismo.....</i>	127
4.1.3 <i>Particolarità fonetiche.....</i>	129
4.2 <i>La morfologia.....</i>	129
4.2.1 <i>Il sistema nominale .....</i>	129
4.2.2 <i>Il sistema verbale .....</i>	132
4.3 <i>Un primo riscontro all'ipotesi iniziale.....</i>	134

<b>5. IL LESSICO COME INDICATORE DI UNA CONTINUITÀ LINGUISTICA E CULTURALE</b> .....	<b>137</b>
5.1 <i>Tabelle per l'analisi del lessico: struttura e significato</i> .....	137
5.2 <i>I sostantivi attestati nei dizionari di riferimento</i> .....	180
5.3 <i>I sostantivi non attestati nei dizionari di riferimento</i> .....	184
5.4 <i>Un lessico fortemente conservativo ma non immune dall'innovazione</i> .....	193
<b>6. IL "TRILINGUISMO SQUILIBRATO" DI PLOSTINA FRA PERCEZIONI DEL RICERCATORE E RACCONTI DEGLI INFORMATORI</b> .....	<b>197</b>
3.1 <i>La "bellunesità" di Plostina: un'ipotesi attualmente confermata</i> .....	197
3.2 <i>Altri codici linguistici presenti a Plostina accanto al bellunese: il croato e l'italiano</i> .....	201
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>207</b>



## *PLOSTINA - CROAZIA*



L'abitato di Plostina si trova in Croazia nella regione di Pozesko-Slavonska. I centri cittadini più vicini sono quelli di Pakrac e Lipik, che distano da Plostina quindici chilometri.



## *PLOSTINA - CROAZIA*



Lo stemma di Plostina. In alto si trova la scritta *Ploštine*, la denominazione ufficiale dell'abitato. Gli abitanti lo nominano però *Plostina* e, per questo motivo, con questo nome ho deciso di citare l'abitato in questo mio lavoro. Al centro c'è un disegno stilizzato di una fornace per la cottura di mattoni di argilla, attività caratteristica degli abitanti di Plostina. Ai lati, due cavalli, a simboleggiare un'altra attività caratteristica a Plostina, quella dell'allevamento dei cavalli, con la carne dei quali venivano poi confezionati i salami, prodotto tipico del paese. Sotto, la data 1876, che vorrebbe indicare la data di fondazione di Plostina. Come hanno dimostrato gli studi più recenti però la data è imprecisa, in quanto la fondazione del paese risale ai primi mesi del 1880. Sotto ancora appare la scritta *Kuhennovo Selo*, il nome originario di Plostina. In basso è raffigurato un ramo di rovere, a simboleggiare il bosco di roveri che gli immigrati fondatori dovettero abbattere prima di costruire *ex novo* l'insediamento.



## PRESENTAZIONE

Negli anni Novanta ricordo che ad un certo punto approdarono nel Bellunese numerose famiglie di nazionalità croata e presero casa nei vari paesi del territorio, anche in quello in cui risiedevo. Queste famiglie fuggivano dalla guerra che in quel momento si consumava nella zona della Jugoslavia ed erano tutte originarie di una località chiamata Plostina. Da quello che questi emigrati raccontavano, il paesino si trovava a sud di Zagabria, isolato, su una collina, circondato da distese di prati e boschi ed era stato fondato in passato da Bellunesi. Una volta finita la guerra, queste famiglie di immigrati non sono più tornate a vivere a Plostina e oggi, integrate in territorio bellunese, vi risiedono stabilmente.

È nata così, da una lontana esperienza di incontro con queste famiglie di nazionalità croata e di origine bellunese, la curiosità di conoscere qualche cosa in più sulla località di Plostina e la decisione di farne l'oggetto di un personale lavoro di ricerca.

Volevo quindi recarmi a Plostina con un obiettivo ben preciso: indagare se sopravvivevano ancora tracce di quel dialetto bellunese che verosimilmente gli immigrati fondatori avevano portato con sé, in quanto codice linguistico che li caratterizzava.

Ha avuto inizio preso così la fase di preparazione della ricerca sul campo.

Dopo aver maturato la consapevolezza di quanto il dialetto sia profondamente legato alla sfera del sociale, in un legame imprescindibile con la comunità in cui viene usato, informandomi sui diversi studi in materia, ho preso atto delle diverse sorti che il dialetto può subire quando il gruppo che lo parla si sposta altrove. Prima o poi il dialetto di partenza sembra essere destinato a scomparire, assorbito dalla lingua ufficiale della zona di arrivo, ma questa scomparsa può essere più o meno rapida e determinata da tappe e dinamiche diversissime. L'isolamento della comunità linguistica, una volta spostata altrove, appare essere, secondo questi studi, un fattore determinante nel conservare il più a lungo possibile la varietà originaria. La storia di Plostina mi diceva che quello dell'isolamento era un aspetto che aveva caratterizzato l'abitato e questo mi faceva ben sperare che la mia intuizione potesse trovare conferma.

Visto che era il dialetto bellunese che andavo a cercare, è stata fondamentale una ricognizione bibliografica preparatoria su testi descrittivi esemplari per quanto riguarda la fonetica, la morfologia e il lessico di questo tipo di varietà nella sua accezione più conservativa, in modo da avere poi un termine di confronto con quanto sarebbe emerso dalla parlata che avrei registrato a Plostina.

Arrivato a Plostina, ho constatato che lì ci vivevano solo anziani, i genitori e i nonni di quelle famiglie emigrate nel Bellunese in tempo di guerra. Questi anziani sono sempre rimasti lì, non hanno mai voluto lasciare la terra in cui sono nati e cresciuti, per nessuna ragione, neanche per i pericoli prima e per le conseguenze poi di una guerra che, pur non avendo toccato Plostina, ha però devastato i paesi vicini. Fra questi anziani quindi, gli unici residenti in paese, avrei dovuto trovare il campione di individui da intervistare per verificare la sopravvivenza del dialetto bellunese.

È cominciata quindi la fase di ricerca sul campo.

Cinque sono stati i miei informatori, di un'età compresa fra i settantacinque e gli ottant'anni. Ho chiesto loro notizie sulla storia, gli usi e le tradizioni della loro comunità non con domande serrate e incalzanti, ma proponendo spunti di conversazione e lasciando poi gli intervistati liberi di esprimersi.

È emerso così tutto un patrimonio linguistico e insieme culturale; di parola in parola infatti andava definendosi tutto un mondo di riti, consuetudini, e tradizioni condivise dall'intera comunità, per i miei orecchi qualche cosa di entusiasmante. Si tratta di un mondo contadino, scandito dai ritmi imposti dalla natura in cui, per esempio, si praticavano ciclicamente ogni anno la semina, la raccolta e la fienagione, l'astensione dal lavoro nei campi, secondo il susseguirsi delle stagioni. Forte era la pratica religiosa, con una partecipazione sentita e collettiva alle funzioni, alle benedizioni, alle processioni, attività che, intrise di una componente magico superstiziosa, sembrano tuttavia, più che espressioni di una reale sensibilità religiosa, un modo per cercare in qualche modo di dominare e prevedere una natura da cui dipendeva la sopravvivenza. Nel lavoro, nella religiosità e nella vita di tutti i giorni, c'era un profondo senso di comunità che rendeva ogni evento, triste o gioioso, pubblico o privato che fosse, un'irrinunciabile occasione di aggregazione, condivisione e scambio. Questo aspetto veniva favorito dal fatto che, poiché i matrimoni erano sempre contratti fra membri

della stessa comunità, tutti a Plostina, in qualche modo, risultavano imparentati tra di loro.

Tutto questo mondo appartiene però solo alla dimensione del ricordo perché oggi, con profondo rammarico degli intervistati, quel modo di vivere e di rapportarsi non è più praticato e praticabile in un paese abitato solo da pochi anziani con comprensibili limiti imposti dall'età. Va considerato che questi anziani, pur limitati, loro malgrado, nella vita pratica e attiva, hanno comunque un valore inestimabile, in quanto unici custodi, nella memoria, di tutto uno straordinario mondo che non c'è più.

Terminata l'esperienza sul campo, ho trascritto le testimonianze che hanno così preso la forma di *etnotesti* e che hanno costituito il materiale raccolto nel corso della ricerca empirica, ora da analizzare per verificare la veridicità o meno dell'ipotesi di partenza.

La fase di analisi si è così sviluppata. Ho considerato innanzitutto quei fenomeni fonetici e morfologici che maggiormente ricorrevano negli etnotesti per verificare quanto agisse ancora il modellamento del dialetto bellunese. Ho quindi confrontato, per ciascun fenomeno, le regolarità enunciate dai manuali con quanto era presente negli etnotesti. Poi, per quanto riguarda il lessico, ho preso in considerazione i sostantivi, categoria portatrice di significato al tempo stesso linguistico e culturale, cercandone il riscontro nei dizionari di dialetto bellunese. L'analisi del lessico ha trovato forma in una serie di tabelle che mettono chiaramente in evidenza i risultati ottenuti. In conclusione gli elementi di fonetica, morfologia e lessico considerati hanno trovato generalmente un riscontro nei testi di dialetto bellunese consultati. La mia ipotesi di partenza ha trovato quindi conferma.

Alcuni sostantivi, una percentuale minima, non sono apparsi né attestati nei dizionari di dialetto bellunese, né dotati di caratteristiche che evidenziassero un modellamento al sistema fonetico e morfologico di questo tipo di dialetto. Si tratta di una serie di forme che risentono dell'influenza o della lingua croata o della lingua italiana. Il dialetto bellunese a Plostina quindi, presente e oltretutto con interessanti elementi di arcaicità, oggi praticamente scomparsi dall'uso nel territorio bellunese, vive così in un rapporto di eteronomia, di intersezione e scambio continuo, con altre varietà linguistiche. Questa dinamica ha indubbiamente garantito una continuità d'uso del dialetto, in quanto gli ha consentito, pur essendo strutturalmente di base di tipo

bellunese arcaico, di arricchirsi di parole nuove e di essere così continuamente fruibile per esprimere esigenze sempre nuove.

Questo dato emerso, unito al fatto che la comunità ha vissuto esperienze di contatto e di apprendimento sia della lingua italiana che della lingua croata, mi ha fatto percepire che quella che nel complesso vive Plostina oggi è una situazione di ‘trilinguismo’, con una competenza che spazia fra dialetto bellunese, croato, italiano. Ma questa resta semplice percezione, una situazione che volutamente non ho approfondito perché esulava dall’obiettivo della mia ricerca che era verificare la sopravvivenza del dialetto bellunese.

E il dialetto bellunese a Plostina, come ho dimostrato in questo lavoro, sopravvive ed è il mezzo con cui gli anziani, residenti lì oggi, comunicano all’interno del paese con tutti quelli che della comunità fanno parte, i famigliari e i compaesani. È stato il mezzo con cui, in occasione di questa ricerca, hanno anche comunicato con me, giovane curioso della loro cultura e della loro lingua e che in dialetto bellunese si rivolgeva loro. Un dialetto un pochino diverso il mio, più moderno ai loro orecchi, ma che comunque ci ha accumulati, ci ha fatto sentire insieme parte di uno stesso mondo ed è stato quindi la chiave per creare una straordinaria condizione di empatia che mi ha consentito di penetrare a fondo in quel mondo, di esserne accolto e coinvolto, e di poterlo rivelare in queste pagine che seguono.

**PARTE I**

***PRESUPPOSTI TEORICI  
E PROGETTAZIONE  
DELLA RICERCA***



# *1 Il dialetto come fatto sociale*

## *1.1 L'oralità del dialetto*

Profondo è il legame che sussiste fra la dimensione linguistica e la dimensione sociale, tanto da poter definire a tutti gli effetti l'uso linguistico come un'azione. Tutto questo è una premessa fondamentale alla mia ricerca sul dialetto, in quanto, come dimostrerò, ne definisce l'obiettivo, l'ipotesi che intendo verificare e la modalità di raccolta del dato da analizzare. Nel parlare di dialetto come fatto sociale innanzitutto vanno definite le caratteristiche che gli appartengono in quanto espressione orale e in secondo luogo vanno descritte le peculiarità specifiche che lo possono invece contraddistinguere da ciò che tradizionalmente si definisce come "lingua".

Il dialetto è, come una qualsiasi lingua parlata, un mezzo attraverso cui un parlante può attuare una comunicazione verbale con uno o più interlocutori. Questo aspetto è il motivo principale per cui il dialetto non è da escludere dal mondo delle "lingue", ma è anzi da inglobare, assieme alle altre varietà, nella straordinaria dimensione dell'oralità.

In una prospettiva che supera i limiti del metodo storico comparativo<sup>1</sup>, nell'occuparsi di oralità è determinante l'attenzione per l'aspetto sociale, che nel suo dinamismo caratterizza ogni fase del mutamento linguistico. Perché la lingua orale, nel suo mutare per rispondere ai bisogni della comunicazione, è qualche cosa di continuamente dinamico, continuamente differenziato, e le cause di questa

---

<sup>1</sup> Il metodo storico comparativo considerava lo studio della lingua esclusivamente come misurazione e ricostruzione delle tappe intermedie fra lo stato primitivo e lo stato presente della lingua stessa.

differenziazione sono di carattere socioculturale. In una comunità, in una precisa fase storica, più parlanti possono giocare ruoli diversi e quindi attuare scelte linguistiche altrettanto diverse a seconda della loro età, del loro sesso, della loro classe sociale e del tipo di professione che svolgono. Allo stesso modo uno stesso parlante comunica diversamente in dipendenza dall'ambiente, dalla situazione, dagli interlocutori con cui si trova a interagire e più domina le variabili con cui deve confrontarsi più riesce ad adeguarsi linguisticamente. Questo adeguamento riesce particolarmente bene al comunicatore quando deve esprimersi in una situazione che conosce bene, magari per averne avuto precedentemente esperienza, o all'interno di una comunità in cui è ben integrato. In questi termini la lingua può essere interpretata come dialettica fra due momenti: aspettazione e attuazione.<sup>2</sup> L'aspettazione è l'insieme di aspettative che un membro di una comunità sa di dover soddisfare in una precisa situazione, di fronte a determinati interlocutori. L'attuazione è la risposta che il medesimo individuo riesce ad attuare per adempiere adeguatamente al ruolo in cui è venuto a trovarsi, risposta che si esprime prima di tutto nella parola. La lingua rappresenta in questa prospettiva un insieme di possibilità che il parlante rende operative nel suo agire.

## ***1.2 Dialetto e interazione linguistica***

La lingua, in quanto mezzo di comunicazione fra gli essere umani, non può non essere strettamente legata a tutto quello che è interazione e socialità. In quest'ottica si collocano le definizioni di lingua di due linguisti americani William Dwight *Whitney* (1827-1894) e Edgar Howard *Sturtevant* (1875-1952); il primo la definisce "istituzione sociale" e "modalità di trasmissione culturale"<sup>3</sup> e il secondo "sistema di simboli attraverso i quali i membri di una comunità cooperano e interagiscono" e "mezzo privilegiato di comunicazione fra gli uomini"<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> GIORGIO BRAGA, *Per una teoria della comunicazione verbale*, Edizioni Angeli, Milano, 1977, pp. 102-103.

<sup>3</sup> GIANNA MARCATO - FLAVIA URSINI, *Per una metodologia della ricerca sulla lingua orale*, Cleup Editore, Padova, 1983, p. 49.

<sup>4</sup> EDGAR HOWARD STURTEVANT, *An Introduction to Linguistic Science*, New Haven, Yale University, 1947, p. 2.

Fra i vari tipi di comunicazione possibili quella che ha quei caratteri necessari tali da essere definita di base, asse portante del sistema comunicativo, è orale.<sup>5</sup> La comunicazione di base esprime i bisogni immediati del parlante ed è quindi strattamente collegata al suo stile di vita, si attua fra due interlocutori o comunque all'interno di piccoli gruppi, si realizza integrandosi con azioni che completano il messaggio. È il fondamento della comunicazione in qualsiasi tipo di società ed è la forma più frequente, se non l'unica, in quei gruppi che presentano tratti di arcaicità, residenti in aree marginali e preindustriali, caratterizzati da una ridotta mobilità e scolarizzazione.

Caratteristica della parola orale è una maggior indipendenza rispetto a quella scritta. Se quest'ultima infatti per essere chiara e esauriente nel messaggio da trasmettere deve necessariamente legarsi ad altre parole e a precise articolazioni sintattiche, la parola orale è sufficiente che sia accompagnata da un certo tipo di intonazione piuttosto che un'altra per essere completa e efficace in quello che deve esprimere. Ad arricchire il contenuto espresso dalla parola orale, oltre che l'intonazione, entra in gioco tutta una serie di altri elementi portatori di significato come le pause, la mimica, le espressioni del volto.<sup>6</sup>

La comunicazione orale infatti si caratterizza, oltre che per continue pause, riprese, sottolineature, soprattutto per la presenza di un interlocutore che interagisce continuamente con il parlante interrompendolo, intervenendo con domande, esclamazioni, obiezioni.

### ***1.3 Le modalità di trasmissione del dialetto***

Se vogliamo trovare un criterio per differenziare il concetto di lingua da quello di dialetto questo non è sicuramente la presenza/assenza di una struttura interna; infatti entrambi ne hanno una, in quanto sistemi di segni il cui funzionamento è determinato da una serie di regole. Per quanto riguarda la situazione italiana in particolare, la lingua

---

<sup>5</sup> LEV SEMENOVIC VYGOTSKIJ, *Pensiero e Linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze, 1966.

<sup>6</sup> CALLARI GALLI MATILDE-HARRISON GUALTIERO, *Né leggere, né scrivere*, in *Pensiero e Linguaggio*, in LORENZO RENZI- MANLIO CORTELLAZZO, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 211-213.

nazionale, l'italiano, ha, come la maggior parte dei numerosi dialetti che caratterizzano la penisola, la stessa matrice, il latino, ma, a differenza dei dialetti, è stata codificata ed istituzionalizzata.

La differenza principale sta nella modalità di trasmissione di questi due codici, nel mezzo con cui ciascuno è stato veicolato dalla storia, che per la lingua è stata prevalentemente la scrittura mentre per il dialetto è stata ed è l'oralità.<sup>7</sup> Il che ovviamente non significa che il dialetto non sia mai stato scritto ne tantomeno che la lingua non venga parlata. Le lingue appaiono nel tempo regolarizzate da grammatiche e espresse in testi di autori illustri mentre il dialetto viene trasmesso solo dalla bocca dei parlanti di generazione in generazione. La lingua inoltre è normata da grammatiche, da condizionamenti formali esterni, mentre per il dialetto è il gruppo di parlanti che fa da grammatica, fissando norme e tramandandole, percependo bene quando qualcuno si esprime in modo diverso o sbaglia a parlare, tanto da sanzionarlo a volte schernendolo o addirittura escludendolo.

## ***1.4 Dialetto, amnesia e memoria***

Sia lingua che dialetto vivono il fattore tempo, il susseguirsi degli anni e delle situazioni socioeconomiche, mutando in relazione a questi. E non potrebbe essere diversamente, data l'aderenza del dialetto così come di qualsiasi lingua orale, come detto sopra, alla complessa realtà delle comunità in cui vengono parlati. Il mutare di lingua e dialetto diventa metro con cui misurare i cambiamenti di una comunità e quindi considerare anche solo il dialetto qualche cosa di statico e sempre uguale a sé stesso è errato. La differenza sta nel fatto che, mentre per quanto riguarda la lingua, della storia di questi continui cambiamenti rimane traccia nella documentazione scritta, per il dialetto questo non avviene. Così, se nella storia di un dialetto i parlanti decidono di abbandonarne strutture e parole perché non rispondono più a propri bisogni, queste scompaiono senza lasciare segno. Quel fenomeno per cui i parlanti eliminano prima

---

<sup>7</sup> GIANNA MARCATO - FLAVIA URSINI, *Contadini 'so dai ponti: Mirano nel suo dialetto*, Comune di Mirano ed., Venezia, 1995, p. 15.

dall'uso e poi anche dalla memoria tutti quegli elementi che non gli servono più per la comunicazione, in una sorta di amnesia, è un processo inevitabile. Può spiacere ma si consideri che è proprio l'abbandono di questi elementi e la loro consecutiva sostituzione con altri a rendere adeguata alla comunicazione la lingua, consentendole di rispondere alle nuove esigenze imposte dal mutamento sociale e a garantire la sopravvivenza del dialetto, in una veste sempre rinnovata.

A dire la verità qualcosa c'è che può garantire la sopravvivenza del materiale prezioso che questo inevitabile processo nel susseguirsi degli anni compromette ed è la memoria dei parlanti più anziani, testimoni insostituibili di storia e cultura. In una comunità di parlanti i depositari di questa memoria collettiva, così importante per chi la vuole conoscere, sono infatti quelli che hanno vissuto più a lungo e che nel presente sono in qualche maniera i più lontani dalle innovazioni imposte dalla società. Obiettivo a mio parere affascinante di una ricerca sul dialetto può quindi essere quello di rimettere in circolazione in modo critico proprio gli elementi di un dialetto necessariamente caduti in disuso, facendoli riaffiorare proprio dalla memoria dei più anziani.

## ***1.5 Dialetto e appartenenza***

Altro aspetto che distingue lingua e dialetto è indubbiamente il raggio d'azione che, per quanto riguarda la lingua, è nazionale e molto spesso extranazionale, mentre, per il dialetto, è ristretto a singole comunità territoriali limitate. Ecco che in queste comunità, in una situazione di tipo arcaico e di isolamento, il dialetto è sufficiente a soddisfare tutti i bisogni comunicativi, mentre in un situazione moderna, attuale, di necessaria apertura e scambio, non lo è. Il parlante per sopravvivere si trova così costretto ad introdurre varietà nuove, innanzitutto assumendole dalla lingua nazionale che consente un margine più ampio di comunicazione. Il dialetto, proprio considerando lo spazio limitato in cui agisce, è tradizionalmente mezzo di comunicazione delle classi popolari e in quanto tale, in base a quello strettissimo legame fra lingua e società illustrato finora, straordinario veicolo di trasmissione della cultura popolare. Ancora, per lo spazio circoscritto in cui agisce, il dialetto porta con sé, più della lingua, un forte

senso di identità e appartenenza che le singole piccole comunità di parlanti tendono a sentire profondamente.

In una varietà orale, così legata alla componente sociale di uno spazio ristretto, quale è il dialetto, è impossibile capire veramente il senso di una parola detta in un determinato gruppo se non lo si conosce profondamente, facendone parte o comunque condividendone almeno in parte le esperienze.<sup>8</sup> Tutto questo è dialetto: storia, cultura, psicologia, relazioni, un modo non solo di parlare ma di comportarsi, di interpretare la realtà, in generale di vivere. Per questo è preziosa la memoria linguistica custodita, all'interno di una comunità, dai protagonisti storici di una cultura.

---

<sup>8</sup> GIANNA MARCATO, *Memoria, tradizioni e linguaggi*, in *Metodologia della ricerca*, a cura di Federuni, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2001, p. 40. Il fatto prende il nome di “indessicalità del fenomeno linguistico”. Se la parola è significante e significato, ad un tempo forma e contenuto, per lo stesso motivo per cui di certe parole dell'oralità è impossibile per un estraneo cogliere il senso autentico, è allo stesso modo impossibile tradurle correttamente, rispettandone il vero significato, in un'altra lingua.

## ***2 Dialetti spostati***

### ***2.1 L'interesse di linguisti e antropologi negli anni Cinquanta***

Una ricca bibliografia mostra che cosa poteva accadere, da un punto di vista linguistico, quando un gruppo di una determinata comunità dialettale si distaccava ed emigrava lontano. Spesso non si trattava di processi che riguardavano l'emigrazione di singoli, ma di individui che si allontanavano in gruppo verso una meta comune. Non c'è dubbio che il gruppo di emigranti spostandosi portasse con sé il proprio dialetto, una delle poche cose che poteva portare della zona di provenienza. Differenti erano le situazioni in cui gli emigranti venivano a trovarsi e differenti erano anche gli effetti delle condizioni di arrivo sull'aspetto linguistico. Una determinata varietà dialettale poteva conservarsi intatta, oppure subire in maniera più o meno intensa l'influenza di altri dialetti o di diverse lingue nazionali con cui si trovava a dover convivere, lasciando qualche traccia di sé, oppure scomparendo del tutto in breve tempo.

Certo è che, in qualunque situazione il gruppo emigrato venga a trovarsi nella nuova realtà geografica, passa necessariamente prima o poi, nell'arco della sua storia, da uno stadio iniziale monolingue, in cui predomina la varietà di origine, ad un altro stadio monolingue in cui prende invece il sopravvento la lingua della località di arrivo.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> LOREDANA CORRÀ / FLAVIA URSINI, *Dialetti italiani all'estero*, in Gunter Holtus, Michael Metzeltin, Max Pfister (a cura di), *La Dialettologia italiana oggi Studi offerti a Manlio Cortellazzo*, Narr, Tübingen, 1989, p. 376.

L'esito dei dialetti spostati è quindi prevedibile, interessanti e tutte da indagare sono le fasi che, nelle diverse situazioni, si sviluppano fra i due inevitabili stadi monolingustici.

Molte di queste situazioni, varie e complesse, sono state oggetto di studio da parte di linguisti e antropologi, ma solamente a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, in tempi quindi relativamente recenti, se si pensa all'antichità del fenomeno. Uno dei motivi che ha determinato un ritardo nella ricerca in questo ambito è stato il fatto che l'approccio delle discipline linguistiche, fino alla prima metà del secolo scorso, non prevedeva un'attenzione adeguata per la dimensione sociale, che risulta essere invece fondamentale quando ci si occupa di comunità che emigrano. Fino agli anni Cinquanta erano inoltre diffuse delle preclusioni di carattere ideologico che inducevano a ignorare l'analisi del fenomeno migratorio, in tutti i suoi aspetti e quindi anche in quello linguistico. Dagli anni Cinquanta in poi invece il progressivo diffondersi di nuovi approcci scientifici e di un nuovo clima culturale ha portato a prendere in giusta considerazione il fenomeno migratorio, visto come occasione di interessanti situazioni di multiculturalismo, piuttosto che come causa di gravi problemi sociali, inducendo ad occuparsi adeguatamente degli esiti linguistici delle migrazioni di gruppo.<sup>10</sup>

## ***2.2 Due situazioni esemplari***

Presenta efficacemente la situazione il recente saggio di Stanislaw Wildak<sup>11</sup> sugli immigrati provenienti dalle zone centro settentrionali e occidentali della Francia, più precisamente dalle regioni della Normandia, della Piccardia, del Poitou, dell'Aunis, del Saintonge e dell'Ile de France, che nel sedicesimo secolo emigrarono nella parte orientale del Canada. All'epoca, dal momento che la Francia era ancora lontana da un'unificazione linguistica, in ciascuna di queste zone veniva parlato un dialetto, un *patois*, diverso. Con la continua convivenza nel continente nord americano gli emigranti

---

<sup>10</sup> LOREDANA CORRÀ / FLAVIA URSINI, *I migranti romanzi in età moderna*, in Gunter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, VOLUME VII, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1998, p. 560.

<sup>11</sup> STANISLAW WIDLAK, *La sorte dei dialetti "spostati": fra tradizione e innovazione*, in Gianna Marcato *La vitalità del dialetto*, Cleup, Padova, 2014 (in stampa).

francesi abbandonarono progressivamente le proprie parlate locali, rimpiazzandole con un'unica lingua comune, definita *français canadien*, francese del Canada. Questa varietà è da intendersi come mista, risultato di una particolare fusione dei diversi *patois*, mediata dalla comune lingua francese letteraria, di cui questa nuova parlata presentava moltissimi elementi. Il francese letterario si diffuse via via nella zona, grazie all'arrivo continuo e sempre più frequente di missionari, uomini di cultura, militari, tutti provenienti da Parigi. Aspetto interessante della questione, come sottolinea Widlak, è che si andava verificando nel Canada, a partire dal sedicesimo secolo, un processo di unificazione linguistica francese che la madre patria avrebbe vissuto solamente più tardi, nel ventesimo secolo. Cruciale per la storia politico sociale ma anche linguistica dei Francesi in Canada fu il 1763, anno in cui, con il Trattato di Parigi, dopo una serie interminabile di tensioni e battaglie, i Francesi furono costretti a cedere il Canada agli Inglesi. I Francesi del Canada si trovarono quindi isolati dalla madre patria e soggetti a continue pressioni che minarono la loro compattezza, la loro autonomia e il loro senso di identità. La nuova situazione sociopolitica determinò il cambiamento anche di quella linguistica: quell'unico *français canadien*, espressione di una raggiunta unità francese in Canada, progressivamente scomparve. Al suo posto si svilupparono nel territorio francofono del Canada diverse parlate. Tre le principali, il cosiddetto *français quebécois*, dialetto parlato nella regione del Quebec con moltissimi elementi della lingua francese di Parigi, quella che diventerà poi il francese standard. Si affermò poi il dialetto francese della valle del fiume San Lorenzo, che presenta invece tratti dei dialetti della parte occidentale della Francia. Si sviluppò poi il dialetto parlato nella regione dell'Acadia, *il français acadien*, che ha delle caratteristiche molto particolari. Da una parte conserva curiosi elementi francesi arcaici, dovuti al fatto che l'Acadia era il più antico insediamento francese in Canada, allo storico isolamento dalla madrepatria e infine alla distanza dal Quebec. Dall'altra questo tipo di parlata ha sorprendenti tratti innovativi, come neologismi e prestiti dall'Inglese, segno di un maggior contatto di questa zona, rispetto alle altre, con la popolazione britannica. Sottoinsieme del *français acadien* è il dialetto francese parlato in Luisiana, negli Stati Uniti, portato lì da alcuni abitanti della regione dell'Acadia espulsi dagli Inglesi. Questo dialetto, oltre a tratti conservativi, risente dell'influsso delle numerose etnie con cui gli abitanti della Luisiana negli anni sono venuti in contatto. Ecco dunque che questo caso è un esempio

di come, sussistendo in partenza più dialetti diversi, di regioni diverse pur vicine e appartenenti alla stessa nazione che, una volta spostati, si sono trovati a convivere insieme, ci sia stata, inizialmente, una fusione dei vari dialetti in una koinè comune. In un secondo momento un mutamento di condizioni socio politiche ha determinato il dissolvimento della koinè e la nascita di nuove parlate, che, accanto ad elementi innovativi, hanno mantenuto comunque tratti di qualcuno dei dialetti che i primi immigrati avevano portato con sé.

Significativo è il confronto con quanto riguarda la Polonia. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in seguito ai trattati di pace, lo stato polacco riacquistò la parte nord settentrionale che la Germania nazista gli aveva sottratto. In questa zona, a seguito di un programma di ripopolamento polacco forzato, vennero trasferiti abitanti sia della zona centrale, sia della zona meridionale della Polonia, che parlavano dialetti di diverso tipo. Nella medesima zona si trovavano già Polacchi autoctoni, che avevano conservato il loro dialetto, resistendo alla pressione germanizzante; vi immigrarono poi, progressivamente, anche Ucraini, Zingari e Greci, ciascuno ovviamente portando con sé la propria parlata. Si assistette quindi ad un mescolarsi linguistico che determinò in un primo momento la nascita di nuovi dialetti misti. Con il passare degli anni non essendo nessuno di questi nuovi dialetti parlato in maniera così maggioritaria da poter diventare guida per gli altri e a causa della pressione del polacco standard, lingua letteraria e dell'amministrazione, tutte le parlate miste furono sostituite dal polacco comune, anche se marcato da elementi dialettali, che negli anni sembrano destinati a scomparire progressivamente. Il caso polacco, pur rappresentando anch'esso una situazione in cui dialetti diversi, trovandosi a convivere, si fondono, mostra elementi di differenza significativi: a differenza del caso francese le parlate erano molto diverse fra loro e l'esito iniziale non fu un'unica koinè, ma il formarsi di più parlate miste. In entrambe le situazioni comunque i dialetti spostati mostrano di subire pesantemente le conseguenze delle situazioni socio politiche della nuova zona in cui vengono a trovarsi, finendo per scomparire.

## ***2.3 I risultati linguistici dell'emigrazione italiana in età moderna***

Nel periodo che va dalla metà del diciannovesimo secolo alla seconda metà del ventesimo, il fenomeno migratorio in generale subì un importante incremento, sia in conseguenza dell'affermarsi del sistema capitalistico dopo la rivoluzione industriale, che aumentò lo squilibrio delle condizioni economiche fra gli stati del mondo, sia per l'innovazione nel campo dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione, che rese più accessibili anche le terre più lontane. Evidentemente nel panorama mondiale dell'epoca l'Italia doveva essere fra le zone più svantaggiate da un punto di vista economico dal momento che l'emigrazione italiana in questo periodo è talmente consistente e costante da non poter essere paragonata a quella di nessun altro stato. Tra le regioni italiane quella che fornì il maggior numero di emigranti fu il Veneto. Ecco perché che fra i casi di emigrazione italiana, che citerò di seguito, i protagonisti maggiori saranno appunto quelli veneti. Tullio De Mauro, nel 1963, considerando situazioni linguistiche legate all'emigrazione italiana dopo l'Unità, constatò che il fenomeno migratorio in questa fase colpì quelle regioni e quelle classi sociali in cui era più esteso, per non dire quasi esclusivo, l'uso del dialetto.<sup>12</sup> Così in un'analisi linguistica su questo argomento è il dialetto a fare da protagonista: è infatti questa la varietà che gli emigranti italiani in questa fase storica padroneggiavano abitualmente, e portavano con sé spostandosi all'estero.

### ***2.3.1 Pugliesi in Crimea***

È di uno studioso russo, Vladimir Fedorovic Sismarev, il primo studio su gruppi italiani emigrati.<sup>13</sup> Alla fine degli anni Venti del secolo scorso indagò la situazione linguistica di una comunità di Pugliesi emigrati in Crimea. La condizione di isolamento ambientale e culturale in cui la comunità era venuta a trovarsi determinò la persistenza di numerosi tratti linguistici propri delle località pugliesi di partenza. Non mancavano

---

<sup>12</sup> DE MAURO TULLIO, *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970, pp. 36 - 45.

<sup>13</sup> VLADIMIR FEDOROVIC SISMAREV, *La lingua dei Pugliesi di Crimea*, a cura di Giovan Battista Mancarella, Congedo Editore, Galatina, 1978.

tuttavia già all'epoca dell'indagine elementi di innovazione dovuti a un'inevitabile contatto con la lingua straniera.

### 2.3.2 *L'emigrazione in America*

Ancora fra i primi studi sull'argomento va ricordato quello compiuto nei primi anni Cinquanta del Novecento sulla terminologia della pesca in una comunità di Siciliani emigrati a inizio secolo in una zona rurale della California, che dimostrò un alto grado di conservatività di questo tipo di lessico.<sup>14</sup> Questi primi studi citati guardarono ad ambienti rurali, periferici, caratterizzati da una situazione di isolamento, condizioni che quindi, come dimostrano i risultati delle indagini, hanno determinato una forte conservatività della parlata di origine.

Alla fine degli anni Cinquanta un'altra ricerca, che aveva questa volta come oggetto un gruppo di Italiani residenti a San Francisco, quindi in ambiente urbano, dimostrò invece come in questo tipo di realtà, aperta ed eterogenea, buona parte della terminologia dialettale delle zone di provenienza fosse già stata dimenticata.<sup>15</sup>

Oltre alle possibilità esemplificate finora, altri esiti di lingue spostate in conseguenza a migrazioni di gruppo furono le così dette "lingue di koinè", che nacquero da un incontro intenso e immediato tra le varietà dialettali italiane e le diverse lingue straniere dei paesi di arrivo. Tale situazione si sviluppò in contesti urbani, in cui gli immigrati non vissero una situazione di isolamento, ma furono da subito esposti alla convivenza con individui autoctoni, che padroneggiavano le lingue ufficiali. Il caso più conosciuto di lingua di koinè è l'italoamericano, la varietà parlata dagli Italiani emigrati negli Stati Uniti, nelle tante *Little Italie* americane. Questi emigranti provenivano da varie regioni d'Italia, parlavano diversi dialetti e, una volta in America, dovettero elaborare quindi un nuovo codice comune per comunicare adeguatamente nel nuovo contesto fra di loro e con gli altri individui. Così nacque l'italoamericano. Fu oggetto di studio già alla fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso. Questi primi studi misero in luce da subito la complessità di questo tipo di varietà linguistica, che non poteva definirsi semplicemente come risultato dell'incontro fra un'unica lingua italiana e l'inglese quanto piuttosto come "un ibrido connubio tra

---

<sup>14</sup> NICHOLAS TIMIRAS, *The Sicilian dialect spoken by the Monterey (California) fishermen*, Orbis 4, 1955.

<sup>15</sup> FRANCESCO SIMONCINI, *The San Francisco italian dialect: a study*, Orbis 8, 1959.

diverse parlate italiane e la lingua inglese”.<sup>16</sup> Apparve evidente quindi, già dai primi studi, che l’italoamericano non era qualche cosa di uniforme, dal momento che i vari tipi di dialetti italiani, incontrandosi con le varietà americane foneticamente differenziate, avevano dato origine a diversi esiti. Lo studioso Davide Ortisi nel 1951 occupandosi di uno di questi esiti preferì quindi parlare in particolare di siculoamericano, piuttosto che in generale di italoamericano.<sup>17</sup>

Altri casi di lingue di koinè, risultato dell’incontro fra varietà italiane e lingue ufficiali dei paesi di arrivo dei gruppi emigrati italiani, si sono verificati in Canada<sup>18</sup>, in Australia,<sup>19</sup> in America Meridionale. Qui, oltre al caso di un italoportoghese presente a San Paolo del Brasile,<sup>20</sup> fu registrata la presenza del *cocoliche*, la lingua mista degli immigrati di Rio della Plata in Argentina, di fatto una grande varietà di interlingue che non riuscì mai ad acquisire unità e stabilità, a causa di un’emigrazione costante e importante, dalla metà del diciannovesimo secolo alla metà del ventesimo, in Argentina di individui di origine italiana.<sup>21</sup>

Nelle situazioni considerate, tutte di emigrazioni di gruppo, in quell’inevitabile processo che prima o poi porta alla scomparsa dei dialetti di origine, rimpiazzati dalla lingua ufficiale del paese di arrivo, sulla base dei diversi studi, negli anni in cui questi furono compiuti, sono riscontrabili diverse dinamiche. Si assiste, fra le altre possibilità, all’affermazione di una delle tante parlate di origine, quella usata dal maggior numero degli immigrati. Si hanno inoltre fenomeni di koinè, risultato della mescolanza di elementi dei diversi dialetti che si trovano a convivere. Sono presenti anche altri tipi di fenomeni di koinè, esito dell’incontro delle diverse varietà dialettali con le lingue dei paesi di arrivo. Vi sono poi ancora casi in cui la varietà dialettale di origine sopravvive costantemente. Valutando le diverse condizioni sociali e ambientali in cui queste dinamiche si sviluppano, si può concludere che una maggiore conservatività di elementi della parlata di origine è presente in determinate situazioni. Innanzitutto di isolamento

---

<sup>16</sup> ALBERTO MENARINI, *Sull’italo-americano degli Stati Uniti*, in *Ai margini della lingua*, Sansoni, Firenze, 1947, pp. 145-208.

<sup>17</sup> DAVIDE ORTISI, *Alcune osservazioni sulla formazione del dialetto siculo-americano*, *Italia* 28, 1951, pp. 42-47.

<sup>18</sup> GIANRENZO CLIVIO, *The assimilation of English Loanwords in Italo Canadian*, in Reich PA (ed.), *The second Lacus Forum*, Columbia, South Carolina, Hornebeam Press, 1976, pp. 584-590.

<sup>19</sup> GAETANO RANDO, *Italiano e Inglese in Australia*, *LN* 28, 1967, pp. 115-118.

<sup>20</sup> FRANCISCO BUENO DA SILVEIRA, *Influencias italianas no portugues do Brasil*, *Orbis* 13, 1964, pp. 240-252.

<sup>21</sup> PAOLA GIUNCHI, *L’Argentina e L’Italiano*, *Italiano e oltre* 1.3, 1986, pp. 129-133.

geografico e sociale, quest'ultimo causato, secondo gli esempi considerati, prevalentemente da un'economia di tipo rurale. A favorire inoltre la conservatività di una determinata varietà sembra essere la convivenza nella nuova situazione di arrivo di gruppi provenienti dalle medesime aree. Diversamente, in un contesto urbano che espone maggiormente a contatti multiculturali e in una situazione di convivenza di individui provenienti da diverse zone, le varietà dialettali dei luoghi di partenza vengono da subito maggiormente alterate, influenzate da altri dialetti e dalle nuove lingue nazionali.

### **2.3.3 La Bilumata**

È del 1972 uno studio di Maria Iliescu su un gruppo di famiglie bellunesi che, intorno al 1880, emigrarono in Romania nella regione di Tulcea, dove i capifamiglia trovarono impiego come boscaioli e tagliapietre.<sup>22</sup> Lì, in un ambiente rurale e isolato, si trovarono a convivere con altri emigranti essenzialmente di origine friulana, ma provenienti anche da altre regioni di Italia. Il villaggio fu chiamato Greci. L'esito di questa convivenza di individui provenienti da zone diverse fu una koinè linguistica. I Bellunesi erano la maggior parte, seguiti dai Friulani e solo un numero esiguo di persone proveniva da altre zone di Italia. Dominavano quindi le parlate friulana e bellunese e fra le due a risultare maggiormente assimilabile e comprensibile risultò la seconda. Ecco quindi che il bellunese fece da lingua base in questa koinè, varietà che gli stessi abitanti di Greci chiamava appunto la *Bilumata*. Negli anni Ottanta del secolo scorso, quando la comunità di Greci fu oggetto di ulteriori studi,<sup>23</sup> la *Bilumata* era ancora percepibile anche se sicuramente destinata ad estinguersi, perché sempre più giovani tendevano ad allontanarsi dall'abitato per trasferirsi in località più urbane, e a sposare gente di etnia romena, vivendo così condizioni in cui la lingua ufficiale, il romeno, finiva per soppiantare, prima nell'uso e poi anche nella memoria, la koinè bellunese.

---

<sup>22</sup> MARIA ILIESCU, *Le Frioulan a partir des dialectes parlès en Roumanie*, The Hague- Paris, Mouton, 1972.

<sup>23</sup> ANCA IRINA DUMITRU, *La parlata italiana del paese di Greci nella regione di Tulcea*, in Manlio Cortellazzo (a cura di), *Guida ai dialetti Veneti*, volume XIII, Padova, 1991, pp. 117-127.

### 2.3.4 Veneti in Brasile

Altro caso è l'emigrazione di Veneti in Brasile, a cavallo fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900.<sup>24</sup> Fra il 1876 e il 1905 furono in trecentoquarantamila a partire, di cui il trenta per cento proveniva dalla provincia di Belluno. Si stanziarono nella parte meridionale del Brasile, negli stati di Rio Grande Do Sul, Santa Caterina, Paraná e Spirito Santo. Disboscarono sterminate foreste, comprarono la terra e cominciarono a coltivarla, e a fondare insediamenti. Ancora una volta si trovarono a convivere individui tutti Veneti, ma provenienti da province diverse, in ciascuna delle quali si parlava un dialetto diverso. In breve tempo, a causa di matrimoni, che fin da subito generalmente non rispettavano i confini della provincia di provenienza, la popolazione veneta si mescolò. Delle condizioni linguistiche degli abitanti di questa zona si occuparono alla fine degli anni Settanta del Novecento i linguisti Vitalina Maria Frosi e Ciro Mioranza.<sup>25</sup> Gli stessi rilevarono che la conseguenza in termini linguistici della convivenza fra Veneti fu la nascita di una koinè veneta, un veneto comune, che non corrispondeva a nessuna in particolare delle parlate di origine e in cui erano preponderanti gli elementi dei cosiddetti dialetti di pianura, quelli vicentino-padovani. Questo aspetto fu determinato innanzitutto dal fatto che il maggior numero di emigranti proveniva dalla pianura veneta e in secondo luogo perchè tratti di quei dialetti risultavano maggiormente comprensibili e assimilabili da tutti. Alla fine degli anni Ottanta le comunità italiane di Rio Grande do Sul sono state oggetto di studio da parte di un'equipe di esperti in discipline linguistiche ed etnografiche coordinata dall'antropologa Daniela Perco. Dell'aspetto linguistico in particolare si è occupata la linguista Loredana Corrà che ha confermato la presenza della koinè veneta. In questa koinè è stata registrata la permanenza di alcuni tratti bellunesi, come per esempio l'indicativo imperfetto alla terza persona singolare in *-ea*, che però coesisteva con la forma in *-ava* propria dei dialetti veneti di pianura. Sono state raccolte interviste che mostrano come nello stesso periodo fossero presenti sia la forma *ndea*, che la forma *ndava* per 'andava'.<sup>26</sup> Curioso è il caso della desinenza *-ei* per la prima persona

---

<sup>24</sup> MANLIO CORTELLAZZO, *Lingua e letteratura d'oltremare*, in Daniela Perco (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Verona, 1995 pp. 172-194.

<sup>25</sup> VITALINA MARIA FROSI/ CIRO MIORANZA, *Dialectos italianos. Um Perfil Linguístico dos Italo-Brasileiros do Nordeste do Rio Grande do Sul*, Editora da Universidade de Caxias, Caxias do Sul, 1983.

<sup>26</sup> LOREDANA CORRÀ, *Lingua e identità etnica nelle comunità di origine veneta del Rio Grande do Sul (Brasile)*, in Raffaella Bombi e Giorgio Graffi (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto*

dell'indicativo imperfetto per esempio “*mi me ricordei*” ‘io mi ricordavo’ che potrebbe far pensare ad una contaminazione dalla lingua portoghese e che la stessa linguista Loredana Corrà sostiene invece trattarsi di un tratto molto arcaico dell'area bellunese-feltrina.<sup>27</sup> Anche Giovan Battista Pellegrini, occupandosi di Rio Grande Do Sul e di bellunese, ha in particolare constatato la finale *-oi* nei sostantivi maschili plurali, oltre a cognomi di emigrati che rimandavano a località del territorio bellunese-feltrino, come, per esempio, *Faè* e *Triches*.<sup>28</sup> Con il passare del tempo, con l'aumento della scolarizzazione, la diffusione dei *mass media* e con i sempre più frequenti contatti con i Portoghesi della zona dovuti fondamentalmente al progresso economico e industriale, la lingua Portoghese è diventata sempre più presente in queste comunità. La stessa Loredana Corrà all'epoca delle sue interviste osservò che, oltre alla koinè veneta, era presente anche la lingua portoghese, infatti gli individui di età compresa tra i trenta e i quarant'anni da lei intervistati dimostravano di parlare sia il veneto che il portoghese, scegliendo l'uno o l'altro codice a seconda dell'interlocutore e della situazione comunicativa.<sup>29</sup> Anche i linguisti Maria Vitalina Frosi e Ciro Mioranza a metà degli anni Ottanta, occupandosi ancora di questa zona, hanno constatato una sempre maggiore presenza della lingua portoghese.<sup>30</sup> Gli stessi individuano quattro fasi di sviluppo della parlata di queste comunità nell'arco della loro storia. Nella prima fase, poco dopo l'arrivo degli immigrati dall'Italia, scomparvero i dialetti meno rappresentativi, parlati da meno persone, e cominciarono a influenzarsi reciprocamente quei dialetti parlati dalla maggior parte degli individui. Nella seconda fase si affermarono tratti di due o più dialetti di differenti regioni d'Italia. Nella terza fase comparve una koinè veneta. La quarta fase, quella vissuta dalle comunità negli anni Ottanta del secolo scorso, fu caratterizzata da un bilinguismo dato dalla copresenza e interferenza della koinè veneta e del portoghese.<sup>31</sup> È importante ricordare che negli anni Quaranta, l'allora governatore del Brasile Guitilio Vargas vietò l'uso dell'italiano, così come del tedesco e del

---

*metodologico interdisciplinare*, Atti del convegno Internazionale di Udine 5-7 dicembre 1996, Forum, pp. 257-265.

<sup>27</sup> MANLIO CORTELLAZZO, *Lingua e letteratura d'oltremare*, cit.

<sup>28</sup> MANLIO CORTELLAZZO, *Lingua e letteratura d'oltremare*, cit.

<sup>29</sup> LOREDANA CORRÀ, *Lingua e identità etnica nelle comunità di origine veneta del Rio Grande do Sul (Brasile)*, cit.

<sup>30</sup> VITALINA MARIA FROSI / CIRO MIORANZA, *Interrelazioni fra il dialetto veneto e la lingua portoghese brasiliana*, in Meo Zillo Giovanni (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizione dei Veneti nel mondo* Parte I America Latina, Regione Veneto, 1987, pp. 489-507.

<sup>31</sup> VITALINA MARIA FROSI / CIRO MIORANZA, *Imigracao italiana no Nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de formacao e evolucao de uma comunidade italo-brasielira*, Porto Alegre, 1975.

giapponese, in quanto lingue di paesi per i quali nutriva, per questioni politiche, una profonda avversione. Gli immigrati veneti ricordavano come in quella fase molti fossero costretti a restarsene muti in pubblico, non essendo ancora in grado di padroneggiare adeguatamente la lingua portoghese per comunicare.<sup>32</sup> La koinè veneta, già in estinzione, soppiantata dal portoghese alla fine degli anni Ottanta, all'epoca quindi degli ultimi studi a me noti sulla situazione linguistica del Rio Grande Do Sul, ha lasciato traccia di sé in qualche scritto, in grammatiche e dizionari. Degne di essere ricordate sono le avventure di *Naneto nasuo in Italia e vegnuo in America per catare la cucagna*, racconto a puntate in lingua veneta, opera di un padre cappuccino, Aquiles Bernardi, che racconta le peripezie del protagonista Naneto emigrato in America dall'Italia per cercare fortuna.<sup>33</sup>

### **2.3.5 L'insediamento di Chipilo in Messico**

Altro esempio di migrazione veneta è l'insediamento di Chipilo, in Messico: lì confluirono, nel 1882, individui provenienti dalle province settentrionali del Veneto, oggetto di indagine negli anni Ottanta del secolo scorso.<sup>34</sup> Anche in questo caso fu rilevato, ad un secolo di distanza, il mantenimento delle parlate di origine dovuto all'isolamento dell'abitato, all'omogeneità delle condizioni socioculturali degli abitanti e ad un'economia agricola che non offriva occasioni di scambio e di relazione al di fuori della comunità. La parlata degli abitanti di Chipilo non si presentava comunque priva di interferenze da parte della lingua ufficiale della zona, lo spagnolo, presenti essenzialmente negli individui più giovani maggiormente esposti al mutare dell'assetto economico e culturale.<sup>35</sup>

### **2.3.6 Verso i Balcani**

Altre emigrazioni di gruppo, che interessarono ancora negli anni intorno al 1880 l'area veneta e anche il Friuli Venezia Giulia e il Tentino Alto Adige, furono quelle verso i Balcani. In quegli anni infatti nella zona compresa tra l'attuale Bosnia e l'area

---

<sup>32</sup> MANLIO CORTELLAZZO, *Lingua e letteratura d'oltremare*, cit.

<sup>33</sup> LOREDANA CORRÀ / FLAVIA URSINI, *Dialetti italiani all'estero*, cit., p. 385.

<sup>34</sup> MARIO SARTOR / FLAVIA URSINI, *Cent'anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*, Comune di Segusino editore, Crocetta del Montello 1983.

<sup>35</sup> FLAVIA URSINI, *Veneto e Spagnolo a contatto: il caso di Chipilo*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Atti del XIV convegno del C. S. D. I., Pancini, Pisa, 1988, pp. 217-228.

meridionale della Croazia, divennero disponibili vaste aree di terra vergine da colonizzare. Si trattava di territori appartenuti storicamente all'impero Turco, per un lungo periodo oggetto di contesa fra Turchi e Austriaci e intorno al 1880 sotto la recente gestione dall'Impero Austroungarico. La nuova gestione austriaca decise di attuare un programma di colonizzazione di queste vaste aree di interminabili boschi. Alla proposta risposero famiglie provenienti dall'Italia, precisamente dal Veneto, dal Friuli Venezia Giulia e dal Trentino. Questa è la premessa comune nella storia della colonizzazione di questa vasta area, all'interno della quale in seguito ogni zona sviluppò una sua storia. Gli insediamenti risultanti da questo processo di colonizzazione italiana nei Balcani sono: Stivor, villaggio di individui provenienti dalla Valsugana e dal Trentino, nell'attuale Bosnia, nella zona di Banja Luka, presso il centro di Prnjavor; Mahovljani, nella medesima zona, abitato da coloni trentini; Plostina, nel sud dell'attuale Croazia abitata principalmente da Bellunesi; Ciglanica, sempre nel sud della Croazia, insediamento di Veneti e Friulani; un quartiere dell'abitato di Pakrac, ancora nel sud della Croazia abitato da Friulani e Bellunesi.<sup>36</sup>

### **2.3.6.1 Stivor**

L'abitato di Stivor venne fondato da alcune famiglie della Valsugana, partite in cerca di una vita migliore perché un'esondazione di proporzioni straordinarie del fiume Brenta aveva distrutto tutti i loro poderi.<sup>37</sup> Giunti nella zona della Bosnia loro assegnata, dopo averla acquistata, con grande fatica disboscarono il territorio, seminarono campi e costruirono edifici. Solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso l'insediamento venne scoperto in Italia e cominciò ad essere oggetto di attenzione e di studio. In quegli anni dell'aspetto linguistico di Stivor si occuparono Maria Rita Rosalio<sup>38</sup> e Loredana Corrà. Quest'ultima, analizzando la parlata degli abitanti, rilevò la presenza in particolare di un dialetto proprio di un paese della zona della Valsugana, quello di Roncegno, da cui proveniva la maggior parte delle famiglie di emigranti. A Stivor quindi sulle varie parlate originarie, portate dalle famiglie dei primi emigranti,

---

<sup>36</sup> GLAUCO SANGA, *Materiali dialettologici, folklorici e storici sulla colonizzazione italiana dei Balcani*, in Giovan Battista Pellegrini (a cura di), *Terza raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza*, EDOM composizioni grafiche, Padova, 1996.

<sup>37</sup> LOREDANA CORRÀ, *I dialetti Veneti all'estero*, in *Guida ai dialetti veneti - volume II*, a cura di Manlio Cortellazzo, Cleup, Padova, 1982.

<sup>38</sup> MARIA RITA ROSALIO, *Studi sul dialetto trentino di Stivor (Bosnia)*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

una in particolare, quella di Roncegno, prese in breve tempo il sopravvento.<sup>39</sup> Qui, a differenza di alcuni casi di dialetti spostati precedentemente riportati, non si assistette alla formazione di una koinè, ma all'imporsi sulle altre di una parlata, quella propria del maggior numero di persone. Al momento dell'indagine Loredana Corrà osservò che a Stivor, pur essendo ancora il dialetto il codice di comunicazione prevalente all'interno della comunità, si percepiva anche la presenza della lingua Croata. La studiosa constatò che il comportamento linguistico dei parlanti e l'atteggiamento verso i due codici linguistici presenti variavano all'interno del villaggio. In una zona un po' separata dal villaggio, chiamata la Valle, il dialetto veniva usato in famiglia, con gli amici, con le persone che venivano riconosciute come appartenenti al medesimo gruppo, mentre il Croato veniva utilizzato solo nella scuola, negli uffici e nei rapporti formali. In una seconda zona, la zona centrale di Stivor, dove da poco si erano trasferite alcune famiglie slave, l'uso del dialetto si restringeva ai soli rapporti famigliari, all'interno dei quali veniva usato comunemente dagli adulti e dagli anziani ma solo raramente dai bambini. In una terza zona, periferica e confinante con un villaggio croato, l'uso del dialetto perdeva sempre più terreno anche all'interno della famiglia.<sup>40</sup> Oltre alla variabile residenza anche quella sesso si dimostrava determinante per la scelta di un codice rispetto ad un altro; la maggior parte degli uomini, lavorando spesso fuori Stivor, si serviva del croato molto più delle donne che, più legate alla casa e alla terra, con pochi contatti con il mondo esterno, privilegiavano l'uso del dialetto.<sup>41</sup> Loredana Corrà ha sottolineato come, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, la sussistenza fosse basata su agricoltura e allevamento, per cui nessuno generalmente si spostava da Stivor, e contatti e relazioni avvenivano solo fra i membri della comunità. È questo che ha favorito il mantenimento del dialetto. A partire dagli anni Cinquanta invece i capi famiglia cominciarono a cercare impieghi che fornivano maggior reddito fuori dell'abitato, e quindi il contatto con altri individui slavi e lunghi periodi di permanenza

---

<sup>39</sup> LOREDANA CORRÀ, *Fenomeni di integrazione linguistica e sociale all'interno di una comunità dialettale inizialmente eterogenea, trapiantata all'estero*, in Federico Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'Italiano*, Atti del XI Congresso Internazionale di studi di Cagliari 27-30 maggio 1977, Bulzoni, Roma, 1980, p. 620.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 621-622

<sup>41</sup> Ivi, p. 623

in giro per la Croazia favorirono un sempre maggior impiego del croato e anche una sempre maggiore inclusione di elementi di questa lingua nel dialetto originario.<sup>42</sup>

### 2.3.6.2 Plostina

L'abitato di Plostina, nell'attuale Croazia, a sud di Zagabria, venne fondato intorno al 1880 da famiglie provenienti dalla provincia di Belluno. Diversi sono gli studi su Plostina.

Nel 1973 l'insediamento fu oggetto di ricerca da parte di Glauco Sanga che ne rilevò alcuni aspetti storici, etnografici e linguistici. I risultati sono presenti nel saggio dal titolo *Materiali dialettologici, folclorici e storici sulla colonizzazione italiana dei Balcani*.<sup>43</sup> Da un punto di vista linguistico Sanga rilevò la presenza di una koinè veneta, un misto fra i vari dialetti veneti importati dagli immigrati che fondarono Plostina, koinè in cui prevaleva la componente bellunese rustica. Nella koinè in particolare Sanga ha rilevato l'assenza di elementi propri delle parlate ladine di Erto e Casso, paesi Friulani da cui secondo lo stesso studioso sarebbero venute alcune famiglie di emigranti, la presenza di elementi definiti del veneto comune e non propri del bellunese rustico, oltre alla presenza di un gran numero di italianismi. La ricerca venne condotta in italiano e lo stesso autore azzardò l'ipotesi che questo potesse aver influenzato i risultati dell'indagine, spingendo gli intervistati a sintonizzarsi sul registro linguistico del ricercatore.

Nel 1983 Giuseppe De Vecchi raccolse a Plostina una serie di interviste indagando sulla storia, gli usi e i costumi del paesino. Le interviste sono pubblicate nel volume *Plostina*.<sup>44</sup> Non si tratta propriamente di una ricerca di carattere linguistico, tuttavia l'autore, longaronese, nell'introduzione alle interviste, sostiene che quello che aveva sentito parlare lì era « il dialetto genuino della vallata longaronese ».

Nel 1995 Maria Antonia Brustolin pubblicò la sua tesi di laurea dal titolo *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*.<sup>45</sup> Il lavoro presenta cenni di storici sulla storia di Plostina e notevoli informazioni sulla fase di contro emigrazione in Italia in seguito

---

<sup>42</sup> LOREDANA CORRÀ, *I dialetti Veneti all'estero*, cit., p. 50.

<sup>43</sup> GLAUCO SANGA, *Materiali dialettologici, folclorici e storici sulla colonizzazione italiana dei Balcani*, in Giovan Battista Pellegrini (a cura di), *Terza raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza*, EDOM composizioni grafiche, Padova, 1996.

<sup>44</sup> GIUSEPPE DE VECCHI, *Plostina*, Grafiche AZ, Verona, 1987.

<sup>45</sup> MARIANTONIA BRUSTOLIN, *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*, Tipografia Editoria DSB, Rasai di Seren del Grappa (BL), 1997.

alla guerra civile. L'autrice ha realizzato qualche intervista a Plostina di cui ha considerato esclusivamente i contenuti, non riportando nessuna osservazione né compiendo nessuna analisi di carattere linguistico.

Del 2005 è il volume *Italiani in Slavonia* di Dusko Klicek,<sup>46</sup> in croato, con traduzione a fronte in italiano. È fondamentale un lavoro storico, prezioso frutto di indagini d'archivio, che a mio giudizio consente di attingere dati storici precisi, come mai prima di allora, sulla storia di Plostina. Il volume presenta anche minime considerazioni di carattere linguistico, tratte da una tesi di laurea discussa nel 1987 alla facoltà di Lettere dell'Università di Zagabria, secondo cui, a Plostina si parla il dialetto bellunese.

---

<sup>46</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, OKO D.o.o., Pakrac, 2005.



## *3 Progettazione della ricerca*

### *3.1 Il luogo di indagine*

L'insediamento bellunese di Plostina in Croazia è stato il luogo in cui ho scelto di compiere la mia ricerca sul campo, per verificare di persona che cosa sia rimasto oggi dell'originario dialetto bellunese importato dai fondatori.

Plostina conta una cinquantina di residenti stabili, con un'età media di ottant'anni, i cui figli con le rispettive famiglie risiedono oggi nel Bellunese dove sono migrati dopo lo scoppio della guerra civile, nel 1992. Molti di questi anziani non godono di buone condizioni di salute e la distanza dai figli, dai centri cittadini e la mancanza di adeguati servizi sociali rendono la loro vita davvero molto difficoltosa. Plostina è lontana dagli altri abitati della zona e dai centri cittadini, i più vicini, le cittadine di Pacrak e Lipik distano in media una quindicina di chilometri.

Mi sono recato a Plostina per la prima volta nel giugno del 2013. Sono ritornato poi per acquisire ulteriore materiale nel mese di ottobre dello stesso anno. Ho chiesto informazioni a nativi di Plostina, ora residenti a Belluno, circa la strada da percorrere. Mi è stato riferito che avrei dovuto percorrere tutta autostrada fino alla cittadina di Kutina che dista una trentina di chilometri da Plostina. Ho contattato l'Associazione "Bellunesi nel Mondo" chiedendo se gentilmente potevano mettermi in contatto con una persona di riferimento del posto, disposta ad accompagnarmi a Plostina da Kutina e introdurmi poi nel paesino, presentandomi i suoi abitanti. L'Associazione "Bellunesi nel Mondo" mi ha messo in contatto con Antun Di Gallo, presidente dell'Associazione Italiani di Kutina e nativo di Plostina. In compagnia di Antun Di Gallo sono così

arrivato a Plostina. Ecco quella che è la situazione da un punto di vista fisico e demografico che ho rilevato a Plostina oggi. L'insediamento si trova su una collina e da come si presenta dal punto di vista urbanistico risulta evidente che è il risultato di una pianificazione progettata a tavolino. Tutto si articola lungo un'unica strada dritta che percorre l'abitato per circa un chilometro; ai lati della strada si dispongono le singole proprietà, fasce di terreno rettangolari tutte della stessa larghezza e lunghezza, che si estendono, sia da un lato che dall'altro, fino ai piedi della collina, fino all'alveo di due rivi che, alla base di ciascun versante, determinano il confine di Plostina. Al di là del rivo che scorre verso nord, secondo quello che mi raccontano gli abitanti, si estendeva la proprietà di quelli che loro chiamavano i *bakani*<sup>47</sup>, grandi proprietari terrieri di origine serba. A ridosso della strada si trovano le abitazioni, la maggior parte delle quali, non intonacate, rivelano la struttura sottostante di mattoni rossicci di terracotta prodotti dagli abitanti del paesino. All'inizio dell'abitato c'è un cartello con scritto "Plostine" e sotto "Plostine". La segnaletica vorrebbe riportare il nome del paese sia in lingua croata che in lingua italiana, nome che qui appare il medesimo. Tutti gli abitanti con cui ho avuto modo di parlare, tuttavia, nominano il loro paese "Plostina" e quindi io nominerò il paese così. I servizi presenti a Plostina, attivi oggi, sono un negozietto di generi alimentari e un bar. Non ci sono insediamenti produttivi ma solo distese di prati. Le uniche attività economiche praticabili *in loco* sono quelle legate al settore primario. È presente inoltre un centro di aggregazione chiamato *Dom* per le feste e le riunioni, spazioso e con arredi nuovi. Oggi le occasioni di aggregazione pubbliche, un tempo numerosissime, sono rare e quelle poche sono scarsamente partecipate e così quello spazio bello e funzionale non viene adeguatamente sfruttato.

---

<sup>47</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, Tipografia Piave, Belluno 1983, p. 32.

## FOTO 1



Plostina, giugno 2013.

Come appare evidente l'abitato, lungo e stretto, perché sviluppato ai lati di un'unica strada centrale, si trova isolato su una collina, circondato da boschi e prati.

## FOTO 2



Plostina, giugno 2013.

Le case, tutte simili per struttura, generalmente di un piano, rettangolari e con il lato più lungo rivolto verso la strada, appaiono, una dopo l'altra, nel succedersi delle proprietà, tutte a ridosso dell'unica strada centrale. Dall'aspetto urbanistico risulta evidente che l'insediamento si è sviluppato in seguito ad una precisa pianificazione e parcellizzazione geometrica della zona.

### ***3.2 L'ipotesi di partenza***

Visto che la componente maggioritaria degli immigrati che hanno fondato Plostina proveniva da una medesima zona del Bellunese, la mia ricerca si è fondata sull'ipotesi che il dialetto parlato nel paese sia di tipo bellunese, varietà che si è originariamente imposta in breve tempo sui diversi dialetti parlati dalle altre famiglie che provenivano da zone diverse da quella bellunese. Ho voluto quindi verificare l'attuale grado di vitalità del bellunese stesso, e la presupposta permanenza di tratti di arcaicità, dovuta alla convinzione che esista una relazione tra lo stato di isolamento geografico e sociale in cui Plostina si è trovata per quasi un secolo e il mantenimento della parlata originaria, il dialetto bellunese arcaico.

### ***3.3 La modalità di intervista***

Arrivato a Plostina, avendo preso atto che lì ci vivevano solo anziani, dal momento che fra questi avrei selezionato i miei informatori, nella scelta della modalità di indagine, ho dovuto assolutamente tenere conto di questo aspetto. Dato per certo che ogni individuo, in qualsiasi fase della vita, ha delle caratteristiche a sé che lo contraddistinguono da qualsiasi altro, le persone anziane, anche se sono meno propense ad accettare sconvolgimenti della routine, novità, costrizioni e condizionamenti, hanno una maggior disponibilità di tempo rispetto a individui più giovani, più impegnati socialmente e professionalmente, e un sacco di cose da raccontare della propria storia e di quella della propria comunità. Se la mia tecnica di indagine voleva essere efficace doveva quindi quanto più possibile mettere i miei anziani informatori a proprio agio, farli sentire protagonisti, dar loro la possibilità di esprimersi liberamente, senza annoiarli, o costringerli a fare qualcosa che non erano abituati a fare e senza condizionarli nelle risposte o inoltre farli sentire sotto esame. Ai fini della mia ricerca non potevo inoltre non tener conto del legame profondo che lega il dialetto, in quanto lingua orale, alla comunità che lo parla, alla sua storia, alle tradizioni, e agli usi. E soprattutto questo aspetto elemento volevo considerare nella scelta della modalità di

indagine, per far emergere tutta la dimensione sociale di cui il dialetto è veicolo. Inoltre, dato che il mio obiettivo era capire la reale situazione linguistica di Plostina, dovevo trovare il modo di far emergere l'uso linguistico dei miei informatori nel modo più spontaneo e quindi autentico possibile. Se queste erano le esigenze, mi sono chiesto quale sarebbe stata la tecnica più adatta ad ottenere i risultati che mi riproponevo. Un metodo molto seguito in dialettologia è quello dell'intervista con questionario.<sup>48</sup> Ho ritenuto che questa tecnica, che ha indubbiamente il vantaggio di fornire dati più facilmente rielaborabili poi, fosse però incompatibile con gli obiettivi della ricerca e le caratteristiche del campione. Domande continue infatti, di qualunque tipo fossero state, secondo me avrebbero annoiato e inibito i miei anziani informatori, rendendoli poco disposti a collaborare e avrebbero rischiato di far emergere dati poco veritieri, perché eccessivamente condizionati dalla natura delle domande. Rispondeva in pieno alle mie esigenze invece la tecnica del colloquio parzialmente direttivo<sup>49</sup>, che si presenta come una normale conversazione condotta in modo da mettere l'intervistato a proprio agio, da farlo sentire protagonista del discorso, soggetto di interesse da parte di un interlocutore. Ambiente, situazione, approccio, niente deve far sentire l'informatore sotto esame, cavia di uno studio; solo così potrà emergere autenticamente la sua parlata e con questa tutto quel mondo che questa parlata esprime. Tuttavia per non correre il rischio di far emergere una quantità di materiale eccessivamente dispersiva, dalla quale sarebbe poi difficile estrapolare quei dati che, analizzati, comprovavano o meno l'ipotesi di partenza, è anche indispensabile, pur nel modo più discreto possibile, pilotare, la conversazione, portandola a toccare quei temi e quei fenomeni che sono oggetto dell'indagine. Richiamando così l'attenzione su particolari oggetti, rievocando situazioni, luoghi e persone, l'intervistatore fa così emergere dal colloquio parole, e, di parola in parola tutto il mondo che vuole conoscere e al quale, in quel momento di forte interazione con l'informatore, inevitabilmente partecipa. Ho deciso che questa sarebbe stata la tecnica che avrei usato.

Utilizzandola, mi sono posto nei confronti dei miei informatori solamente come giovane interessato a conoscere la storia e le usanze della comunità di Plostina. Non mi sono presentato come indagatore della loro parlata, perché ero certo che, presentandomi

---

<sup>48</sup> GIANNA MARCATO, *Guida allo studio dei dialetti*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova, 2011, p. 102.

<sup>49</sup> Ivi, p. 105.

in questi termini, avrei condizionato il loro modo di esprimersi abituale e spontaneo, che era proprio quello che volevo cogliere. In linea con la mia ipotesi di partenza secondo la quale gli abitanti di Plostina avevano per un secolo conservato le caratteristiche del dialetto bellunese, ho ritenuto opportuno rivolgermi loro nel dialetto bellunese, che io ben conoscevo.

Ho portato con me un registratore, che ho cercato di far passare inosservato sempre per non inibire in nessun modo l'informatore e comprometterne la spontaneità. Ho potuto così, dopo essermene andato, riascoltare le conversazioni e analizzarne il contenuto con tutta calma.

### ***3.4 Fonti bibliografiche per la ricostruzione di un modello di bellunese arcaico***

Quello che mi aspettavo di trovare a Plostina era un dialetto bellunese con tratti di arcaicità, quelli che dovevano aver caratterizzato la parlata del periodo in cui è avvenuta l'emigrazione. Per definire il dialetto in questa fase storica, in modo da avere un prospetto di attestazioni linguistiche con cui confrontare poi la parlata di Plostina, mi sono servito innanzitutto di quattro dizionari: il *Dizionario Bellunese-Italiano* di Giulio Nazari, edito nel 1884,<sup>50</sup> il *Dizionario del Dialetto Bellunese Arcaico* di Giovanni Tomasi, edito nel 1983,<sup>51</sup> un glossario del dialetto Alpagotto posto a chiusura del volume *il Pagotto* di Lotte Zörner, edito nel 1997,<sup>52</sup> un vocabolario sul dialetto di Casso *Cas de na òlta inte 'l parlà* curato da Enzo Croatto, edito nel 2012.<sup>53</sup> Le ragioni che hanno determinato la scelta di questi testi sono facilmente spiegabili. Il dizionario del Nazari perché è stato pubblicato nel 1884, negli anni a ridosso dell'emigrazione verso Plostina, avvenuta intorno al 1880. Il Dizionario del Tomasi perché si propone dal titolo come un dizionario del dialetto bellunese arcaico avendo come bacino di raccolta dati la

---

<sup>50</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario Bellunese Italiano*, Tipografia di G.B. Bianchi, Oderzo, 1884.

<sup>51</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit.

<sup>52</sup> LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - dialetto dell'Alpago*, Unipres, Padova, 1997.

<sup>53</sup> ENZO CROATTO (a cura di), *Cas de na òlta inte 'l parlà*, Tipografia Pellegrini - Il Cerchio, Udine 2012.

zona di Revine Lago, un'area periferica rispetto a Belluno, ma proprio per questa ragione più refrattaria alle innovazioni di carattere linguistico a cui è sicuramente maggiormente esposto un centro cittadino come Belluno. Il volume di Zorner perché il dialetto caratteristico della zona periferica dell'Alpago è considerato, nel panorama delle molteplici varianti del dialetto bellunese, molto arcaico e conservativo. Ho scelto infine il vocabolario sul dialetto di Casso curato da Enzo Croatto perché è l'unico vocabolario di cui sono a conoscenza sulla parlata di uno dei paesini da cui sono partiti gli immigranti che hanno fondato Plostina. Oltre che di questi dizionari per i tratti propri e caratteristici del dialetto bellunese mi sono servito della *Grammatica dei dialetti veneti* curata da Gianna Marcato e Flavia Ursini<sup>54</sup> e della *Guida ai dialetti italiani* di Gherard Rofls.<sup>55</sup>

### ***3.5 La traccia guida per l'intervista***

Gli argomenti su cui ho pilotato il colloquio parzialmente direttivo hanno costituito la traccia sulla quale ho guidato la conversazione/ intervista con i miei informatori al fine di motivarli a ricordare e a raccontare le loro esperienze, producendo testi che mi avrebbero fornito materiale per un'analisi linguistica e culturale. Innanzitutto ho chiesto notizie sulla storia di Plostina così come loro l'avevano sempre sentita tramandare. Mi sono informato inoltre se ricordassero usanze, tradizioni legate a particolari momenti della vita come la nascita, il matrimonio, la morte, oppure proprie di particolari giorni dell'anno come il Capodanno, l'Epifania, la Candelora, la Pasqua, la festa patronale, il Natale. Poi ho chiesto se conoscevano delle fiabe o delle leggende. Ho indagato inoltre sui giochi che erano soliti fare da bambini. Infine ho chiesto notizie sulla produzione del mattone, attività caratteristica di Plostina.

Se in un iniziale approccio con gli intervistati ho chiesto loro notizie in generale sugli argomenti sopraindicati, certo che già questo sarebbe stato un efficace stimolo per fare emergere spontaneamente tutto un linguaggio, poi ho sottoposto alla loro attenzione

---

<sup>54</sup> GIANNA MARCATO- FLAVIA URSINI, *Dialetti veneti grammatica e storia*, Unpress, Padova, 1998.

<sup>55</sup> GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, volume di Fonetica, Einaudi, 1966, p. 228.

dei termini particolari relativi agli argomenti che più mi interessava sondare dal punto di vista dialettologico, chiedendo loro esplicitamente se ne conoscevano il significato, qualora ovviamente queste parole non fossero già emerse nell'uso. Ho selezionato i termini, in fase di programmazione della ricerca, dai dizionari di dialetto bellunese di riferimento, assunti da me come momento di controllo, dato che rimandavano ad un modello tradizionale arcaizzante, quello di cui volevo appunto verificare la permanenza nella comunità di Plostina. Si tratta di un lessico specifico, legato a usanze e attività tradizionali della cultura popolare bellunese, oggi nel territorio bellunese scomparso dall'uso, oggetto solamente di una competenza passiva da parte dei più anziani ed espressione, proprio per questo, a mio parere, di un dialetto nella sua accezione più arcaica. Verificare la conoscenza di questi termini particolari presso i miei informatori poteva rappresentare quindi una prova significativa per confermare la veridicità della mia ipotesi. Diversamente, estremamente interessante era constatare se l'oggetto indicato dal lessico specifico che sottoponevo sopravviveva nella memoria o nell'uso dei parlanti ma con un termine diverso. Altra possibilità che poteva verificarsi era che l'oggetto indicato non sopravvivesse nell'uso e nemmeno nel ricordo dei parlanti e che quindi mancasse il termine per indicarlo. Fra i dizionari di riferimento, è stato indubbiamente quello del Tomasi ad essere il più fornito di lessico specifico legato alle tradizioni in generale. Riporta inoltre in particolare un ricco repertorio di termini sulla produzione del mattone, l'attività tradizionale di Plostina, e ha rappresentato quindi in quest'ambito un interessante termine di confronto con gli elementi emersi nella parlata di Plostina. In questa fase del lavoro quindi è stato lo strumento principale di cui mi sono servito.

Presento qui di seguito, in maniera schematica, la traccia su cui ho pilotato il colloquio parzialmente direttivo nel corso delle mie interviste, quindi gli argomenti di conversazione generali e, relativi ad essi, quei termini specifici, di cui ho voluto verificare la conoscenza da parte dei miei informatori, con il relativo significato in italiano.

**TRACCIA GUIDA PER L'INTERVISTA**  
 tema: *Storia, Usanze e Tradizioni di Plostina*

ARGOMENTO:	TERMINI SPECIFICI:
<b>LA STORIA DI PLOSTINA</b>	
<b>TRADIZIONI IN PARTICOLARI MOMENTI DELLA VITA</b> nascita, matrimonio, morte	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>bai</i> ‘rintocchi funebri’</li> <li>➤ <i>komarəθ</i> ‘dono per la puerpera’</li> <li>➤ <i>pajolana</i> ‘puerpera’</li> <li>➤ <i>prəmisiŋ:</i> ‘fidanzamento’</li> <li>➤ <i>rełtaje</i> ‘pranzo a casa degli sposi dopo una settimana dal matrimonio’</li> </ul>
<b>TRADIZIONI IN PARTICOLARI GIORNI DELL'ANNO</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>bubarata</i> ‘falò di Epifania’</li> <li>➤ <i>rakola</i> ‘raganella usata per richiamare alle celebrazioni della settimana santa’</li> </ul>
<b>FIABE E LEGGENDE</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>Maθarəl</i> ‘folletto dei boschi’</li> <li>➤ <i>Rəđosega</i> ‘strega’</li> </ul>
<b>GIOCHI</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>Gataqrba</i> ‘gioco di Mosca cieca’</li> <li>➤ <i>Pipi θət</i> ‘gioco di saltare con un piede solo entro riquadri disegnati per terra’</li> <li>➤ <i>Rigola</i> ‘gioco con le uova in occasione della Pasqua’</li> <li>➤ <i>Skəndi kuk</i> ‘gioco di Nascondino’</li> </ul>
<b>LAVORI TRADIZIONALI</b> lavorazione della canapa, macellazione del maiale	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>kurarəçə</i> ‘pacchetto consegnato ai bambini durante la macellazione del maiale’</li> <li>➤ <i>gramola</i> ‘maciulla per la canapa’</li> <li>➤ <i>spigola</i> ‘pettine per la canapa’</li> <li>➤ <i>vanuia</i> ‘cassa dove si sbollenta il maiale’</li> <li>➤ <i>baldiŋ</i> ‘interiora del maiale’</li> <li>➤ <i>figal</i> ‘fegato del maiale’</li> </ul>

<p style="text-align: center;"><b>LA PRODUZIONE DEL MATTONI</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>arθoŋ</i> ‘attrezzo a forma di arco con cui viene asportata l’argilla che fuoriesce dallo stampo’</li> <li>➤ <i>baŋk</i> ‘banco da lavoro dello stampatore’</li> <li>➤ <i>brustoliŋ</i> ‘mattoni abbrustoliti’</li> <li>➤ <i>ęra</i> ‘spazio dove viene rovesciato dallo stampo il mattone ancora fresco’</li> <li>➤ <i>griθa</i> ‘pila di mattoni’</li> <li>➤ <i>pastoŋ</i> ‘argilla amalgamata’</li> <li>➤ <i>peđaliŋ</i> ‘strutture in cui vengono riposti i mattoni ad asciugare’</li> <li>➤ <i>maltadoŋ</i> ‘colui che prepara la malta’</li> <li>➤ <i>stanpaddoŋ</i> ‘colui che versa l’argilla negli stampi’</li> <li>➤ <i>stanp</i> ‘stampo’</li> </ul>
<p style="text-align: center;"><b>ABBIGLIAMENTO E BIANCHERIA</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <i>fanęłeta</i> ‘maglietta’</li> <li>➤ <i>intimęla</i> ‘federa’</li> <li>➤ <i>sdramaθ</i> ‘materasso’</li> <li>➤ <i>skarpęt</i> ‘pantofole tipiche’</li> <li>➤ <i>tandaneę</i> ‘gonne’</li> <li>➤ <i>piręi</i> ‘tradizionali ‘orecchini’</li> <li>➤ <i>guseęę</i> ‘spilli indossati dalle donne in testa’</li> </ul>

### ***3.6 La scelta degli informatori***

Fra gli anziani residenti a Plostina ne ho scelti per intervistarli cinque: Stevo Arland di anni 76, Anna Bortoluzzi di anni 80, Maria Moro di anni 80, Pierobon Caterina di anni 76, Antonia Tomè, di anni 75, moglie di Stevo Arland.<sup>56</sup> La scelta non è stata casuale ma definita secondo quella tecnica che si può chiamare “a grappolo”. Ecco perché ho intervistato proprio questi cinque individui. Quando mi sono presentato ad Antun Di Gallo, presidente dell’Associazione di Italiani di Kutina, ora residente in questa cittadina ma nato e cresciuto a Plostina, che mi ha accompagnato nel paesino, gli ho fatto presente che stavo compiendo una ricerca sulla storia, gli usi e le tradizioni di Plostina e che avrei voluto fare delle domande in merito ad alcune delle persone che in quel momento erano lì residenti. Antun Di Gallo mi ha quindi accompagnato da Stevo Arland, sostenendo che sarebbe stata la persona più indicata per darmi le informazioni di cui avevo bisogno, in quanto personaggio informato sulla storia di Plostina, molto estroverso e attivo, figura carismatica, trascinatrice e punto di riferimento per tutti i paesani nelle varie attività sociali che negli anni avevano coinvolto la comunità.<sup>57</sup> Per decenni Stevo ha rivestito il ruolo di capo paese, quindi ufficialmente è stato il promotore di tutte le attività pubbliche e il rappresentante delle istanze degli abitanti di Plostina presso le istituzioni. Assieme a lui ho incontrato la moglie Antonia Tomè, cognome trevigiano, discendente quindi di quella componente minoritaria degli immigrati fondatori di Plostina, che non proveniva dal Bellunese. Arland, il cognome del marito, è invece bellunese, tipico del paesino di Provagna, in comune di Longarone. Se Stevo Arland mi ha fornito maggiormente informazioni sulle attività lavorative di Plostina, Antonia Tomè mi ha fornito notizie riguardanti le tradizioni e l’ambiente domestico, arricchendo così l’intervista di informazioni relative a campi in cui è

---

<sup>56</sup> Ho attribuito a ciascun informatore una sigla che ho utilizzato nel corso di questo lavoro, soprattutto in fase di analisi, per un’identificazione più rapida e immediata degli stessi informatori. Ho attribuito a Arland Stevo la sigla **I1**, dove “I” sta per “informatore”, a Bortoluzzi Anna **I2**, a Moro Maria **I3**, a Pierobon Caterina **I4**, a Tomè Antonia **I5**.

<sup>57</sup> È importante sottolineare come siano stati gli stessi abitanti di Plostina, davanti alla mia esigenza di avere informazioni circa la storia e gli usi della loro comunità, ad indicarmi gli individui che, a loro parere meglio di chiunque altro, potevano fornirmi le informazioni che cercavo. Ecco che in questo caso, ancora per quello straordinario legame fra linguaggio orale e dimensione sociale, all’interno di una comunità, l’insieme di individui/ parlanti riconosce in alcuni una maggiore competenza di altri nel raccontare la comunità stessa.

propriamente la donna ad essere maggiormente competente e informata, Antonia Tomè si è trovata così ad essere la mia seconda informatrice. La coppia di coniugi mi ha esortato a intervistare la cognata Maria Moro, dicendomi che era in assoluto la persona più informata sulla storia e le tradizioni del paese, nonché la più loquace, espressiva e disponibile a raccontarle. Ed è stato proprio così: Maria Moro ha confermato le aspettative e si è rivelata l'informatrice che mi ha fornito il maggior numero di informazioni, competente, memore e preparata in tutti i diversi campi semantici su cui chiedevo notizie. Moro, il cognome della signora Maria, è un altro cognome bellunese, della zona del Longaronese, precisamente del paesino di Fortogna, dov'è tuttora diffuso. Ho chiesto io di conoscere poi la signora Anna Bortoluzzi, perché conosco il figlio Ivan che con la sua famiglia abita in Italia, nel mio stesso paesino. Quando mi sono recato a casa sua la signora Anna era in compagnia della sua amica nonché vicina Caterina Pierobon. L'accoglienza calorosa che anche loro mi hanno riservato e la straordinaria voglia di raccontare e raccontarsi di entrambe le ha fatte annoverare nella lista dei miei informatori. Bortoluzzi e Pierobon sono altri due cognomi di quell'aerea bellunese, bacino degli emigranti di Plostina; Bortoluzzi del paesino di Soverzene e Pierobon di quello di Soccher.

**PARTE II**

***RISULTATI DELLA  
RICERCA***



# *1 Plostina:*

## *storia di un'emigrazione*

Caso di emigrazione di gruppo bellunese in età moderna fu quello verso i Balcani che portò alla nascita dell'insediamento di Plostina, intorno al 1880, ad un centinaio di chilometri a sud di Zagabria. In questo caso di emigrazione di gruppo innanzitutto le famiglie, una volta emigrate, si trovarono a convivere con altre la maggior parte della quali provenivano dalla stessa zona di provenienza, dallo stesso paese o comunque da paesini confinanti. Ad essere precisi solo otto famiglie su trentatré facevano eccezione. Altra peculiarità fu che gli abitanti di questa comunità essenzialmente per la posizione geografica dell'insediamento continuarono a vivere dal loro arrivo nel 1880 una sorprendente condizione di isolamento, che sia attenuò solo a partire dagli anni Settanta Ottanta del secolo scorso. Un centinaio di anni quindi in cui i rapporti si sono sviluppati solamente all'interno della medesima comunità di origine, con matrimoni contratti solamente fra compaesani, fra quei primi emigranti prima e fra i discendenti di questi poi. Presento qui di seguito come nacque e si sviluppò Plostina, facendo delle premesse più generali su un'area più vasta, assolutamente necessarie, perché questo insediamento con le sue peculiarità fu una parte del risultato di un fenomeno migratorio più ampio.

## ***1.1 L'area di provenienza alla vigilia dell'emigrazione***

Nel 1880, nello stesso momento, dalle zone montane e pedemontane del Veneto e del Friuli ottantadue famiglie lasciarono le loro terre per cercare condizioni di vita migliori. Provenivano dall'alto Vicentino e Trevigiano, dal Friuli, e la maggior parte, quarantacinque famiglie, dalla provincia di Belluno.<sup>58</sup> Dalla montagna bellunese si è da sempre emigrati più che da altrove. I terreni coltivabili ridotti e per di più ripidi e sassosi hanno sempre fornito a stento il sostentamento alla società contadina che per secoli ci è vissuta. Si è quindi sempre sentita l'esigenza di andarsene per cercare suoli più produttivi o opportunità di reddito. A partire o erano singoli individui o tutta la famiglia, definitivamente oppure per periodi più o meno lunghi. Vi furono però anche episodi di emigrazioni di gruppi numerosi che si mossero nello stesso momento verso un'unica meta: quelli, già citati, verso il Brasile e la Romania e questo caso di cui tratto ora; di altre emigrazioni con queste caratteristiche dal territorio bellunese non ho notizia.

Delle quarantacinque famiglie bellunesi in questione, venticinque provenivano dalla zona compresa fra i comuni di Longarone, Castellavazzo, Soverzene, Ponte nelle Alpi e il paesino di Casso, nel comune di Erto in Friuli Venezia Giulia, che considero comunque nell'area bellunese, intorno alla quale ha da sempre gravitato e alla quale è storicamente e tradizionalmente legato. La storia dell'emigrazione di queste venticinque famiglie in particolare è l'oggetto del mio interesse. I paesi da cui provenivano, così distribuiti lungo il tratto di fiume Piave che scorre nella zona, erano: risalendo il fiume sulla sinistra, Fortogna, Faè, Longarone, Castellavazzo e più in alto Soffranco, Igne e Podenzoi; sulla destra invece Ponte nelle Alpi, Soverzene, Provagna, Dogna, Codissago e salendo, abbarbicato sul versante sud del monte Salta, nella valle del torrente Vajont, l'abitato di Casso. Alcuni di questi abitati si trovavano proprio sulla sponda del fiume Piave che, ben lontano dall'essere l'esiguo torrentello che è oggi, all'epoca straripava spessissimo dagli argini e allagava i campi, rappresentando così un altro elemento che rendeva disagiata la vita lì. Centrale per questa zona da un punto di vista sia geografico che sociale, economico e culturale era l'abitato di Longarone, sul fiume Piave, all'incrocio di questo con i torrenti Maè e Vajont. Proprio per il fatto di trovarsi

---

<sup>58</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 38.

in questa posizione di incrocio di corsi d'acqua il paese aveva una grande importanza, in quanto passaggio obbligato per il prezioso legname che da una parte e dall'altra della montagna bellunese veniva inviato tramite il Piave in pianura, in particolare a Venezia. A Longarone progressivamente si concentrarono i vari servizi, i negozi, delle segherie, le ville di quelle famiglie che facevano del commercio del legame la loro fortuna; un patrimonio architettonico di pregio tutto scomparso con la catastrofe del Vajont del 1963 che ha raso al suolo l'abitato di Longarone.<sup>59</sup> Se questo era il centro, attorno c'era la periferia, quei paesi elencati sopra, per un motivo o per un altro disagiati da un punto di vista morfologico, abitati da contadini dediti alla coltivazione di campicelli e all'allevamento di qualche bestia, ad un'economia quindi di regola povera, insufficiente per sopravvivere.

Quell'emigrazione a cui spingeva la necessità di sopravvivere nel 1880 subì un importante incremento. A scatenarla sembra sia stata innanzitutto una straordinaria siccità che causò nei ridotti seminativi di quei paesini raccolti ancora più insufficienti del solito. Inoltre scoppiò un'epidemia di mixomatosi, una malattia che decimò gli animali domestici, in particolare il coniglio che costituiva una delle poche riserve di carne su cui i contadini potevano contare, visto che le galline venivano allevate per le uova che poi venivano vendute e le mucche e le capre per la produzione di latte.<sup>60</sup> Per quanto riguarda il paese di Soverzene a spingere una parte degli abitanti ad andarsene, oltre a tutti questi aspetti, vi fu anche un incendio di vaste proporzioni che scoppiò proprio in quel periodo e che privò buona parte della popolazione di case e stalle.<sup>61</sup> Si rese necessario emigrare e questa volta in massa. Duecentocinquanta persone partirono per il Brasile.<sup>62</sup> Le venticinque famiglie in questione emigrarono invece verso un'altra meta: la Slavonia. La proposta arrivò da Giuseppe Nora, uno della zona, precisamente proveniente dal paesino di Provagna, che faceva per professione il mercante di bestiame e che per questo si recava spesso in Slavonia, nelle celebri fiere di bestiame della cittadina di Pakrac.<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup> FERRUCCIO VENDRAMINI, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Tipografia Piave, Belluno, 2002, p. 13.

<sup>60</sup> MARIANTONIA BRUSTOLIN, *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 19.

<sup>61</sup> GIUSEPPE DE VECCHI, *Plostina*, cit., p. 95.

<sup>62</sup> FERRUCCIO VENDRAMINI, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, cit., p. 54.

<sup>63</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 38.

## ***1.2 La Slavonia: terra d'approdo***

La Slavonia, che all'epoca dell'arrivo dei nostri emigranti, si trovava nell'Impero Austoungarico, è la zona compresa tra i fiumi Sava e Drava, affluenti del Danubio. Oggi è in Croazia. È ricca di boschi, di riserve minerarie, di terra fertile e di acqua. Due sono i centri più importanti: Pakrac e Lipik. Reperti testimoniano che queste due località erano abitate fin dall'epoca neolitica e poi nella successiva età del ferro e del rame. Altri ritrovamenti archeologici attestano poi insediamenti di età romana e in particolare l'utilizzo, fin da quell'epoca, delle acque termali della zona di Lipik a scopo terapeutico. Per quanto riguarda Pakrac, il primo documento che riporta tale denominazione della città è del 1238 ed è un atto con cui l'allora re d'Ungheria, Bela IV, approvava formalmente che alcuni nobili diventassero legittimi proprietari in quella zona di alcuni terreni di cui già usufruivano da anni. Esistono inoltre documenti precedenti che fanno riferimento alla cittadina: innanzitutto uno del 1226 che la descrive come antica, con sette torri e fra le più fortificate della regione e poi un altro del 1229, un atto con cui il re di Ungheria Andrea II donava la città ad un nobile, Marcel Pakraki, che ne diventò il primo titolare e a cui ovviamente si deve il successivo nome Pakrac. Nel periodo fra 1256 e 1260 la città aveva una zecca; la moneta che veniva coniata era il *Banovac* chiamato così in omaggio alla figura del Bano, il governatore della regione Slavonia, che a quel tempo era un certo Stiepan. Nel 1543 l'esercito turco assediò la zona e la popolazione venne costretta o a convertirsi alla religione islamica oppure ad andarsene. La maggior parte optò per questa seconda alternativa e la regione subì così un progressivo spopolamento tanto da diventare ben presto un'interminabile distesa di bosco. La liberazione dai Turchi avvenne nel 1691 e da allora la Slavonia divenne parte dell'impero degli Asburgo. Nel corso del XVIII secolo il territorio venne spartito fra i nobili latifondisti locali; la famiglia dei conti Jankovic diventò proprietaria di uno dei poderi più vasti e lo gestì in maniere efficiente e innovativa. Si cominciò a disboscare e sempre più terreni vennero adibiti alla produzione agricola. Si sviluppò l'artigianato e il commercio, in particolare a Pakrac; su invito dei nobili e dei latifondisti cominciarono ad arrivare artigiani da tutta Europa grazie agli incentivi e alle agevolazioni offerte, come la possibilità di acquistare a rate case confortevoli con terreno. A Lipik si cominciarono a costruire stabilimenti per ripristinare l'uso delle acque termali a scopi

curativi. Il XIX secolo fu il periodo di massimo sviluppo socio economico della Slavonia soprattutto per le iniziative e i finanziamenti proprio della famiglia Jankovic, in particolare del conte Izidor. A Lipik vennero completate e entrarono in funzione le strutture termali, accoglienti e funzionali tanto da diventare, verso la metà del secolo, un richiamo per tutta la nobiltà europea. Il conte Izidor investì anche sull'allevamento del bestiame, in particolare di cavalli di razza; si organizzarono delle fiere che in breve divennero tali da attirare acquirenti da tutto il continente e entrarono in funzione inoltre ippodromi e scuderie. Il successore, il conte Julie Jankovic, ereditò dal padre Izidor un patrimonio aggravato da pesanti debiti. Cercò di rimediare vendendo l'abbondante legname che la Slavonia offriva; il legno più richiesto era il rovere. Venezia fu uno dei maggiori acquirenti di quel legname che servì per le palificazioni e per la costruzione di navi. L'iniziativa non fu sufficiente e così il conte Julie decise di vendere l'intero podere ad una società francese di commercio di legname la 'Henry d'Hereux Gibal' che lo frazionò rivendendone a sua volta le varie particelle. La parte con gli stabilimenti termali diventò proprietà di un certo Antun Koll, che la abbellì e ne aumentò ulteriormente servizi e attrattive. Altre due parti, le più estese, vennero acquistate rispettivamente da due nobili: Filip Stein e Joseph Reiser. Costoro, trovandosi ciascuno in possesso di un vasto appezzamento costituito perlopiù da distese di boschi, decisero di farlo fruttare frazionandolo e vendendo i vari lotti con l'obiettivo di creare *ex novo* dei villaggi e riservandosi inoltre il ricavato della vendita del legname frutto dell'opera di disboscamento che coloro che avrebbero acquistato il terreno avrebbero compiuto. L'iniziativa fu stimolata da un piano di incentivi chiamato *Den Plan Uber Sielungen*, varato dal governo austriaco in quegli anni per coloro che promuovevano in ogni modo la colonizzazione delle terre slave.

### ***1.3 Verso la nuova terra***

I due nobili pensarono di proporre a gente proveniente dalla montagna veneta e friulana l'acquisto di questi lotti. Erano consapevoli evidentemente della situazione di particolare povertà e di sovrappopolamento rispetto alle risorse presenti che investiva quella zona e inoltre fiduciosi della straordinaria attitudine al lavoro per cui gli abitanti di quelle zone erano celebri. Furono indotti sia dal governo centrale sia in particolare

dall'allora governatore della Slavonia Kuen Hederway a popolare quelle zone vergini di stranieri, in modo da frantumare l'omogeneità di etnia slava che in quel periodo di forti sentimenti nazionalistici poteva tradursi in rivendicazioni di autonomia. In qualche modo il signor Giuseppe Nora, in Slavonia per i suoi affari, venne a conoscenza dell'intenzione dei due latifondisti e tornato in Italia propose agli abitanti della sua zona bellunese di contribuire a popolare quelle terre. Anche uomini di altre zone del Veneto e del Friuli, grazie evidentemente ad altri intermediari, vennero a sapere che in Slavonia c'era la possibilità di acquistare questi appezzamenti di terre fertili. È del 26 dicembre 1876 una lettera in Croato con in allegato un *depliant* in lingua italiana in cui i latifondisti Reiser e Stein propongono ufficialmente gli Italiani di acquistare i lotti del loro terreno. Di questo *depliant* in Italiano allegato alla lettera, riporto due passi e ne sintetizzo alcuni altri.<sup>64</sup> Già nelle prime righe è evidente come i latifondisti abbiano cercato di accattivarsi la simpatia degli Italiani, esaltandone la particolare attitudine alla fatica. Dichiarano inoltre fin dalle prime righe di voler vendere i lotti di terreno con l'obiettivo di far nascere dei villaggi.

Gli attuali proprietari sono intenzionati a formare villaggi del tutto nuovi popolati da quella gente italiana sì favorevolmente nota per la sua laboriosità.

Con l'obiettivo di entusiasmare i potenziali acquirenti, l'ambiente viene descritto in termini che ne celebrano le eccezionali caratteristiche e virtù, tanto da farlo apparire come un *locus amoenus*:

Tutti terreni, campi e praterie, nonché boschi, le belle pianure e le ondulate e graziose colline sono coltivabili con grande profitto, per i migliori vini, ottime frutta di ogni qualità, frumento, grano turco, fieno, rifoglio, rape ed ogni altra qualità di ortaggi ed i raccolti di questi campi offrono tanto più buoni guadagni, perché trovano sollecito smercio nei prossimi mercati.

Si garantisce quindi una terra che rende prodotti vari e abbondanti, a tal punto da ricavarne anche un *surplus* da destinare alla vendita; un'offerta che non poteva che essere allettante per dei contadini abituati a raccolti che non bastavano neanche per loro. Si fanno inoltre presenti nel corso del *depliant* tutte le agevolazioni previste per i

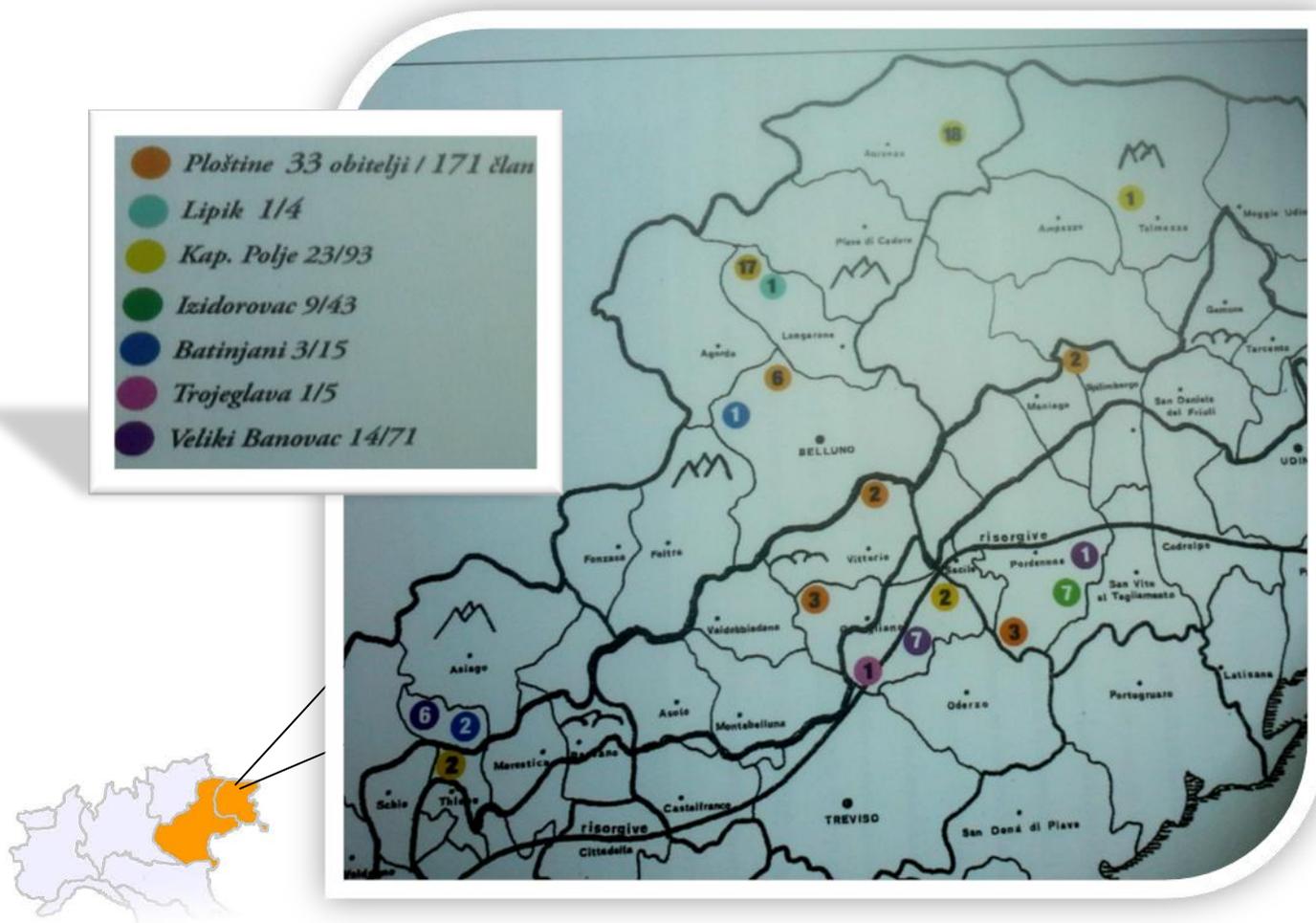
---

<sup>64</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 34.

compratori: l'esenzione delle imposte per quindici anni sui terreni boschivi ridotti a campi e per sei sui i fondi che vengono già coltivati e la possibilità di pagare a rate parte della somma per l'acquisto del terreno. Poiché dovranno nascere degli insediamenti *ex novo*, il legname per le costruzioni verrà assegnato gratuitamente e con facilitazioni si potranno fabbricare ovunque delle fornaci per i mattoni e prelevare dalla vicina città di Pakrac la pietra necessaria per la calce. Perché i nuovi villaggi siano caratterizzati da una popolazione diversificata dal punto di vista delle abilità e delle professioni, si invita ad aderire alla proposta non solo agricoltori, ma anche artigiani, mugnai, sarti e calzolai.

La proposta entusiasmo intere famiglie, oltre che per la prospettiva di vivere in un territorio più ampio e meno ostile, anche probabilmente per la possibilità di sottrarsi ad governo nuovo, quello italiano, che, in quanto nuovo, godeva indubbiamente di una certa sfiducia, e di ritornare sotto quel vecchio e quindi più rassicurante dominio austriaco che fino a quindici anni prima li aveva governati per più di settant'anni. Coloro che erano intenzionati a partire vendettero tutto quello che avevano per avere il denaro per acquistare poi in Slavonia la nuova proprietà. Partirono ottantaquattro famiglie provenienti dalle montagne del Veneto e del Friuli, fra queste le venticinque oggetto del mio interesse, guidate da Giuseppe Nora. Sulle dinamiche del viaggio forniscono informazioni i racconti orali trasmessi agli immigrati italiani di generazione in generazione. Sembra che siano arrivati a piedi dopo più di un mese di marcia organizzati in una carovana, trasportando le masserizie indispensabili su carretti trainati a mano e con un fanale che per decenni poi è stato usato nelle processioni funebri del paese.

## *L'AREA DI PROVENIENZA DEGLI IMMIGRATI NELL'ITALIA NORD ORIENTALE*



La cartina, tratta da DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 56, illustra le zone montane di Veneto e Friuli, l'area di provenienza delle ottantadue famiglie protagoniste di questa emigrazione verso la Slavonia.

I pallini colorati dotati di numero indicano il numero di famiglie per zona e allo stesso tempo come queste si sono poi distribuite, una volta giunte a destinazione, all'interno di ciascuno dei sette insediamenti della Slavonia. A ciascun insediamento infatti, come indicato nel riquadro in alto a sinistra, viene assegnato un colore: arancione per Ploština, verde chiaro per il sobborgo nei pressi di Lipik, giallo per Campo del Capitano, verde per Izidorovac, blu per Batinjani, fucsia per Trojeglava e viola per Veliki Banovac.

Le famiglie provenienti dal Bellunese, incluse le due del paesino di Casso, che nella cartina sono però collocate erroneamente nel comune di Spilimbergo, sono quarantacinque. Di queste, venticinque, nella cartina contrassegnate con il colore arancione, si stabiliscono a *Khuen Novo Selo* e con altre otto dell'alto Trevigiano e del Pordenonese, per un totale di trentatré, costituiscono il nucleo originario del paese.

## ***1.4 L'arrivo in Slavonia***

Fra il marzo e l'aprile del 1880 le famiglie venete e friulane arrivarono in Slavonia.<sup>65</sup> Subito si divisero; alcune furono destinate a popolare il podere di un latifondista e altre dovettero invece insediarsi in quello dell'altro. Il progetto era di creare sette nuovi insediamenti: quattro nella proprietà di Philip Stain e tre in quella di Joseph Raiser. Le famiglie bellunesi erano in totale quarantacinque e quarantatrè si stabilirono nel podere di Raiser: le diciotto del Cadore in una zona mentre le venticinque provenienti da Casso, Castellavazzo, Longarone, Soverzene, Ponte nelle Alpi, in un'altra. In queste due zone i Bellunesi, cui si aggiunse qualche altra famiglia veneta e friulana, fondarono due distinti villaggi: i Cadorini Campo del Capitano, gli altri Kuen Novo Selo che poi venne chiamato Plostina.<sup>66</sup>

Un primo problema che si manifestò all'arrivo degli Italiani in Slavonia fu il numero di persone, che si rivelò maggiore di quello che era stato previsto; Raiser e Stain, infatti, secondo gli accordi, avevano preventivato l'arrivo di quattrocentodieci persone e invece se ne ritrovarono circa duecento in più. A breve si scoprì che questi individui inattesi provenivano dalla provincia di Pordenone e che un certo Franjo Carli, saputo per caso dell'invito di Raiser e Stain, senza aver preso alcun accordo con i due nobili, li aveva radunati e condotti lì, incassando da ciascuno del denaro. Il signor Carli venne denunciato per il reato e quindi rimpatriato e processato, mentre agli immigrati truffati venne proposto di trasferirsi in Ungheria nella zona di Tokaj dove c'era bisogno di lavoratori per le operazioni di regolazione dell'alveo del fiume Tisa. Nessuno accettò quest'offerta, la maggior parte se ne tornò in Italia e qualcuno venne comunque accolto nel podere di Stain. Bisogna considerare inoltre che i due nobili latifondisti nell'invitare e nell'accogliere gli Italiani agirono in assoluta libertà, di propria iniziativa, non attenendosi alla legge vigente nel regno austro-ungarico sui nuovi insediamenti e sull'emigrazione e non informando neppure le autorità amministrative né dell'arrivo degli immigrati né dell'intenzione di fondare nuovi abitati. Con gli immigrati non avevano stipulato alcun contratto preventivo di compravendita dei terreni ma esistevano solo degli accordi sommari e delle promesse orali. Garantivano inoltre l'esonero dal

---

<sup>65</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 38.

<sup>66</sup> Ivi p. 56.

pagamento delle imposte pur non essendo autorizzati a farlo in quanto privi del benessere del Ministero per le Finanze dello Stato. In assenza di un preciso piano di insediamenti varato dalle autorità competenti si distribuirono quindi appezzamenti da disboscare in maniera arbitraria; i grossissimi alberi abbattuti vennero poi spediti in direzione del mare per essere venduti e il guadagno andò ai due latifondisti. In questa fase gli immigrati si costruirono baracche di legno e fango con tetti di paglia per ripararsi. Cominciarono ben presto a rivendicare la possibilità che era stata loro promessa di comprare il terreno e di gestirlo a loro piacimento e chiesero generi alimentari, medicinali, denaro per affrontare delle condizioni di miseria che stavano diventando insostenibili. Si rivolsero alle autorità amministrative che scoprirono così per la prima volta che nella zona si erano trasferiti da poco degli Italiani. Le istituzioni imposero ai due latifondisti innanzitutto di presentare il prima possibile la richiesta per la formazione di villaggi in conformità con la legge. Dopo pochi mesi venne rilasciato il permesso ufficiale per la costruzione di nuovi villaggi secondo un preciso piano regolatore in base al quale i poderi dei latifondisti erano divisi in lotti che vennero finalmente venduti agli immigrati. Capì in quella fase, in base al nuovo piano, che alcuni furono costretti ad abbandonare terreni che avevano già disboscato, coltivato e su cui avevano anche gettato le fondamenta di case, per trasferirsi in altri luoghi ancora tutti da bonificare. Per quanto riguarda gli aiuti che i nuovi arrivati chiesero per far fronte alle impossibili condizioni di vita, le autorità, dopo aver inviato in sopralluogo un medico e un delegato che constatarono la reale situazione di difficoltà, ordinarono ai latifondisti di versare del denaro all'amministrazione locale che avrebbe così provveduto agli aiuti senza dei quali alcune famiglie non sarebbero state in grado di sopravvivere all'inverno ormai alle porte. Joseph Raiser non versò il denaro e contestò l'ordine così le autorità, per tutta risposta, gli imposero un importo da erogare ancora maggiore visto che, in mancanza di aiuti, lo stato della popolazione si era ulteriormente aggravato. Gli Italiani si rimboccarono le maniche, cominciarono a coltivare e a costruire e, anche se lentamente, uscirono via via da quella situazione di miseria e ripresero la vita di sempre. I primi bambini nacquero pochi mesi dopo l'arrivo dei genitori dall'Italia, a metà del mese di maggio del 1880, e i primi matrimoni, rigorosamente fra Italiani, si celebrarono nel 1881.<sup>67</sup> Oltre all'agricoltura e

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 54.

all'allevamento gli Italiani si dedicarono alla produzione di mattoni e di carbone, attività importate dall'Italia, dai Bellunesi. Mattoni infatti venivano già prodotti a Longarone in un forno che si trovava a ridosso del Piave e che venne spazzato via da un'inondazione dello stesso fiume nel 1882.<sup>68</sup> Con i mattoni prodotti gli Italiani, dopo essere stati per mesi in baracche, realizzarono le prime case e stalle. E non poterono fare diversamente mancando lì quella solida pietra che invece sovrabbondava nelle loro montagne di provenienza e con la quale si costruivano gli edifici; basti pensare a quella, celeberrima anche oggi, estratta nel paese di Castellavazzo vicino a Longarone. Con il passare degli anni gli Italiani cominciarono a incrementare la produzione di mattoni, aumentando il numero degli addetti e modernizzando le tecniche di lavorazione, impiegando anche appositi macchinari; l'attività diventò così, per tutto il ventesimo secolo, caratteristica degli Italiani della zona. Anche la produzione di carbone vegetale era tutt'altro che sconosciuta ai Bellunesi emigrati. Lo si produceva di regola nel Bellunese, in particolare nella valle del Vajont e lo si trasportava attraverso un sentiero, tutt'oggi percorribile, detto *trui del sciarbon*, fino al Piave da dove veniva distribuito nella zona o imbarcato nelle zattere in direzione di Venezia. Quando gli immigrati arrivarono in Slavonia riproposero l'attività, usando anche lì la tradizionale tecnica del *poiat*. Si raccoglieva tutto il legname non adatto alla combustione quindi rovi, tronchi nodosi, rami di carpino e di faggio e, dopo averlo tagliato della lunghezza di un metro, lo si disponeva attorno a quattro pezzi di legna in piedi che assicuravano un'apertura dalla cima al fondo del mucchio. Tutto veniva ricoperto prima con uno strato di felce secca e poi con della terra ben calcata. Si incendiava così la struttura dall'interno attraverso l'apertura e quando il fuoco prendeva vigore il foro in alto veniva chiuso e si aprivano delle aperture laterali più piccole. Tutto ardeva per un massimo di venti giorni, dopo di che si rimuoveva la terra e si aveva così il carbone che, una volta raffreddato, veniva messo nei sacchi e portato via pronto per essere utilizzato.

Nel 1884 vennero riconosciuti ufficialmente i sette villaggi fondati dagli immigrati italiani in Slavonia, quattro fondati nella proprietà di Philippe Stain: Izidorovac, Trojeglava, Batinjani e un insediamento che era parte del paese di Lipik e tre che sorsero nel podere del latifondista Raiser. Quest'ultimo per facilitare l'adattamento degli Italiani al nuovo ambiente propose per i tre villaggi i nomi delle

---

<sup>68</sup> MARIANTONIA BRUSTOLIN, *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*, cit., p. 34.

località italiane dalle quali proveniva la maggior parte degli immigrati di ciascun abitato: Longarone e Lorenzago, paesi del medio e alto Bellunese e San Giovanni, abitato del Trevigiano. L'idea non fu condivisa dal governo che preferì invece delle denominazioni croate. Il 1 aprile 1884 furono riconosciuti ufficialmente questi tre abitati con i nomi di Khuenovo Selo, in omaggio all'allora governatore della Croazia Karoly Kuen Hedervary, Campo del Capitano, in onore allo stesso Joseph Reiser che era stato promosso al grado di capitano e Banovac, a ricordo della moneta che nel XI secolo veniva conosciuta dalla zecca di Pakrac.<sup>69</sup> Riconosciuti gli insediamenti, gli immigrati divennero ufficialmente titolari dei loro immobili e ricevettero delle agevolazioni come per esempio l'esenzione per i futuri quindici anni dall'obbligo di partecipare ai lavori pubblici e di fornire vitto ed alloggio ai militari e inoltre sgravi e esoneri sul pagamento delle imposte. Il 15 giugno 1884 i rappresentanti dei sette villaggi, a nome dei loro compaesani, presentarono al Governo tramite il municipio di Pakrac la richiesta di cittadinanza austriaca; è il primo documento scritto in cui compaiono i nomi delle quattrocentodieci persone protagoniste di questa emigrazione distribuite in ottantadue famiglie. Nella lettera di risposta il governo fece presente che nei quasi tre anni di residenza nella zona gli Italiani avevano dimostrato un comportamento corretto e collaborativo fra di loro e con le istituzioni e visto l'ottimo aspetto dei loro poderi si dimostravano anche degli ottimi agricoltori e non vi era quindi nulla che potesse ostacolare la concessione della cittadinanza richiesta.

## ***1.5 Plostina dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale***

Considerate finora le vicende comuni per tutti gli immigrati italiani della zona, focalizzo ora la mia attenzione sull'abitato di Kuenovo Selo dove, come accennato sopra, in seguito alla spartizione degli Italiani prima nei due grandi poderi di ciascun latifondista e poi nelle varie parti in cui ciascun podere venne diviso, vennero a trovarsi le venticinque famiglie su cui mi sono concentrato. Grazie alla domanda di cittadinanza, si hanno i nomi dei centosettantadue individui provenienti dall'Italia divisi in trentatré

---

<sup>69</sup> DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005*. cit., pp. 57-58.

famiglie che fondarono questo abitato, ventitrè delle quali sono i Bellunesi della zona di Casso, Castellavazzo, Longarone, Soverzene e Ponte nelle Alpi, cinque dall'alto Trevigiano e tre dal Pordenonese. Riporto l'elenco dei capifamiglia:

Nora Giuseppe, De Villa Domenico, Zandegiacomo Giovanni, De Villa Giacomo, Salvador Luigi, Stragà Piero, Stragà Giacomo, Feltrin Giovanni, Feltrin Giacomo, Feltrin Arcangelo, Mali Vittore, Pierobon Giovanni, Marchi Domenico, Brunetta Antonio, Picco Agostino, Da Cas Filgenzio, Pilon Pietro, Olivier Osvaldo, Losso Luigi, Olivier Niccolò, Manarin Giovanni Mario, Zilli Giacomo, De Lorenzi Giacomo, De Pellegrini Giovanni, Zilli Domenico, Rigo Sebastiano, Zandonà Angelo, Ortolan Antonio, Bortolo Annetta, Speranza Lorenzo, Cicilot Lorenzo, Borghelot Pietro, Tome Lorenzo.<sup>70</sup>

Gli abitanti di Khuen Novo Selo, come anche quelli di Campo del capitano e Banovac, appena ottenuta la cittadinanza diventarono residenti del Comune di Pakrac, poi dal 1890 passarono sotto la competenza di quello di Badljevinina che, con altre due amministrazioni, venne a costituire il distretto provinciale di Pacrak. A Khuen Novo Selo nel frattempo arrivarono altri immigrati dal Bellunese, compaesani e parenti dei primi, anche loro in cerca di una vita meno dura di quella che la montagna bellunese imponeva e così fra i nuovi arrivi e le nascite la comunità del villaggio si ingrandì.

Da un punto di vista geografico Khuen Novo Selo si trovava su una collina, molto isolato e sopra elevato rispetto a tutte le altre colonie italiane e agli altri abitati croati. Vie di comunicazione erano praticamente inesistenti, c'erano solo sentieri fra i boschi non sempre percorribili. Khuen Novo Selo ha vissuto così da subito uno stato di isolamento come nessun altro degli altri insediamenti creati nello stesso momento nella stessa zona dagli immigranti italiani.

Per quanto riguarda gli aspetti spirituali e religiosi, fondamentali in questa comunità così come erano stati ereditati dai paesini rurali di provenienza, si tramanda che ad occuparsene inizialmente sia stato il più anziano del gruppo, che leggeva ai suoi compaesani la Bibbia portata dall'Italia nelle veglie nelle stalle, i cosiddetti *filò*, e organizzava i riti religiosi. Mancando un punto di aggregazione, religiosa per i riti e le celebrazioni si riunivano nelle case. La costruzione della chiesa cominciò alla fine del secolo e venne completata nel 1904. Fu dedicata a San Antonio da Padova e non a caso, dal momento che era il santo a cui per tradizione gli abitanti dei paesini bellunesi erano

---

<sup>70</sup> Ivi, pp. 63-64.

più devoti, dedicatario della stragrande maggioranza di capitelli ed edicole disseminati ancora oggi nel territorio. Nel retro dell'altare, incorniciato, venne collocato l'elenco dei capifamiglia della comunità che nel 1904 erano settantuno. L'estensione della parrocchia ha coinciso con la provincia di Pakrac fino al 1904 quando, considerando il vasto territorio e l'abbondanza di sacerdoti, si decise di frantumarla. Si discusse se la sede di una nuova parrocchia dovesse essere stabilita a Khen Novo Selo oppure nel vicino paese di Donja Obrijež; se la chiesa di San Antonio appena costruita candidava Khuen novo Selo come sede, gli abitanti di Donja Obrijež sostenevano di averne maggior diritto in quanto risiedevano nel territorio da secoli. Alla fine fu Donia Obrijež a diventare sede della parrocchia.

Agli inizi del XX secolo gli abitanti di Khuen Novo Selo non vivevano in quella situazione di benessere che avevano sperato di trovare. Le condizioni di vita erano sostanzialmente le medesime di quelle in cui vivevano in Italia. L'emigrazione era stata vana. A rendere difficile lo stile di vita era lo stato di isolamento che rendeva qualsiasi forma di integrazione con cittadini di altri paesi impossibile, come impossibile per lo stesso motivo era usufruire dei servizi e delle opportunità di lavoro e di guadagno che i centri cittadini della zona offrivano. I matrimoni continuavano ad essere stipulati solo fra persone del paese e i bambini non potevano frequentare la scuola elementare perché lontanissima; in quegli anni quella più vicina si trova a Donia Obrijež e nessun bambino di Khuen Novo Selo vi risultava iscritto. Alcune famiglie decisero di migrare ancora in cerca di quel benessere che la Slavonia non era stata in grado di garantire; la meta più gettonata fu l'America.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale gli immigrati di origine Italiana vennero arruolati nell'esercito austro ungarico e una volta al fronte alcuni si trovarono a combattere contro i loro ex connazionali Italiani. Alla fine della guerra, con il Trattato di Versailles, crollò l'Impero Austroungarico e Kuen Novo Selo come gli altri abitati di origine italiana della zona entrarono a far del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, denominato nel 1929 Regno di Jugoslavia. Nel 1918 era morto Dragutin Károly Khuen-Héderváry che era stato governatore della Croazia fino al 1903 e con la volontà di cancellare qualsiasi ricordo del suo regime assolutista, il nuovo governo in questa fase decise di cambiare nome al paese di Kuen Novo Selo. Da questo momento

la località si chiamerà Plostina, assumendo un nome che deriva dal termine croato *plosta*, che significa porzione di territorio.

Negli anni Venti del secolo scorso continuarono le migrazioni oltreoceano. Per risolvere una situazione sociale e rompere l'isolamento degli abitanti, nel 1929 le istituzioni decisero di far costruire una scuola a Plostina. Oltre al denaro dell'amministrazione venne previsto anche un contributo degli abitanti per costruire l'edificio e pagare l'insegnante. Nel 1934 gli iscritti erano centoquaranta. Nello stesso anno la maestra, unica per tutta la scuola, scriveva che a rendere estremamente faticoso l'insegnamento, oltre al numero degli allievi, era il fatto che gli stessi si iscrivevano al primo anno non conoscendo neanche una parola di croato.<sup>71</sup> Per ovviare al problema nel 1937 ai quattro anni se ne aggiunse uno, per fornire agli studenti esclusivamente le nozioni basilari di lingua croata, facilitando così il percorso scolastico successivo. Se l'intenzione fu valida, la realizzazione dell'iniziativa venne però mal programmata, in quanto per quell'anno gli alunni erano costretti, seduti in prima fila, esclusivamente ad ascoltare i compagni delle classi superiori e l'insegnante esprimersi in Croato. Interessanti sono gli appunti di carattere extra scolastico che la stessa maestra scriveva sui suoi alunni, caratterizzandoli come impulsivi e facilmente irritabili come tutti gli Italiani, di aspetto decente, e residenti in abitazioni in cui le condizioni igieniche erano buone.<sup>72</sup> La crisi economica mondiale dopo il 1929 riportò in paese una parte degli immigrati che investirono il capitale guadagnato nella costruzione di case, nell'acquisto di bestiame e attrezzi da lavoro e nell'apertura di un negozio e di un'osteria, migliorando così la qualità di vita degli abitanti. Sempre negli anni Trenta gli abitanti di Plostina appena fuori del centro abitato costruirono un mulino, la cui ruota veniva alimentata dall'acqua di un canale artificiale scavato a mano dagli stessi e che deviava parte dell'acqua del torrente Rieka che scorreva lì vicino.

---

<sup>71</sup> Ivi, p.83.

<sup>72</sup> Ivi, p.85.

## ***1.6 Gli sconvolgimenti creati dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale***

Scoppiò la Seconda Guerra Mondiale e nel 1941 la Germania di Hitler invase la Jugoslavia su cui regnava Pietro II. I Nazisti affidarono la Croazia al partito croato di estrema destra degli Ustascia che crearono lo Stato Indipendente di Croazia presieduto da Ante Pavelić, alleato della Germania nazista e dell'Italia fascista. Molti a Plostina si opposero al regime e si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito prendendo parte ai movimenti partigiani. Nell'aprile 1942 gli Ustascia mandarono tre ufficiali di nazionalità italiana nel paese per cercare i disertori e arruolarli con la forza, ma non li trovarono e non riuscirono neppure a ottenere nessuna notizia su di loro, nonostante le intimidazioni inflitte agli abitanti. Molti giovani di Plostina militarono nel movimento di gioventù antifascista della Jugoslavia, lo USAOJ. Nel 1945, al termine del conflitto, la Croazia diventò parte della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, sotto la presidenza del generale Tito. Il nuovo governo impose una cultura atea e vietò ogni manifestazione religiosa. Gli abitanti di Plostina si erano da sempre contraddistinti per la particolare volontà di mantenere tutte quelle tradizioni antiche importate dall'Italia tra le quali proprio i rituali popolari legati al culto cattolico, come la processione del Venerdì Santo attraverso le edicole del paese che per l'occasione venivano abbellite, la recita collettiva del Rosario, la pratica delle rogazioni, ovvero la processione nei campi in primavera per chiedere un abbondante raccolto, quella poi per le vie del paese la prima domenica di maggio in onore della Madonna e ancora la veglia di preghiera a casa dei defunti. I contrasti con l'ideologia imposta in questa fase furono quindi inevitabili. Nel 1946 alcune donne del paese vennero arrestate e detenute per tre giorni nella prigione di Pakrac per essersi ostinate a preparare la processione del Venerdì Santo. Lo stesso accadde ancora ad un gruppo di donne il 25 aprile 1948 per aver organizzato il rito delle rogazioni. Per la Madonna della prima domenica di maggio ogni anno anche gli uomini si battevano tenacemente perché potesse svolgersi la tradizionale processione per le vie del paese; le istituzioni acconsentirono fino al 1951, mentre dall'anno seguente imposero che la cerimonia si svolgesse esclusivamente all'interno

del recinto del cortile della chiesa di Sant Antonio. Dal 1957 anche questo rito religioso, come tutti quelli destinati a svolgersi in luoghi pubblici, venne soppresso.

## ***1.7 Dagli anni Cinquanta un miglioramento delle condizioni di vita***

Nel corso degli anni Cinquanta nacquero a Plostina una serie iniziative di volontariato a scopo sociale e anche culturale: un gruppo organizzato per il primo soccorso, una società di cultura e di arte che promuoveva corsi di recitazione e di canto e un'associazione di pompieri. Nel 1958 cominciarono i lavori per la costruzione di un centro ricreativo di aggregazione per il paese. Fra il 1958 e il 1959 il paese di Plostina venne dotato di elettricità e si costruì la strada carrozzabile di collegamento con gli abitati vicini; prima esistevano solo sentieri. In agricoltura, attività che con l'allevamento costituiva ancora per la maggior parte delle persone l'unica fonte di sostentamento e di reddito, vennero impiegati macchinari e concimi artificiali che aumentarono la produzione. Nonostante tutti questi aspetti di miglioramento delle condizioni di vita già, in questo periodo molti preferirono trasferirsi nelle città di Pacrak e Lipik in cerca di una vita migliore, inaugurando così un continuo e progressivo processo di urbanizzazione che dagli anni Sessanta porterà ad progressivo spopolamento del villaggio. Nel paese di Plostina nel 1976 fu costituita la società sportiva "Libertà" con l'obiettivo di organizzare il tempo libero dei giovani principalmente con attività sportive. La società nei primi anni Ottanta verrà denominata "Comunità degli italiani Libertà di Plostina". Per quanto riguarda la scuola elementare, secondo le direttive della riforma scolastica, dagli anni Sessanta passò da quattro a sette anni e prese il nome di "Scuola Elementare di Plostina Fratellanza ed Unità". Nel 1977 a causa dell'insufficiente numero di studenti la scuola venne chiusa. Nel riferire la vita del paese nei primi anni Ottanta mi servo di alcuni passaggi di un articolo sull'argomento, pubblicato nel 1982 nel quotidiano "Vjesnik", del giornalista Salih Zvidic.<sup>73</sup> Scrive che il paese in quel

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 167-168.

momento era costituito da circa ottanta case di mattoni a vista di colore rosso intenso, con cortile, edificate una accanto all'altra lungo la strada e che c'erano due esercizi commerciali; un bar e insieme trattoria chiamato "Belluno" e un negozio di generi alimentari. Dei trecento abitanti che risultavano residenti non tutti lo erano effettivamente perché una buona parte, pur mantenendo la residenza ufficiale a Plostina, viveva e lavorava nelle città di Pacrak e Lipik e ritornava in paese solo nei *week end*. La maggior parte dei residenti effettivi si occupava ancora di agricoltura e allevamento e il latte veniva acquistato da un caseificio poco distante. Sempre nel corso degli anni Ottanta Plostina, grazie all'attività della società Liberta prese i contatti con l'Associazione "Bellunesi nel Mondo" che si occupava di tenere vivi i rapporti dei Bellunesi immigrati negli anni altrove con la propria terra di origine. Cominciarono così gli scambi di visite dei Bellunesi con gli abitanti di Plostina e a Belluno si diffuse il mito dell'esistenza di questo affascinante paesino sperduto nelle campagne in Croazia dove gli abitanti avevano gli stessi cognomi degli abitanti delle vallate bellunesi ed erano pure loro lontani parenti.

## ***1.8 Plostina allo scoppio della Guerra Civile***

Nel 1991 scoppiò la guerra civile che sgretolò la Jugoslavia. Con la morte del maresciallo Tito e l'indebolimento del partito comunista vennero a mancare i cardini su cui si fondava l'unità della federazione e progressivamente emersero quelle rivalità mai sopite fra le diverse etnie. Riaffiorarono in particolare i dissidi tra i Croati e gli Sloveni da un lato e i Serbi dall'altro. All'inizio degli anni Novanta la tensione diventò insostenibile. Nel 1991 la Croazia e la Slovenia si proclamarono indipendenti dalla Serbia ma il governo federale jugoslavo non accettò il provvedimento. Iniziò così ufficialmente il conflitto civile. Particolarmente esposte a pericoli in questa fase di ridefinizione di questi confini nazionali divennero le zone di confine fra Serbia e Croazia; nelle zone della Croazia a confine con la Serbia vivevano infatti un numero importante di individui di etnia serba e allo stesso modo nelle zone della Serbia a confine con la Croazia risiedevano un gran numero di Croati. Pakrac e Lipik, i due

centri che distano dieci chilometri da Plostina, erano città croate poco distanti dalla Serbia che contavano moltissimi residenti Serbi. Negli anni della guerra furono teatro di atti di terrorismo, rappresaglie e bombardamenti da parte sia dell'esercito federale sia dell'esercito croato. Plostina venne risparmiata ma la gente, trovandosi a così poca distanza dai bombardamenti, viveva quotidianamente nel terrore. Nel 1992 a Sarajevo venne firmata la tregua tra Serbi e Croati ma la zone di Pakrac e Lipik furono comunque presidiate dalle forze dell'ONU fino al 1995. Per gli abitanti di Plostina la guerra nelle due cittadine annientò o comunque rese impraticabili i luoghi di lavoro, tutti i servizi, le scuole e per molti anche le case. Plostina non aveva servizi, scuole, posti di lavoro, ma solo terreni da coltivare; vivere esclusivamente di quel poco che offriva la terra per tutta una generazione di famiglie in quella fase storica era impossibile. Diventò necessario andarsene altrove. C'erano quei contatti, quei rapporti di amicizia, con la gente del Bellunese che erano maturati nei frequenti scambi di visite negli ultimi anni. Si fece strada così l'idea di beneficiare di questi contatti e di migrare nel Bellunese in cerca di un lavoro e di una nuova vita. Qualche giovane di Plostina era già lì da prima della guerra. Si assistette così a Plostina negli anni Novanta del secolo scorso ad una emigrazione di massa di tutta una generazione di adulti con i propri figli verso l'Italia, verso il Bellunese, in quel territorio da cui i loro bisnonni erano partiti un centinaio di anni prima. Si trattò quindi in questi termini di una sorta di contro emigrazione nella storia di questa comunità. A Plostina rimasero gli anziani. A seguito di questo fenomeno il paese si presentò progressivamente privo di adulti, di giovani e di bambini, senza un futuro e destinato a spopolarsi completamente.



## ***2 La memoria nelle parole: gli etnotesti***

Riporto qui di seguito i testi delle interviste che ho raccolto personalmente a Plostina nei mesi di giugno e di ottobre 2013, intervistando cinque anziani del paese che si sono gentilmente prestati a raccontarmi tutto quello che veniva loro in mente circa le tradizioni e la storia della propria comunità. I testi sono numerati progressivamente e ogni numero è preceduto dalla sigla “T” che sta per “testo”. Per la trascrizione ho utilizzato, oltre a comuni segni dell’alfabeto, alcuni simboli fonetici:

*ɛ* per la vocale *e* chiusa, quella per esempio, in italiano, di *neɛve*

*e* per la vocale *e* aperta, quella per esempio di *neervo*

*o* per la vocale *o* chiusa, quella per esempio di *doove*

*o* per la vocale *o* aperta, quella per esempio di *coosa*

*j* per la semiconsonante palatale, quella per esempio di *viene*

*č* per la consonante occlusiva palatale sorda, quella per esempio di *gčerchio*

*ĝ* per la consonante palatale sonora, quella per esempio di *gĝio*

*k* per la consonante occlusiva velare sorda, quella per esempio di *kake*

*g* per la consonante occlusiva velare sonora, quella per esempio di *gagatto*

*ñ* per la consonante nasale palatale, quella per esempio di *bañno*

*ŋ* per la consonante nasale velare, quella per esempio di *fuŋgo*

*θ* per la consonante fricativa interdentale sorda, quella per esempio dell’inglese *thθing* ‘cosa’

*z* per la consonante fricativa alveolare sonora, quella per esempio di *roza*

Dopo aver trascritto ciascun testo l'ho tradotto in lingua italiana. I testi, in base all'argomento che trattano, sono ordinati in sette sezioni:

1. Tradizioni in particolari giorni dell'anno
2. Tradizioni in particolari momenti della vita
3. L'origine di Plostina
4. Favole
5. Attività particolari
6. Abbigliamento e biancheria
7. Giochi

## ***2.1. Tradizioni in particolari giorni dell'anno***

### **L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO**

#### **T1**

*Ko l'era la sera del'ultimo di del'an, San Silvestro, rivea la musika e la sona; l'armonika, seŋtha de ela, kela la parla sete leŋgue i dis, al bas, al tanburon kua i dizea, al violin, la gitara ma kua i čamea la tanbura. I veči i reštea in tola a parlarse e i doveni no ge interesa kel e alora su a balar. Ko l'era medanot fora a dormir e i musikanti su in thima al paeze i skominthiea e intro e fora par intiero al paeze, lori i venea avanti la to kaza, senpro na musika medesima, a desmisiarte. Kualkeduni solo ke i lo spetea al gi dea kualke oferta o, aide, an goto de bevanda. I ndea fursi par djeze kaze kindeze e dopo an scant a sentarse do, a manar an bokon. Fin al di driu ale nove, ale djeze te vedea ke i pasea do par medo la postal.*

Stevo Arland, settantasei anni.

Plostina, giugno 2013

Quando c'era la sera dell'ultimo giorno dell'anno, San Silvestro, arrivava la musica e suonava; la fisarmonica, senza di quella, quella parla sette lingue dicono, il basso, il *tanburon* qui dicevano, il violino, la chitarra ma qua chiamavano la *tanbura*. I vecchi rimanevano in tavola a parlarsi e i giovani non interessa quello e allora su a ballare. Quando era mezzanotte fuori a dormire e i musicanti su in cima al paese cominciavano e dentro fuori per intero il paese, loro venivano davanti alla tua casa, sempre una musica medesima, a svegliarti. Qualcuno solo che li aspettavano dava loro qualche offerta o, su, un bicchiere di bevanda. Andavano forse per dieci case, quindici e dopo un po' a sedersi giù, a mangiare un boccone. Fino al giorno dopo alle nove, alle dieci vedevi che passavano giù per mezzo la strada.

## L'EPIFANIA

### T2

3 *Par Pifania, la sera avanti, portonşi fora su la strada an grun de kanë de sork, paja e dopo*  
*i ge petea fogo e dopo se balea torno. Qni kaza lo fea, ki ke podeda farla pi granda. E dopo i*  
*vardëa le fuliske a veder da ke parte ke le ndëa. Da ke parte ke ndëa la fuliska i dizëa ke*  
*veñëa o de tant sork, o de tant furment, o kosita, komë ke ndëa la fuliska. Čamonşi la*  
6 *Rëdozëga. Ai thiñkue de sera, ai sje le la Pifania, ko sonëa le Ave Marië l'ëra tut an fogo te*  
*l paeze.*

Caterina Pierobon, settantasei anni  
Plostina, ottobre 2013

Per l'Epifania, la sera prima, portavamo fuori sulla strada un mucchio di canne di grano, paglia e dopo gli appiccavano fuoco e dopo ballavamo intorno. Ogni casa lo faceva, chi poteva farla più grande. E dopo guardavano le faville a vedere da che parte andavano. Da che parte che andava la favilla dicevano che veniva o di tanto grano, o di tanto frumento, o così, come andava la favilla. Chiamavamo la *Rëdozëga*. Il cinque di sera, il sei è l'Epifania, quando suonavano le Ave Marie c'era tutto un fuoco nel paese.

## LA CANDELORA e SAN BIAGIO

### T3

*Kò l'era la Өirjola ndonçi kò le kandele ęntro in ęza e là al ne lo benedisęa al prete e dopo meša veňonçi a kaza. Kele kandele le avonçi tut al'an, kuandò ke veňęa tenporal brut se le piňęea o ke l'era fursi an pupò malà e kòsita. Kele kandele le ęra benedide.*

*Dę Saň Bjazi, al terthò di driò dę la Өirjola ale Saň Bjazi e Saň Bjazi le kel ke te kòsa al kòl, ke bizoňa pregar se te a mal al kòl. Alora al prete al mete doi kandele kòsi, lo liga kò na beła strikòla, an nastro e lo piňęa e al ñęę sot un par un sot al kòl e al dis su an pòke dę paròle, noi ndon kuel di a meša e kel di noi alora se fon la riga fora par međò kòsi e lu al pasa, vero, tut atornò.*

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

Quando c'era la Candelora andavamo con le candele dentro in chiesa e là ce le benediva il prete e dopo messa venivamo a casa. Quelle candele le avevamo tutto l'anno, quando veniva temporale brutto le accendevamo o quando c'era forse un bambino ammalato e così. Quelle candele erano benedette.

Di San Biagio, il terzo giorno dopo la Candelora c'è San Biagio e San Biagio è quello che ti cosa il collo, che bisogna pregare se hai male il collo. Allora il prete mette due candele così, le lega con una bella striscia, un nastro, e le accende e viene sotto uno per uno sotto il collo e dice su un po' di parole, noi andiamo quel giorno a messa e quel giorno noi allora facciamo la riga fuori per mezzo così e lui passa, vero, tutto attorno.

## LA PASQUA

### T4

*Kuandò ke l'era dę Vęnder Sant tuti i aveva le sò rakòle. Kel l'era parke se liga le kanpane kò morę al Siňor, la kanpana nò l'a da sònar, alora sòna le rakòle. Anka sula meša invębe dę kòsar kò le al Santus kò l bròndin, i kosea kò la rakòla. Kò le mòrt al Siňor, dę dòba ale djeze fiň dę sabò ale djeze, nò se sòna.*

*Sęnpre dę Vęnder Sant se vęstisęa na parsona dę bjank, kòme al prete, kò la sò kòsa ligada kua e kòň kela kòsa ke va dò, kòme ke le kei frati ke nò se ge vedę al musò, deskòlθ. Kòme al Siňor al porta la kròze fiň dò bas al paęze e indriò. E kantar le oraθjon ke va kela nòt. e*

9 *sulë finëstre l'ëra tutë lë kandële piñtheadë e d'õni tant ki kë vòlea i fëa usañtha kòmë na çezëta, al kapitël, kò lë rame, ëntro i mëtëa na tòla kò na bëla tovaja bjanëka, pò i mëtëa su bëlë kandële kosì, fjòri e la madòna. E tantë bëlë orathjòn së kantëa in Taljan: "Popolo mio" e "Maria, sperañtha nòstra, abja di noi pjetà".*

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

Quando era di Venerdì Santo tutti avevano le loro raganelle. Quello era perché si legano le campane quando muore il Signore, la campana non deve suonare, allora suonano le raganelle. Anche sulla messa invece di cosare quando c'è il *Santus* con il campanello cosavano con la raganella. Quando è morto il Signore, di giovedì alle dieci fino di sabato alle dieci, non si suona.

Sempre di Venerdì Santo vestivamo una persona di bianco, come il prete, con la sua cosa legata qua e con quella cosa che va giù come è quei frati che no gli si vede il muso, scalzo. Come il Signore porta la croce fino giù basso il paese e poi indietro. E cantare le orazioni che vanno quella notte. E sulle finestre c'erano tutte le candele accese e ogni tanto chi voleva facevano usanza come una chiesetta, il capitello, con i suoi rami, dentro mettevano una tavola con una bella tovaglia bianca, poi mettevano su belle candele così, fiori e la madonna. E tante belle orazioni cantavamo in Italiano: "Popolo mio" e "Maria, speranza nostra, abbia di noi pietà".

## T5

3 *Na òlta, më peñsë sënpre, par Paskua, fõñsi la sò dretha kòmë na pupa kosì e dòpò mëtõñsi al vovò e a kuzinar të l fòrnò. Pò kòmë al dì vanti, vëro, adës la Paskua la ñëñ dë la dòmënegà, vëro, al sabò së kòlòrisëa i vovì, së çòlëa al kòlòr opura fòjë dë thëòla. E dòpò i muli i tirëa al dinar al vovò, së i lò çapëa, al vovò l'ëra sò.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Una volta, me lo ricordo sempre, per Pasqua facevamo la sua treccia così come una bambina, poi ci mettevamo l'uovo e la mettevamo a cucinare nel forno. Poi come il giorno avanti, vero, adesso la Pasqua viene di domenica, vero, il sabato colorivamo le uova, prendevamo il colore oppure foglie di cipolla. E dopo i bambini tiravano il denaro all'uovo, se lo prendevano l'uovo era loro.

## T6

3 *Kò l'era Paskua dugon̄si kò i vovi. I tozat i mētea al vovò e dōpò i misurēa i pas, sēte pas, e dōpò kò l soldo sē i čapea, alora i čapea l'ovò e sē nò i perdea al soldo e tokeā an̄kora na oltā a tirargē al ovò. Kua i dizēa Farsiθa tē i vovi.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Quando era Pasqua giocavamo con le uova. I ragazzi mettevano l'uovo e dopo misuravano i passi, sette passi, e dopo con il soldo se prendevano allora prendevano l'uovo e se no perdevano il soldo e toccava ancora una volta tirare all'uovo. Qua dicevano *Farsiθa tē i vovi*.

## IL PRIMO APRILE

## T7

3 *Al primò dē aprilē i tozat i ndēa par lē θjēzē, prima sē aveā lē θjēzē dē tolē nò l'era dē fēr kōmē adēs e ndēa i tozat dālē tozate, i čapea la spaθeta kò la kalθina e i pasēa tut, i sbjan̄kidea fōra par la nòt e dōpò lē tozate tokeā lēvar su la matina bōnōra e lavar, a skōnder via e kōsì. L'era kōmē dir “Tē oi beñ”. Andò kē l'era stē tozate i jenitōri, i vēči nò i volēa, i spētea sui portēi, nò i aseā, e alora i tozat i ndēa a sbjan̄kidar dōpò medanòt e dōpò la matina la mare ala fia: “Skōlta ti, va fōra bōnōra a nētar”.*

6 *E an̄kora dēl primò dē aprilē sē portēa via i portēi, i lō čōlēa i tozat andò kē l'era na tozata e i lō portēa dal mōrōs. Kua da nòi kuandò kē l'era nōstrò fjōl alora kuēl dē la sò mōrōza i*

9 *lō a portà kua su in̄ θima ala nōstra garaza.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Il primo di aprile i ragazzi andavano per le siepi, prima avevamo le siepi di tavole non erano di ferro come adesso e andavano i ragazzi dalle ragazze, prendevano la spazzola con la calce e passavano tutto, imbiancavano durante la notte e poi le ragazze dovevano alzarsi la mattina presto e lavare, nascondere e così. Era come dire “Ti voglio bene”. Dove c’erano queste ragazze i genitori, gli anziani, non volevano, aspettavano sui portoncini, non permettevano e allora i ragazzi andavano a imbiancare dopo mezzanotte e dopo la mattina la madre alla figlia: ”Ascolta tu, va fuori presto a pulire”.

E ancora del primo di aprile si portavano via i portoncini, li prendevano i ragazzi dove c’era una ragazza i li portavano dal fidanzato. Qui da noi quando c’era nostro figlio allora quello della sua fidanzata lo hanno portato qua in cima al nostro garage.

## LA PRIMA DOMENICA DI MAGGIO

### T8

*Al dì dela prima dōmenega de majo se fea la portision par al paēze, allora l’era tanta jente. Prima dela guera no i a pi asà, le andat anka femene in prezon parke la madona no la era pi, i l’avea spakada, robada, saver ke ke i avea fat, butada via. I avea dit ke i lo avea tirada do dala kroze e butada te l pos. Allora ste femene le andate a Zagreb a cor na madona skonta, fagotada, dopo i lo a capade e dopo enka in prezon le ndate. E dopo bon le stat fermo tut fin a dopo de kesta guera. E ades, dopo de sta guera, i a tornà a far. Se fea, se dizea, i thinberli, ale su n baket, ma se l’era an ritrato a mostrar, kua do le tute le fotografie grose. Allora l’era tel paēze fanço, te ndea pi mejo, tute le rame de n mētro kosita, tut al paēze fornì kon le rame piantade e po l’era ke i čamea i maipan noi kua dizon, albero de majo, i čo an albero alt, an karpen o an fager, su in thima ko le foje bele e dopo i metea su na butilieta de vin, una de snapa e dopo se fornisea ko le karte kosita. Kesti e le rame tut par al paēze e ko ndea la portision l’era bel a veder tut vert. E anka i kapitēi i fea ko le rame, i se fermea, i pregea.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Il giorno della prima domenica di maggio facevamo la processione per il paese, allora c’era tanta gente. Prima della guerra non hanno più permesso, sono andate anche donne in prigione perché la madonna non c’era più, l’avevano rotta, rubata, sapere cosa avevano fatto, buttata via. Avevano detto che l’avevano tirata giù dalla croce e buttata nel pozzo.

Allora queste donne sono andate a Zagabria a prendere una madonna, nascosta, infagottata, dopo le hanno prese e dopo anche in prigione sono andate. E dopo è stato fermo tutto fino a dopo di questa guerra. E adesso, dopo di questa guerra, hanno ricominciato a fare. Facevamo, dicevamo, i *thinberli*, che sono su un bastone, ma se c'era un ritratto da mostrare, quaggiù ci sono le fotografie grosse. Allora c'era nel paese fango, andavi meglio, tutti rami di un metro così, tutto il paese addobbato con i rami piantati e poi c'era che chiamavano *i maipan* noi qua diciamo, l'albero di maggio, prendono un albero alto, un carpino o un faggio, in cima con le foglie belle e dopo mettevano su una bottiglietta di vino, una di grappa e dopo addobbavamo con le carte così. Questi e i rami per tutto il paese e quando andava la processione era bello vedere tutto verde. E anche i capitelli facevano con i rami, si fermavano, pregavano.

## T9

*Se ndeja in portisioŋ la prima domeneĝa de majo ma se ndeja in portisioŋ anka de Vender Sant ala sera e se ndeja de Saŋ Marko a benedir i kanp, fora par i kanp e dopo de Saŋ Marko le tre di enka ke se va a benedir i kanp e alora ndonzi una matina de una kontrada atorno an kanp, n'altra olta da kel'altra parte, ke tuti i cape le benediŋon e se no veneja pjova le femene le cople su e le ndeja in portisioŋ a camar pjova. Alora kei altri op in karcere, ma no tant, doi di tre, kosi a perdeŋ l'onor po. L'era un, an brigante, la metest anka so nona in prezon. Ades ale dirito ma no le pi ki alora le senpre kalkosa. L'era bel, l'era bel. La prima domeneĝa de majo se portea la madona. Noi vonzi la madona kol banbiŋ par portar, ke le kela de majo, la madona delle graŋje, kela i lo a portada via oto di vanti ke vene sta festa e i a porta via anka al kalithe e i a porta via anka al libron de mesa, komunisti po, ma i a destrui ke la roba, nent pi no se a kata. Ma dopo, tenpo andare, i a kronpa ankora na madona, i a kronpa la madona de Lurd e alora se porta kela. E ste tozate le era vestide de bjanĝ, na olta ronzi in tante, tute ke volonzi andar, ades no le pi ki ke porta nenka la madona, ades bisoŋa kon fatiga katar katar masci ke i lo porte lori.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Andavamo in processione la prima domenica di maggio, ma andavamo in processione anche di venerdì santo ala sera e andavamo di San Marco a benedire i campi, sui campi e dopo di San Marco ci sono tre giorni anche in cui si va a benedire i campi e allora andavamo una mattina in una contrada intorno ad un campo, un'altra volta da quell'altra parte, così che tutti prendano la benedizione e se non veniva pioggia le donne prendevano e

andavano in processione a chiamare pioggia. Allora quegli altri op in prigione, ma non tanto due giorni tre così a perdere l'onore. C'era un tale, un brigante, ha messo anche sua nonna in prigione. Adesso è consentito ma non c'è più chi allora c'è sempre qualcosa. Era bello, era bello. La pria domenica di maggio portavamo la madonna, Noi avevamo la madonna con il bambino da portare, che è quella di maggio, la madonna della Grazie, quella l'hanno portata via otto giorno prima che venga questa festa e hanno portato via anche il calice e hanno portato via anche il messale, comunisti, ma hanno distrutto quella roba, niente più non si è trovato. Ma dopo, tempo andare, hanno comprato ancora una madonna, hanno comprato la madonna di Lurdes e allora si porta quella. E queste ragazze erano vestite di bianco, una volta eravamo in tante, tutte che volevamo andare, adesso non c'è più chi porta neanche la madonna, adesso bisogna con fatica trovare quattro maschi che la portino loro.

## SAN PIETRO

### T10

*Ko l'era San Pjero l'era la mare de San Pjero oto di vanti e oto di dopo.*

- Ko avonj fat madonj via te l' thimiterjo avonjsi da menar intro la fornax kome domanj e inkoj*  
 3 *l'era San Pjero. Al di de San Pjero avonj pareca tut, i madoni i era sot i kasoi, skuerti tuti ko la paja parke ke no i se banese. Ale nest anj tenporal, anj tenporal, ke no avonj pi podest a far nent, l'avea skuert tut al madonj, avonj fat anj laoro tremendo e no ge n'era pi de bonj.*
- 6 *La mare de San Pjero la e oto di prima e oto di dopo parke San Pjero no l sa kuando ke le al di de la so mare e alora al penja oto di vanti e oto di dopo bizona ke nel fratemp sia al di de so mare. e alora lu al volea far anj dispeto grant parke no l savea kuando ke so mare*  
 9 *l'avea al konpleano e alora oto di vanti e oto di dopo l'era senpre tenporal.*

Anna Bortoluzzi, ottant'anni

Plostina, ottobre 2013

Quando era San Pietro c'era la madre di San Pietro otto giorni avanti e otto giorno dopo. Quando abbiamo fatto mattoni via sul cimitero dovevamo portare dentro la fornace come domani e oggi era San Pietro. Il giorno di San Pietro abbiamo preparato tutto, i mattoni erano sotto i casoni, coperti tutti con la paglia perché non si bagnassero. È' venuto un temporale, un temporale, che non abbiamo più potuto fare niente, aveva scoperto tutto il mattone, abbiamo fatto un lavoro tremendo e non ce n'era più di buono.

La madre di San Pietro c'è otto giorni prima e otto giorni dopo perché San Pietro non sa quando è il giorno di sua madre e allora pensa otto giorni avanti e otto giorni dopo bisogna che nel frattempo sia il giorno di sua madre e allora lui voleva fare un dispetto grande perché non sapeva quando sua madre aveva il compleanno e allora otto giorni avanti e otto giorni dopo c'era sempre temporale.

## I SANTI

### T11

3 *Na ɔlta, kɔ l'era al di dei Santi, la sera i sonea la kanpana tuta la not. Kɔ l'era medanot i  
parcea na theta tremenda de manar parkɛ l'era tanta dente alora kɛ ndea, nɔ lɛ komɛ adɛs  
kɛ nɔ lɛ nesuni. Ki kɛ fea la sera, ki kɛ levea su de medanot ɛ star fiɲ ala matina, la  
kanpana nɔ la sɛ fermea, gɛsto djɛzɛ minuti kɛ la sɛ deʃfrede ɛ avanti fiɲ lɛ Ave Marie de  
6 n'era tanti kɛ volea sonar pa i sɔ mɔrti ɛ lora kuɛi kɛ restɛa i stɛa là, sta doventù, gɛ n'era  
tanti, i sonea tuta la not.*

Caterina Pierobon, settantasei anni  
Plostina, ottobre 2013

Una volta, quando era il giorno dei Santi, la sera suonavano la campana tutta la notte. Quando era mezzanotte preparavano una cena tremenda di mangiare perché c'era tanta gente allora che andava, non è come adesso che non c'è nessuno. Chi faceva la sera, chi si alzava a mezzanotte e stare fino alla mattina, la campana non si fermava, giusto dieci minuti che si raffreddasse e avanti fino alle Ave Marie della mattina. La sera veniva il rosario e dopo quando finiva rosario allora chi voleva, perché ce n'erano tanti che volevano suonare per i loro morti e allora quelli che restavano stavano là, sta gioventù, ce n'erano tanti, suonavano tutta la notte.

### FOTO 3



Plostina, ottobre 2013.

L'informatrice Caterina Pierobon (I4) durante l'intervista. Si noti il fazzoletto in testa, elemento del costume tradizionale femminile in ambiente rurale, un particolare che contribuisce a esprimere quella dimensione popolare tradizionale che caratterizza Plostina.

## NATALE

### T12

3 *Se fëa al poņ nozëlà. Alora se çòleja aņ bël poņ e le nozële kele piçòle tutë tajà via aņ sçant*  
*al kul e mețest intrò aņ toket de stëkadent e doņo se le pjantea te l poņ tut atornò. E doņo*  
*sote se mețea tre noș par le ganbe ke al stëse su, ke al poņ se no al se rebalta. Alora tut*  
*pjen de nozële, tut takà kome na bala. E doņo mețoņsi su na rameta de peθ par sora kol so*  
6 *nastro. Keł l'era par al di de Nadal, l'era aņ rikordo ke la fjoθa la ge dea a so santola e al*  
*fjoθ a so santol.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Facevamo il *poŋ nozelà*. Allora prendevamo una bella mela e le nocciole quelle piccole, tutte tagliata via un po' la parte bassa e messo dentro un pezzettino di stuzzicadenti e dopo le piantavamo nella mela tutto intorno. E poi sotto mettevamo tre noci come gambe che rimanesse su, che la mela se no si rovescia. Allora tutto pieno di nocciole, tutte attaccate come una palla. E poi mettevamo un rametto di pino sopra con un nastro. Quello era per il giorno di Natale, era un ricordo che la figlioccia faceva alla propria madrina e il figlioccio al proprio padrino.

## ***2.2. Tradizioni in particolari momenti della vita***

### **LA NASCITA**

#### **T 13**

3 *Mę a nasešt i fjoj tuti doi a kaza no soŋ ndata te l silo. L'ęra doi femęne kua te l paeze ke le ndęa a ęor su sti muli. Ko te partorisęa par oto di no te pođęa traversar al kortivol, dopo alora te ęoľęa na kandęla ę se te aveęa aŋ altro fjoľ o aŋ tozatęľ de kalkęduni tel ęoľęa đęvanti đę ti a ndar in ęęza ko la kandęla. Te ęoľęa la ęavę da ki ke aveęa la ęavę ę te ndęa in ęęza.*

Antonia Tomę, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Mi sono nati i figli tutti due a casa, non sono mai andata in ospedale. C'erano due donne qua nel paese che andavano a prendere su questi bambini. Quando partorivi per otto giorni non potevi attraversare il cortile, dopo allora prendevi una candela e se avevi un altro figlio o un bambino di qualcuno lo prendevi davanti a te ad andare in chiesa con la candela. Prendevi la chiave da chi aveva la chiave e andavi in chiesa.

## T 14

La pajolana na olta par an meze no l'avea da stravesar la strada, fora te l kortivol te podea  
ndar ma la strada no te podea stavesar. Le femene, se le avea al poder, le te portea doi tre  
3 vovi e doi tre panet. Al komareθ l'era la komare ke lo portea kuando ke i avea batidà al  
banbiñ. L'era la usanza: doi panete de pan, an poki de dolci, na pita, an pan de butiro,  
alora se avea le vake soe, an paket de kafe, tut inte na bela theta, tuta roba da manar; kel  
6 l'era al komareθ, l'era la komare ke lo portea ala komare.

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

La puerpera una volta per un mese non doveva attraversare la strada, fuori nel cortile potevi andare ma la strada non potevi attraversare. Le donne, se avevano la possibilità, ti portavano due tre uova e due tre panini. Il komareθ era la testimone di nozze che lo portava quando avevano battezzato il bambino. Era usanza: due panini di pane, un po' di dolci, una gallina, una pane di burro, allora avevamo le vacche proprie, un pacchetto di caffè, tutto in una bella cesta, tutta roba da mangiare; quello era il komareθ, era la testimone di nozze che lo portava alla testimone di nozze.

## T15

Na olta la femena ko l'avea an fjol, an meze fora del portel no la avea da ndar e nenka  
portar al pupo fora finke no i lo batidea. Dopo ge tokea ndar prima in ciza ko na kandela.  
3 Posa ndar pa l kortivol e pose far tut ma no fora sula strada, le nostre soçere no le ne ase  
ndar fora parkel le a dit ke la femena kosita, freska de part, dopo i lo striga. Al picol no se l  
portea fora de kaza finke no l'era batidà, enka de not guai al mondò ke i lo portese fora  
6 kalkeduni de not. E dopo kuando ke se lavea i strath, ndar a corli su vanti ke i sone le Ave  
Marie, guai ke sie fora i staθ del banbiño dopo le Ave Marie.  
Ko te ndea a katar la pajolana te ge portea kalkosa, se ndea, se diza, a portar i komareθ.  
9 Tutel femene podea portar, le none, le zie, no foreste, no va ki ke no le parent, ma se te se  
parent. "Ndon a portar i komareθ" dizonsi.

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

Una volta la donna quando aveva un figlio, un mese fuori dal cancello non doveva andare e neanche portare il bambino fuori finché non lo battezzavano. Dopo le toccava andare prima in chiesa con una candela. Possa andare per il cortile e posso fare tutto ma non fuori sulla strada, le nostre suocere non ci lasciavano andare fuori perché hanno detto che una donna così, fresca di parto, dopo la stregano. Il piccolo non lo portavamo fuori di casa finché non era battezzato, anche di notte guai al mondo che lo portassero fuori qualcuno di notte. E poi quando lavavamo gli stracci, andare a prenderli su prima che suonino le Ave Marie, guai che siano fuori gli stracci del bambino dopo le Ave Marie.

Quando andavi a trovare la puerpera le portavi qualcosa, andavamo, dicevamo, a portare i *kōmareṭ*. Tutte le donne potevano portare, le nonne, le zie, no estranee, non va chi non è parente, ma se sei parente. “Andiamo a portare i *kōmareṭ*” dicevamo.

## FIDANZAMENTO E MATRIMONIO

### T16

*Veñeja al moṛos a kaza a farme nuiṭa, a portar la vera e se fea aṅ past.*

- 3 *Ko l'era le noṭe la tozata la ge meṭea aṅ ffor aṅ tozat kua sul koso, an ffor koṅ doi strikoṭete e koṭ nastro, l'era la nuiṭa ke i lo kronpea e doppo al ge i lo dea e se meṭea al rosmariṅ ad oñuṅ. I tozat meṅea tozate, al fardel meṅea la sorela, ma no l'era ñeṅka na tozata e aṅ tozat ke i fuse stadi soli, i aveja tuti al so koṅpaño su le noṭe. Le soṛeḷe del nuiṭ*
- 6 *e i fardel del nuiṭa i meṅea la nuiṭa fiṅke i lo spozeja, inveṭe adeṣ lo meṅa al pare. Mare e pare no i ndeja dala nuiṭa a noṭe, doppo mo la de qto di alora al pare e mare dela nuiṭa i ndeja là dela kaza dela fia koṃe par ndar a veḷer ando ke le ndata so fia e se fea aṅ past.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, giugno 2013

Veniva il fidanzato a casa a farmi promessa sposa, a portare la fede e si faceva un pasto

Il giorno delle nozze ogni ragazza metteva un fiore ad un ragazzo qua sul coso (sul taschino della giacca), un fiore con due fettucine e con il nastro, era la promessa sposa che li comprava e dopo lo dava loro e mettevamo del rosmarino ad ognuno. I ragazzi accompagnavano ragazze, il fratello accompagnava la sorella, non c'era neppure una ragazza o un ragazzo che fossero stati soli, tutti avevano il proprio compagno nei matrimoni. Le sorelle del promesso sposo e i fratelli della promessa sposa accompagnavano la promessa sposa finché la sposavano, invece adesso la accompagna il padre. Madre e

Padre non andavano a nozze della promessa sposa, dopo otto giorni allora il padre e la madre della promessa sposa andavano nella casa della figlia per vedere dove era andata la figlia e si faceva un pasto.

## T 17

*Ko i va a domandarla, ko i n̄a a far nuiθa, i dizea l̄e n̄oθet̄e. N̄dea l'ōn̄, i j̄enit̄ori del' ōn̄ a kaza d̄e la tozata a domandarla e d̄opo al̄ora là i s̄e parla, s̄e i n̄dea d'ak̄ordo, ver̄o, al̄ora i s̄e sp̄ozea e s̄e i avēa al p̄oðer al̄ora i f̄ea aṅ f̄jà d̄e n̄oθe. D̄e mi ko īe n̄esti a domandarme l'era solo i s̄o j̄enit̄ori e lu e l konfinant̄e l'era veñest e k̄osì avoṅsi fata aṅ s̄cant d̄e na θ̄ena, d̄opo l̄e veñest k̄e i f̄ea d̄e pi. I dizea al pastet̄. I s̄o j̄enit̄ori i t̄e port̄ea aṅ regal̄o d̄e kualke r̄oba. Mi n̄o ḡe n̄o çap̄a d̄e aṅi. D̄opo la kronp̄a l̄e ver̄e. Ma st̄o an̄el ko laorēe al m̄e intrigea, al m̄e f̄ea mal k̄e mai par p̄ender la karj̄ola e k̄osita.*

*D̄opo oṭo d̄i al̄ora i j̄enit̄ori d̄e la fija, park̄e la fija la n̄dea dal'ōn̄, al̄ora i ġ̄enit̄ori i veñea dai s̄o suoc̄eri e i f̄ea n'altr̄o pastet̄.*

*K̄e la por̄e m̄e n̄ona la dizea: "Dai sedez̄e ai disd̄oṭo far al fagoto e via di m̄e". Mi s̄on̄ maridada d̄e disd̄oṭo ani. D̄e d̄ota la mama, eṅka mi in̄ konpañia, la f̄ea al pjumiṅ. P̄o s̄e port̄ea djez̄e niθj̄oi d̄e tela, kuar̄o kusin̄, kuar̄o intimel̄e bjan̄k̄e e kuar̄o d̄e kol̄or, al pajon̄; k̄el l'era la d̄ota. I m̄e j̄enit̄ori i m̄e a fat la kamera, i j̄enit̄ori d̄ela mol̄ie i era in̄ d̄ebito a dagi la kamera ala fia. "Park̄e la r̄oba l'a marid̄a eṅka la ḡoba" i dizea. Mi pi d̄e tut i m̄e oṭea park̄e er̄e aṅ boṅ laorante.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Quando vanno a domandarla, quando venivano a far fidanzata, dicevano *l̄e n̄oθet̄e*. Andava l'uomo, i genitori dell'uomo a casa della ragazza a domandarla e dopo allora là si parlavano, se andavano d'accordo, vero, allora si sposavano e se avevano la possibilità allora facevano un po' di nozze. Di me quando sono venuti a domandarmi c'erano solo i suoi genitori, lui e il vicino era venuto e così avevamo fatto un po' di una cena, dopo è venuto che facevano di più. Dicevano *al pastet̄*. I suoi genitori ti portavano un regalo di qualche roba. Io non ne ho ricevuti di anelli. Dopo ha comprato le fedi. Ma questo anello quando lavoravo mi dava fastidio, mi faceva male che mai per spingere la carriola e così.

Dopo otto giorni allora i genitori ella figlia, perché la figlia andava dall'uomo, allora i genitori venivano dai suoi suoceri e facevano un altro piccolo pasto.

Quella povera mia nonna diceva: "Dai sedici ai diciotto fare il fagotto e via di me". Mi sono sposata di diciotto anni. Di dota la mamma, anche io in compagnia, faceva il piumino. Poi

portavamo dieci lenzuola di tela, quattro cuscini, quattro federe bianche e quattro di colore, il materasso di foglie di pannocchia; quello era la dota. I miei genitori mi hanno fatto la camera, e genitori della moglie erano in debito di dare la camera alla figlia. “Perché la roba sposa anche la gobba dicevano”. Me più di tutto mi volevano perché ero un buon lavorante.

## T18

1

*Na ołta, kuandò kẹ i fẹa nuiθa la fẹmẹna, i fẹa kọmẹ an bal, kọmẹ na plostlava kọsita, i sonẹa ẹ alọra lu al rẹgalea solọ kẹ la vera, niẹn altrọ. Ẹ dọpọ mọ veñẹa la nọθada, prima se fa nuiθa la tozata ẹ lu al gẹ dà la vera ẹ dọpọ kọ i fa lẹ nọθẹ alọra sì vjẹn na nọθada granda.*

3

*Noi avọnsi kuandò kẹ sẹ sposọnsi la veleta, kuẹla dẹ veļọ kẹ sẹ dis la veleta, al vẹstì loņk ẹ la dọta i tẹ dẹa kẹl kẹ i pọdẹa dartẹ parkẹ na ołta nọ l'ẹra kọmẹ adẹs kẹ tẹ pọdẹa ẹor dẹ tut kọsita. Mi ọ ẹapà un armẹr, ọ ẹapà na kuẹta là da andẹ kẹ ẹrẹ sẹrva, nọ da mẹ marẹ ẹ mẹ parẹ, mi ẹrẹ sẹrva ẹ ọ ẹapà ẹnka dọi karege, ẹkọ kẹl kẹ ọ ẹapà mi.*

6

9

*Mẹ soẹera kua l'ẹra bọna, mi ọ inparà tant dẹ ẹla kọ soņ ñẹsta kua, pọrẹ mẹ suoẹera la mẹ a inseñà tant, a far tuti i sẹrviθi ẹntro kaza, parkẹ mi prima ẹrẹ sẹrva, saveẹ solọ kẹ laorar fọra.*

Anna Bortloluzzi, ottant'anni

Plostina, ottobre 2013

Una volta, quando facevano fidanzata la donna, facevano come un ballo, una *plostlava* così, suonavano e allora lui regalava solo la fede, nient'altro. E dopo veniva la festa di nozze, prima si fa fidanzata la ragazza e lui le dà la fede e dopo quando fanno le nozze si viene una festa di nozze grande.

Noi avevamo quando ci sposavamo la veletta, quella di velo che si dice veletta, il vestito lungo e la dote ti davano quello che potevano darti perché una volta non era come adesso che potevi prendere di tutto così. Io ho preso un armadio, ho preso una cuccetta là da dove ero serva, non da mia madre e mio padre, io ero serva e ho preso anche due sedie, ecco quello che ho preso.

Mia suocera qua era buona, io ho imparato tanto da lei quando sono venuta qua, quella povera mia suocera mi ha insegnato tanto, a fare tutti i servizi dentro casa, perché io prima ero serva, sapevo solo lavorare fuori.

## LA MORTE

### T19

3 *Kuando kę mōrę kalkęduni adęs i lō pōrta intę la kazęta lā via kę avōņ tę l θimitęrjo. Invēθę prima i stęa a kaza intę la kanbera ę sę dizęa su al rōsari, sę stęa su tuta la nōt, ę dōpō sę ndęa ala pōrtisiōņ del mōrt kōl fęral fiņ lā via a pje, invēθę adęs sę va via kō i auti.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.  
Plostina, giugno 2013

Quando muore qualcuno adesso lo portano nella casetta là via che abbiamo nel cimitero. Invece prima stavano a casa nella camera e dicevamo il rosario, stavamo su tutta la notte e dopo andavamo alla processione del morto con la lanterna fin là via a piedi, invece adesso si va via con le auto.

### FOTO 4



Plostina, ottobre 2013.

L'informatrice Caterina Pierobon (I4) alla mia destra e l'informatrice Anna Bortoluzzi, (I2) alla mia sinistra. Gli informatori durante le conversazioni mi hanno offerto un sacco di dolci e bevande. Il fatto, che potrebbe sembrare banale sottolineare, va considerato in quanto è espressione di una cordiale accoglienza che mi è stata riservata e che è stata l'ingrediente fondamentale per creare quella situazione di empatia necessaria perché le interviste potessero riuscire.

Ades al mōrt i lo mēna dō a Pakraθ, tē l lēgēčē nōi dizōn, ē dōpō i sta là finke nō ñeñ kuēl  
 dī dē la sepōltura ē dōpō i lo čō ē i lo mēna via tē l θimitērjō, tē kē la kazēta là ē i lo asa an  
 3 ora, dōi là, ki kē vōl vēderlō ē dōpō i lo sepōlise. Na ōlta nō l'ēra kōsì ē čēnōñsi a kaza i  
 mōrti ē sē fa al rōzari ē sē parēča kōsì rōba suta, kafē ē dōpō, kō lē sepōlì, là dē kēla kaza,  
 par via kē tē gē n'a da tuti i kanōi, sē fa na marēnda. Kō l mōrt al partisēa dē kaza alōra i  
 6 lo portēa kō la pōrtantina, iñ kuartō dē lōri ē i sē kanbiēa parke, vanti kē i rivē via, lē  
 fatiga, dōpō lē ñēst i karēt. Kuando kē la da partir, kō l ñēñ fōra dala čēza, prima sē partisē  
 al fēral, kēl ko l lustrō ē dōpō va la krōzē, krōzē dē čēza ē dōpō va la krōzē sōa kē va sula  
 9 buza ē dōpō va i fjōri, kuanti fjōri kē gē nē, sē lē al bōkēt, uñ, sē lē la rōja granda, iñ dōi,  
 tuti i fjōri i kamina avanti, dōpō va i ōmi, dōpō va la kasēta, dōpō va al prētē ē i parēt kēi  
 primi ē drio dōpō tutē lē fēmēnē, ōmi nō gē nē, iē tuti davanti. Inkoi nō lē pì kōsì. ē iñkoi nō  
 12 sē va pì a vēdēr pa l paezē "Fatu ti la busa? Fatu ti?" Adēs tē va, tē dis ē i fa tut, i va a  
 vēdēr anka dēl prētē, a kē ōra, i fa sōnar, tut tut tut, sōlō paga ē la ē finida. Na ōlta sē  
 čōlēa la musika, al'ēra kuartō, θiñkue, sje, anka djezē dē lōri kō lē trōnbē ē kōsì, adēs i čō  
 15 uñ kē sōna la flauta, ō beñ al sē tira lontan kē nō tēl vēdē ñēñka. Na ōlta l'ēra tuti  
 trōnbētanti, kō i takēa kēl trōnbē i pjandēa, i θigēa pì sē nō kuēl kē ōkōrēa. Adēs nō  
 pjandē pì nēsuni, adēs nō tē sēntē pì nēsuni kē pjandē, tuti kē pjandē sōtē vōθē, na ōlta i  
 18 θigēa, i pjandēa, Jesu Maria Siñōr, avariē tōkēst a ñēr vivo da kōmē kē i pjandēa, invēθē  
 adēs tuti i pjandē sōtē vōθē. Sē sōna i bai kuandō kē i lo skōrdē ē ēñka kuandō kē al mōrē,  
 par avizar la jētē. I sōnēa trē ōltē kuandō kē mōrē n'ōñ ē dōi ōltē kuandō kē mōrē na  
 21 fēmēna.

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

Adesso il morto lo portano giù a Pacrak, nell'obitorio noi diciamo, e dopo stanno là finché  
 non viene quel giorno della sepoltura e dopo lo prendono e lo portano via nel cimitero, in  
 quella casetta là e lo lasciano un'ora, due là, chi vuole vederlo e dopo lo seppelliscono. Una  
 volta non era così e tenevamo a casa i morti e si fa il rosario e si prepara così roba asciutta,  
 caffè e dopo, quand'è seppellito, là di quella casa, per via che ne hai per tutti gli angoli, si fa  
 una merenda. Quando il morto partiva di casa allora lo portavano con la portantina, in  
 quattro di loro e si cambiavano perché, avanti che arrivino via, c'è fatica, dopo sono venuti  
 i carretti. Quando deve partire, quando viene fuori dalla chiesa, prima si parte la lanterna,  
 quello con il luccicante e dopo va la croce, croce di chiesa e dopo va la croce sua che va  
 sulla buca e dopo vanno i fiori, quanti fiori ci sono, se c'è il mazzo di fiori, uno, se c'è la  
 ruota grande, in due, tutti i fiori camminano avanti, dopo vanno gli uomini, dopo va la

cassetta, dopo va il prete e i parenti quelli primi e dietro poi tutte le donne, uomini non ce ne sono, sono tutti davanti. Oggi non è più così e oggi non si va più a vedere per il paese “Fai tu la buca? Fai tu?”. Adesso vai, dici e fanno tutto, vanno a vedere anche del prete, a che ora, fanno suonare, tutto, tutto, tutto, solo paga ed è finita. Una volta prendevamo la musica, c'erano quattro, cinque, sei, anche dieci di loro con le trombe e così, adesso prendono uno che suona il flauto, o bene si mette lontano che non lo vedi neanche. Una volta c'erano tutti trombettieri, quando cominciavano quelle trombe piangevano, urlavano più se no quello che occorreva. Adesso non piange più nessuno, adesso non senti più nessuno che piange, tutti che piangono sotto voce, una volta urlavano, piangevano, Gesù Maria Signore, avrebbe dovuto venire vivo da come piangevano, invece adesso tutti piangono sotto voce. Si suonano i rintocchi funebri quando lo seppelliscono e anche quando muore per avvisare da gente. Suonavano tre volte quando muore un uomo e due volte quando muore una donna.

### 2.3. L'origine di Plostina

#### T21

*In mēdo aṅ bōsk iē veṅesti, sōl kē pōk i ne a kōntà, mi mē čame sēnpṛe grama ke nō o*  
*dōmandà da mē nōnō, lu l'era tanti ani kapō komunē eṅka del paēze, Rēminiō Mōrō. I lō a*  
3 *imbroiadi a dir la verità sčeta e neṭa, l'era sēnpṛe fufiṅoi intē stō mōndō, parkē tanti i a*  
*tōrnà aṅka indriō, i gē a dit kē l'era kēl e kēl ē invēθē nō l'era, in mēdo aṅ bōsk pō i lō a*  
*mēnadi ē kua nō l'era ne paēze ne ṅent ē tē stō bōsk alōra lē reṣtā vintiθiṅkue famejē, fursi*  
6 *geṅ sarā ṅeṣt aṅka dōpō. L'era aṅ oṅ tē l paēze dē là via kēl se a katà koṅ kualkē markante*  
*via par Zagabria ē i markanti i a mēṅθonà al Raisēr. ē alōra dōpō i a dat lōri, al Kuēṅ*  
*Ēdervari koṅ kēstō paroṅθoṅ trēnta mētri a oṅi matrimōniō, aṅ numero. Sōl kē lu dē bant*  
9 *la dōnà par la čēza ē kēl numero là par la skōla ē kei altri l'era oṅi numero dē trēnta mētri*  
*dē tēra. El gē aveṭa mēṭest in dita mēdo ala mōlje ē mēdo al paroṅ, i tōkēa pagar in rate, sē*  
*moreṭa l'oṅ tōkēa ala femēna pagar, sē moreṭa la femēna tōkēa l'oṅ a pagar ē alōra lē*  
12 *sēnpṛe stat povērtà e malamēntṛe, malamēntṛe fiṅkē volē. Mi kē la pōrē mē nōna, la nōna*  
*dē mē marito, la mē kōntēa kē ēla la ē ṅeṣta kua kē l'aveṭa sje sēṭe ani, sō marē la ēra*  
*vedōva, kōl karēṭ ṅeṣti a pjē ē kisà kōmē ke i a strusià. La dit kē kō i ē rivadi su kēstō paēze*  
15 *par dē kua i a vēndēst aṅ siṅor par na panēta dē paṅ ē no i savēa aṅkōra fiṅ andē kē i*  
*ndēa. Alōra l'era fadiga. E la marē dē mē marē, la mēa nōna, la dit kē kōmē kē i deṣbōskēa*  
*kōsi subitō e i sēmēṅa aṅ sčant dē granō. La dit kē i ē ndati sul paēze veziṅ, lē nōṅē na*

*q̄lta l̄e avēa la trav̄eṣ̄e grand̄e, i ḡe a dat na trav̄eṣ̄a d̄e form̄ent ̄e al̄ora l̄e ṅ̄est k̄e l̄e a s̄em̄en̄à aṅ t̄ok par ̄̄apar s̄em̄eṅ̄ṑa. P̄ov̄ert̄à, p̄ov̄ert̄à. Prima ṑ̄ento ani l'̄era bosk e ad̄es al ṅ̄eṅ aṅk̄ora.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, giugno 2013

In mezzo ad un bosco sono venuti, solo che poco ci hanno raccontato, io mi pento sempre che non ho chiesto da mio nonno, lui era per tanti anni capo anche del paese, Erminio Moro. Li hanno imbrogliati a dire la pura verità, c'erano sempre cose poco chiare in questo mondo, perché tanti sono tornati anche indietro, hanno detto loro che c'era quello e quello e invece non c'era, in mezzo ad un bosco li hanno portati e qui non c'era ne paese ne niente e in questo bosco allora sono rimaste venticinque famiglie, forse ne saranno venute anche dopo. C'era un uomo nel paese di là via che si trovò con qualche mercante via per Zagabria e i mercanti hanno menzionato il Reiser e allora dopo hanno dato loro, il Khuen Hedervary con questo grande proprietario terriero trenta metri ad ogni coppia, un numero. Solo lui ha donato per la chiesa e quel numero là per la scuola e gli altri erano ogni numero di trenta metri di terra. Aveva intestato metà alla moglie e metà al padrone, dovevano pagare in rate, se moriva l'uomo toccava alla donna pagare, se moriva la donna toccava l'uomo pagare e allora c'è sempre stata povertà e cattive condizioni, cattive condizioni finché volete. Quella poveretta di mia nonna, la nonna di mio marito, mi raccontava che lei è arrivata qua che aveva sei sette anni, sua madre era vedova, venuti con il carretto a piedi e chissà come hanno sofferto. Ha detto che quando sono arrivati su questo paese qua vicino hanno venduto un crocifisso per una pagnotta di pane e non sapevano ancora fino dove andavano. Allora c'era fatica e la madre di mia madre, la mia nonna, ha detto che come disboscavano così subito seminavano un poco di grano. Ha detto che sono andati nel paese vicino, le nonne una volta avevano i grembiuli grandi. Hanno dato loro un grembiule di frumento e allora hanno seminato un pezzo per avere i semi. Povertà, povertà. Prima cent'anni c'era bosco e adesso viene ancora.

## 2.4 Favole

### AL KONTE BRANDOLINO

#### T22

L'era anj konte Brandolino, al se a maridà, l'è ndat ala caħa e sula caħa le mōrt, le stat kōpà. e la mōliē la partōrì anj filjo a kaza e la era kō la madōna, la mare del konte. Kō le  
3 ñest stō avizō la mare, kō le ndata su dala nōra, nō la volea dirge, ma ēla la ge a domandà:  
"O madre pjù granda di mia madre koza vuol dir ke i vōstri oči i lagremēa?". "O nōra pjù  
granda di mia filja a se al fuņ in kučina, anima mia". Ke l'era al fuņ del spolēr. N'altra  
6 oħta, kuandō ke l'era la sepōltura, i batea i čōdi sula kasetta, le ndata su e la ge a domandà:  
"O madre pjù grandē di mia madre kōza vuol dir ke a basō i bate?". "O nōra pjù granda  
di mia filja a le al kavaliņ in stala, anima mia.". Ke l'era kōme le beštje ke fea sesuro. E  
9 ma ko le stat là de doi tre di ēla la volest ndar a far anj ġiro e la pasea pa l čimitēro, alōra  
l'era kēl del kar ke lo mēneħ ēla e la mare. E kō la e rivada la vist la buza freska e la ge a  
dita: "Mare pjù grandē di mia madre koza vuol dir kuēl movimēto freskō là? Ki s'ēlo  
12 mōrtō?". Alōra la mare ke nō la pōdeħ pì a tazēr la ge a dit: "O nōra pjù grandē di mia  
filja al le al tō konte Brandolino, anima mia". Alōra ēla la dešmōntà dō del kar e la e ndat  
là ala buza e la dit: "O tōnba di marmō sverdeħ ke vōi andar intē le brača del miō konte  
15 Brandolino". Rōbēl nō sō pì ñaņka kōntar parkē dešmentēgeħ. E se a svērt la tōnba e ēla le  
andata ēntro. "O tōnba de marmō sēreħ ke vōi star kō le brača del miō konte Brandolino".  
Alōra la mare la a domandà: "O nōra pjù granda di mia filja kōza farō del banbinō a kaza,  
18 anima mia?". Eħa la ge a dit: "Kō la rōba de sō pare fēlo indōtare e koņ kuēla dēla mama  
fēlo inlatare".

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, giugno 2013

C'era un conte Brandolino, si è sposato, è andato alla caccia e sulla caccia è morto, è stato ucciso. E la moglie ha partorito un figlio a casa ed era con la suocera, la madre del conte. Quando è giunta questa notizia la madre, quando è andata su dalla nuora, non voleva dirle, ma lei le ha chiesto: "O madre più grande di mia madre cosa vuol dire che i vostri occhi lacrimano?". "O nuora più grande di mia figlia è il fumo in cucina, anima mia". Che era il fumo della stufa. Un'altra volta, quando c'era la sepoltura, battevano i chiodi sulla cassetta, è andata su e le ha chiesto: "O madre più grande di mia madre cosa vuol dire che da basso battono?". "O nuora più grande di mia figlia, è il cavallino in stalla, anima mia". Che era

come le bestie che facevano rumore. E ma dopo due tre giorni ha voluto andare a fare un giro e passava per il cimitero, allora c'era quello del carro che la portava lei e la madre. E quando è arrivata ha visto la buca fresca e le ha detto: "Madre più grande di mia madre cosa vuol dir quel movimento fresco là? Chi è morto?". Allora la madre che non poteva più tacere le ha detto: "O nuora più grande di mia figlia, è il tuo conte Brandolino, anima mia". Allora lei è scesa giù dal carro e è andata là alla buca e ha detto: "O tomba di marmo apriti che voglio andare fra le braccia del mio conte Brandolino". *Robel* non so più neanche raccontare perché dimentico. E si è aperta la tomba e lei è andata dentro. "O tomba di marmo chiuditi che voglio stare con le braccia del mio conte Brandolino". Allora la madre ha chiesto: "O nuora più grande di mia figlia cosa farò del bambino a casa, anima mia?" Lei le ha detto: "Con la roba di suo padre fategli la dote e quella della madre fatelo allattare."

## FOTO 5



Plostina, ottobre 2013.

L'informatrice Maria Moro (**I3**) durante un'intervista. Come appare evidente, la narrazione è stata spessissimo dinamica, scandita da una gestualità animata e da una mimica facciale molto espressiva. Questi elementi hanno senza dubbio contribuito a rendere la narrazione divertente e appassionante.

## LA PININΘATA

### T23

L'era an parë e l vea na fia, la femëna e la fia. La femëna lë mörta e lë restà la fia. Al parë  
al së a maridà, la çot an altra femëna kë l'avea doi fië ma sta kua la era butada sënpërë via,  
3 l'era këlë verë, la mačëra la vardeja këlë ëla. La lō a mandada a çor su radiči in primavera,  
lë andata a çor su radiči do par i prà e dopō tē la roja a lavarli l'avea al krivel, kōmë kē la  
lavà gē a skanpà al krivel, l'akua gē la pōrtà via al tamēs, alōra ëla la kōrëa ma nō la era  
6 bōna de çaparlō e la pjandëa. La trovà an vëçët, al dis: "Atu kē banbina kē tē pjandë?".  
"Më a mandà, me madōna, a çor su radiči e më a skanpà al krivelët". "Nëñ kua" al dis  
"vardëmë sula tēsta kē kē o" al dis "kē mi tël çapë". E al gē dis: "Katëtü kē?" "Qrō e  
9 arjënto" ëla la dizëa. "Qrō e arjënto tē çaparà". "Katëtü kē?". "Qrō e arjënto". "E qrō e  
arjënto tē çaparà". Prima la mënada intë na stala andë kē l'era an grun dë kawai kē la së  
sëlia an kaval e la së a sëldëst un dë kuëi pi puarëti e lu nō, al gē a dat kuël pi bël. Dopō la  
12 vea mënada intë na botëga kē la së sëliëse an vestitōe la së a sëldëst un dë kuëi pi puarëti e  
lu nō, al gē a dat al vësti dë qrō e lë skarpë dë arjënto. "E kō tē riva su in θima ala riva" al  
dis "alōra aiθa al viso". La alθa al viso e gē a nëst do na stëla dë arjënto sul viso e la e  
15 andata a kaza. Kō la e ndata a kaza, kē l'altra la vist, la gē a dōmandà kē kē la fat e ëla la  
gē a kōntà tut, ëla. Alōra ëla la mandà una dëlë soë fië a çor su i radiči ma kē l'altra nō gē  
a skanpà al krivelët, lo a butà. La katà anqōra al vëçët e la pjandëa ëla e al vëçët al gē a  
18 dita: "Vjëñ kua, vardëmë sula tēsta kē mi tël çapë al tamēs. Katëtü kē?". "Starnëre,  
starnere, starnëre". "E starnëre tē çaparà". Dopō alōra la mënada anka ëla te la stala kē  
la së sëliëse an kaval e la së a sëldëst un dë kuëi pi bëi e lu al gē a dat kuël pi puarëto.  
21 Alōra dopō la mënada inte la botëga e ëla së sëldëa rōba bëla e lu al gē dëa kuëla pëdo,  
kuëla pëdo e anfatì kōsì lë ndata a kaza mal vëstida, nō kōmë këla. Ma këla l'era sënpërë  
maltratada. Alë vëñëst fësta dë balō, al rë al fa la fësta dë balō kē vëñë lë tozatë kē al së  
24 sëlië na mōrōsa vëro. Alōra ëla la dis: "Vëñarië anka mi". Këstë doi kē së parëça, sō marë  
kē së parëça. "Vëñarië anka mi". "Tasi çëta ti Piniñθata, sta là tē l bus dël θëdro". E la lë  
stata fiñkë ëlë lë e kaminadë. Kō lë e kaminadë lë nësta fōra, la së a lavà, la së a vësti kōñ  
27 kē kē l'avea su prima e la e ndata. E la a spëtà kō i sonëa, ëla svëlta ëntro e al rë, kō lō a  
vista, lo a brinčkada e la fata balar. E la së avea çot su an sčant dë θëndrō intë la skasëla,  
kuandō kē i balëa, kō l'era par finir, la gē a butà an sčant dë θëndrō al rë e la e skanpada,  
30 ma kōmë kē la skanpà la përs na skarpa. Al rë la katà na skarpa e dopō al di driō lë ndat  
par tuti i paëzi, par le kazë, in θërka de kual a kē a la skarpa konpaña, kual a kē gē va bëñ la  
skarpa. Jë vëñësti anka là e kësta femëna la mës subito sō fijë in opra ma nō gi ndëa bëñ  
33 la skarpa a nãñka una. "Elo anqōra tozatë kua?". "Ma nō!". "Fursi gē nëlo anqōra  
kwalkëduna?". "Ma avōñ ëntro kua na pōre Piniñθata" lë a dit. "Ma kē la vëñë fōra, kē la

*veñe fōra*". *Ko la e ñesta fōra dal re ɛla la se a veṣtì e l'avea su una skarpa e una lo avea al re e allora lo a čota al re e finida la stōria.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, giugno 2013

C'era un padre e aveva una figlia, la moglie e la figlia. La moglie è morta ed è rimasta la figlia. Il padre si è sposato, ha preso un'altra moglie che aveva due figlie ma questa qua era buttata sempre via, erano quelle vere, la matrigna guardava quelle lei. La manda a prendere su radicchi in primavera, è andata a raccogliere radicchi giù per i prati e dopo nel rivo a lavarli aveva il setaccio, dopo aver lavato le scappa il setaccio, l'acqua glie lo porta via il setaccio, allora lei correva ma non era capace di prenderlo e piangeva. Trova un vecchietto, dice: "Cos'hai bambina che piangi?". "Mi ha mandato, mia suocera, a raccogliere radicchi e mi è scappato il setaccio". "Vieni qua" dice "guardami sulla testa che cos'ho" dice "che io te lo prendo". E le dice: "Cosa trovi?". "Oro e argento" lei diceva. "Oro e argento prenderai". Cosa trovi?". "Oro e argento". "E oro e argento prenderai". Prima l'ha portata in una stalla dove c'era un mucchio di cavalli che si scelga un cavallo e si è scelta uno di quelli più poveretti e lui no, le ha dato quello più bello. Dopo l'aveva portata in una bottega che si scegliesse un vestito e si è scelta uno di quelli più poveretti e lui no, le ha dato il vestito d'oro e le scarpe di argento. "E quando arrivi su in cima alla riva" dice "allora alza il viso". Alza il viso e le è venuta giù una stella di argento sul viso ed è andata a casa. Quando è andata a casa quell'altra ha visto. Le ha chiesto che cosa ha fatto e lei le ha raccontato tutto, lei. Allora lei ha mandato una delle sue figlie a prendere su i radicchi ma quell'altra no gli è scappato il setaccio, lo ha buttato. Ha trovato ancora il vecchietto e piangeva lei e il vecchietto le ha detto: "Vieni qua, guardami sulla testa che io te lo prendo il setaccio. Cosa trovi?". "Immondizie, immondizie, immondizie". "E immondizie prenderai". Dopo allora l'ha portata anche lei nella stalla che si scegliesse un cavallo e si è scelta uno di quelli più belli e lui le ha dato quello più poveretto. Allora dopo l'ha portata nella bottega e lei si sceglieva roba bella e lui le dava quella peggio, quella peggio e infatti così è andata a casa mal vestita, non come quella. Ma quella era sempre maltrattata. È venuta festa di ballo, il re fa festa da ballo che venga le ragazze che si scelga una fidanzata, vero. Allora lei dice: "Verrei anch'io". "Taci tu *Piniθata*, stai là nel buco della cenere". Lei è stata finché loro se ne sono andate. Quando se ne sono andate, è venuta fuori, si è lavata, si è vestita con quello che aveva su prima ed è andata. E ha aspettato quando suonavano, lei svelta dentro e il re, quando l'ha vista, l'ha presa a fatta ballare. Lei si era presa su un po' di cenere nella tasca, quando ballavano, quando stava per finire gli ha buttato un po' di cenere al re e se n'è andata, ma come è scappata ha perso una scarpa. Il re ha trovato una scarpa e dopo, il giorno dopo, è andato per tutti i paesi, per le case, in cerca di quale ha la scarpa uguale,

quale a cui va bene la scarpa. Sono venuti anche lì e questa donna ha messo subito le sue figlie in opera ma non andava bene la scarpa a neanche una. “Ci sono ancora ragazze qua?”. “Ma no!”. “Forse ce n’è ancora qualcuna?”. “Ma abbiamo dentro qua una povera *Piniñata*” hanno detto. “Ma che venga fuori, che venga fuori”. Quando è venuta fuori dal re, lei si è vestita e aveva su una scarpa e una ce l’aveva il re e allora l’ha presa il re e finita la storia.

## BARBA LAU

### T24

*Al’era na ołta aņ večō, l’avea na farsōra ke l’andea beņ a far palačiņke.*

3 *Satu ke ke le palačiņke? Ke la pasta ke te buta ko la caθa, la se slarga e dopo te la ołta e dopo kuando ke la e kōta alōra la ondoņ koņ kalkōsa, noi dizoņ al pekpēk, la marmalata, e dopo la foņsi su e dopo la meņoņsi aņkōra te la tēpsa.*

6 *Stō večō l’avea sta farsōra bōna e tuti sti mulat i ndea a inprestar sta farsōra ma al večō al volea na palačiņka par la farsōra. E nō l se aseā vedeŗ, vera, l’era brut, pjeņ de barba, i muli i aveā paura de lu, alōra i θigeā fōra de la pōrta: “Barba Lau, inprestemē la farsōra par la palačiņka”. E lu lo meņe fōra ma al dis: “Pōrtemē indriō na palačiņka”. “Sì barba, si” e via sti muli. E te sa beņ ti, ge ne eņka ke a faņ e ko so mama la ge a meņest la palačiņka par barba Lau, lu par le strade lo a maņada lu. Ko le rivā davanti la pōrta, falō kōmē a čamar barba Lau. “E beņ, meņe do kua mi al θest” al dis. Alē ñest al gat e la kegā*  
12 *inte e la fat na beła palačiņka kōsi nō e barba Lau la veŗt la pōrta, la vist. “Varda” al dis “ke beła palačiņka, a eŗtro la da eŗer bōna”. Ñeņ eņtro al gat, al prōa lu. “Pō, me par ke nō la e propriō bōna e beņ, čō gat maņa ti”. No la a volesta ñaņka el. “E beņ” al dis “se nō te la vol ti la maņe beņ mi” al dis. Lō a maņada lu. Ma alōra nō l ge deā pì la farsōra a neņsuni parke nō la čapà la palačiņka bōna.*  
15

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

C’era una volta un vecchio, aveva una padella per friggere che andava bene a fare *palačiņke*.

Sai cos’è *palačiņke*? Quella pasta che butti con la *caθa*, si allarga e dopo la volti e dopo quando è cotta allora la ungiamo con qualcosa, noi diciamo il *pekpēk*, la marmellata e dopo la facevamo su e dopo la mettevamo ancora nella teglia.

Questo vecchio aveva questa padella per friggere buona e tutti questi bambini andavano a imprestare sta padella per friggere ma il vecchio voleva una *palačinja* per la padella per friggere. E non si lasciava vedere, vero, era brutto, pieno di barba, i bambini avevano paura di lui, allora urlavano fuori dalla porta: “Zio Lau, prestami la padella per friggere per la *palačinja*”. E lui la mette fuori ma dice: “Portami indietro una *palačinja*”. “Sì, zio, sì” e via questi bambini. E sai bene tu, ce ne sono anche che hanno fame e quando sua madre gli ha messo la *palačinja* per zio Lau lui per le strade l’ha mangiata lui. Quando è arrivato davanti alla porta come fa a chiamare zio Lau. “E bene, metto giù qua io il cesto” dice. È venuto il gatto e ha cagato dentro e ha fatto una bella *palačinja* così, no, e zio Lau ha aperto la porta, ha visto. “Guarda” dice “che bella *palačinja*, a impressione deve essere buona”. Viene dentro il gatto, prova lui. “Po, mi pare che non è proprio buona e bene, tieni gatto mangia tu”. Non l’ha voluta neanche lui. “E bene” dice “se non la vuoi tu la mangio ben io” dice. L’ha mangiata lui. Ma allora non dava più la padella per friggere a nessuno, perché non ha preso la *palačinja* buona.

## TQNI MUS

### T25

*Al’era aň oň e na femena, ela l’avea nome Pjerina e lu l’avea nome Tqni. Lu alora al ge dis a Pjerina: “Varda ke mi va e a peskar”. E ela la ge dis: “Ti te va a peskar? Ti no te se boň de peskar”. “Varda mo ades se no va e”. “Boň alora” la dis “va, mi intant te pareče la piňta de sork”. E alora lu al dis: “Boň”. Lu al va, al čapa aň bel pes, tanti pes e l ñeň kontent. Par strada lu, ko l ndea, la katà na boľp là morta sula strada, ela la se a fat veder morta. “Q” al dis “varda ke bela boľp, aň bel ma o pa l kapoto”. Lu al čo la boľp e butela sul kar e via. E intant ke sto Tqni ndea, la boľp la butea do intero al pes dal kar e, ko la butà do tuti i pes, la se a butà do aňka ela. Ko le ndat a kaza: “Pjerina” al iga “aide, ke o čapà al pes, ke te me fa e al maňar e o katà eňka na boľp, te fa e aň bel ma o atorno al kol ke te sta e kalda”. “Boň” la dis ela. Lu al va, al ñeň fora, al varda sul kar e no l’era boľp, no l’era pes ne no era ñent.*

Antonia Tomè, settantacinque anni.

Plostina, ottobre 2013

C’erano un uomo e una donna, lei aveva nome Pierina e lui aveva nome Antonio. Lui allora dice a Pierina: “Guarda che io vado a pescare”. E lei gli dice: “Tu vai a pescare? Tu non sei

capace di pescare”. “Guarda adesso se non vado”. “Buono allora” dice “va, io intanto ti preparo la schiacciata di grano”. E allora lui dice “Buono”. Lui va, prende un bel pesce, tanti pesci e viene contento. Per strada, quando andava, ha trovato una volpe là morta sulla strada, lei si è fatta vedere morta. “Oh” dice “guarda che bella volpe, un bel pelo per il cappotto”. Lui prende la volpe e buttala sul carro e via. E intanto che questo Antonio andava, la volpe buttava giù intero il pesce dal carro e quando butta giù tutti i pesci si è buttata giù anche lei. Quando è andato a casa: “Pierina” urla “su, che ho preso il pesce, che tu mi faccia il mangiare e ho trovato anche una volpe, ti faccio un bel pelo intorno al collo che tu stia calda”. “Buono” dice lei. Lui va, viene fuori, guarda sul carro e non c’era volpe, non c’era pesce, non c’era niente.

## AL MAΘARJOL

### T26

*Dë i Maθarjoi kua i kontëa, gë në kë a tōka lu. Nō sa nēsuj kë kë lë al Maθarjol.*

*Të kontë solō dë më jëia, sōrëla dë më parë. Na ōlta i ndëa tē l bōsk, i fëa fasinj, i mēna a*  
 3 *kaza a far fōgō, ia Tōnina Mariana la ë ndata, ëla ë Barbëra, lë ndatë tē l bōsk ë lë së fëa i*  
*sō fasinj ë dōpō i lō ligëa, i lō mëta sula skëna ë lë ndëa a portar sul kar. Na ōlta sta jëia lë*  
 6 *ndata. “Vaë là tē kël pōstō” la dis “çōë stō fasinj”. La va par portalo a kaza ë, kō la së a*  
*inakōrt, lë anqōra là tē kël pōstō, la va tōrnō, la va tōrnō ë pō la tōrna anqōra là intë kël*  
*pōstō. Nō la ëra pì bōna dë rivar fōra, ëla l’avea çapà la strada dël Maθarjol, i dizëa*  
 9 *kōsita. La ë tōkësta çamar këla kë la ëra insjëmë, çamarla kë la sëntë andë kë la ë, së nō*  
*ëla nō la pōdëa pì nër fōra. ë dōpō kō lë nësta fōra la gë a kōntà: “Jōi” la dis “ō çōt su anj*  
*fasinj, l’ō portà mi nō sō kuantë ōltë intrō ë fōra, intrō ë fōra ë sēnprë tē kël pōstō”. Invēthë*  
*a rivar fōra a butar dō stō fasinj, la së katëa anqōra tē l pōstō andë kë lō a çōt.*

12 *Al tē fëa përdër la fisōnōmia.*

*Kōsita l’ëra anj ōnj kua via dëi Fasinëta, l’ëra anj vëçō puarëtō ë na sëra, l’ëra sul nōt, al*  
*vëdëa al çarō kë lōri i avea là via ë al çamëa: “Jōsefina ndōvë sōnë? Kë nō sō andë kë*  
 15 *sōnj”. La dit kë la gîrà kësta strada, kë nō l sa nēnka ël solō kuantë ōltë. Finjë nō i a θigà*  
*lōri là via nō l’a pōdëst a saver andë kë l’ëra, sēnprë l’andëa vantì indriō, vantì indriō ë nō*  
*l’ëra bōnj dë katar la strada. Kë mōrë, më suōçëra kua la kontëa sēnprë.*

18 *I dis kë l’ëra kōlpa dë stō maθarjol, i dis kë lë rōba dë bōsk, kë i vivë tē l bōsk ë nō së i vëdë*  
*ma i sa a mēnar a tōrnō la jëntë.*

Anna Bortloluzzi, ottant’anni

Plostina, ottobre 2013

Dei *Maθarjoi* qua raccontavano, ce ne sono che gli è toccato. Non sa nessuno che cos' è il *Maθarjøl*.

Ti racconto solo di mia zia, sorella di mio padre. Una volta andavano nel bosco, facevano fascine, portano a casa a fare fuoco, zia Tonina Mariana, è andata, lei e Barbara, sono andate nel bosco e si facevano le loro fascine e dopo le legavano, li mettevano sulla schiena e andavano a portare sul carro. Una volta questa zia è andata. "Vado lì in quel posto" dice "prendo questa fascina". Va per portarla a casa e quando si è accorta è ancora lì in quel posto, va attorno, va attorno, e poi torna ancora là in quel posto. Non era più capace di arrivare fuori, lei aveva preso la strada del *Maθarjøl*, dicevano così. Ha dovuto chiamare quella che era insieme, chiamarla che senta dov'è, se no lei non poteva più venire fuori. E poi quand'è venuta fuori le ha raccontato: "Ioi" dice "ho preso su una fascina, l'ho portata io non so quante volte dentro e fuori, dentro e fuori e sempre in quel posto". Invece di arrivare fuori a buttare giù questa fascina, si trovava ancora nel posto dove l'ha presa.

Ti fa perdere la fisionomia.

Così c'era un uomo qua via dei Fasinęta, era un vecchio povero e una sera, era sulla notte, vedeva il chiaro che loro avevano la via e chiamava: "Jōsefina, dove sono? Chè non so dove sono". Ha detto che ha girato questa strada, che non sa neanche solo lui quante volte. Finché non hanno urlato loro la via, non ha potuto sapere dove era, sempre andava avanti e indietro, avanti e indietro e non era capace di trovare al strada. Che muoia, mia suocera qua raccontava sempre.

Dicono che è colpa di questo *Maθarjøl*, dicono che è roba di bosco, che vivono nel bosco e non si vedono ma sanno portare intorno la gente.

## KUELA KE A FAT LE ZAÑE

### T27

3 *Mi te konte de kela ke la fat le zañe. Kò l'era tre dì l'avea anķora tuta la pasta sulę onęe e kò l'era là da doi tre dì veñea sò mōros e lora al ge dizęa: "Joi, joi, varda mo, prima la fat le zañe e la anķora da lavarse le maņ". Sta femęna la fat le zañe e kuandò ke la a destringà fōra stę zañe la le a meşę par travęsa. La da eşer stat na stōria anķa kęla.*

Anna Bortloluzzi, ottant'anni  
Plostina, ottobre 2013

Io ti racconto di quella che ha fatto la pasta. Quando erano tre giorni aveva ancora tutta al pasta sulle unghie e quando erano là da due tre giorni veniva il suo fidanzato e allora le diceva: “*Joi, joi*, guarda, prima ha fatto la pasta e ha ancora da lavarsi le mani”. Questa donna ha fatto la pasta e quando ha districato fuori questa pasta l’ha messa come grembiule. Deve essere una storia anche quella.

## FOTO 6



Plostina, ottobre 2013.

Anna Bortoluzzi (I2) mentre mostra la pasta da lei stessa fatta a mano, le *zaję*, in fase di essiccazione.

## 2.5 Attività particolari

### LA LAVORAZIONE DELLA CANAPA

#### T28

3 Dopo kuandò qe menθjonà, anġeri o anġeri l'altro, su par la kanaipa. Noi fònsi al fil par i niθjoi e par i skarpet. La semenonysi, doppo la metonysi te l'akua, doppo la tironysi fòra, la lavonysi, la sugonysi via par la θjeza e doppo la batonysi ko la gramola in tre θlte e doppo la spigola ke lo netea fòra e in ultima la spadola.

Stevo Arland, settantasei anni.  
Plostina, giugno 2013

Dopo quando ho ricordato ieri o l'altro ieri su per la canapa. Noi facevamo il filo per le lenzuola e per gli *skarpet*. La seminavamo, dopo la mettevamo nell'acqua, dopo la tiravamo fuori, la lavavamo, l'asciugavamo via per la siepe e dopo la battevamo con la *gramola* in tre volte e dopo la *spigola* che la ripuliva fuori e per ultima la *spadola*.

#### FOTO 7



Plostina, ottobre 2013.

L'informatrice Antonia Tomè (15) con le ciabatte e un paio di *skarpet* da lei stessa confezionati.

## LA PRODUZIONE DI MATTONI

### T29

3 *Sə tɛ vɔləsɛ kɛ tɛ dizɛsɛ tuti i madɔni kɛ avɔŋ fat, ma nɔ sɔlɔ par la kaza, aŋka par vɛndɛr*  
*parkɛ avɔŋsi bizɔnɔ dɛ sɔldi. Sɛ mɛnɛa i madɔni krudi e sɛ fɛa su na fornɛs drɛta su iŋ*  
6 *θima la vɛŋɛa, sɛ fɛa su kɔmɛ na kaza. ɛ al karbɔŋ ɛ dɔpɔ kɔ i pɛtɛa fɔgɔ alɔra stɔ karbɔŋ*  
*al ardɛa ɛ al kuzinɛa al madɔŋ. ɛ dɔpɔ gɛŋ ŋɛa dɛ doi trɛ sɔrt, tɛ tirɛa via dɛ una klasa, la*  
*sɛkɔnda, ɛ la tɛrθa, trɛ klasɛ l'avea stɔ madɔn. ɛ kua dɔ da nɔi al fɔŋsi a lɛŋa, alɔra lɔ*  
*fɔŋsi la fɔrnɛs ma asar lɛ bɔkɛ, sɛ fɛa su la fɔrnɛs ma rɛstɛa lɛ bɔkɛ vɛrtɛ dɛ una partɛ ɛ lɔ*  
*sɛ butɛa ɛntro lɛŋɛ a kuzinarli par aŋka ɔtɔ dɪ.*

Anna Bortoluzzi, ottant'anni

Plostina, giugno 2013

Se volessi che ti dicessi tutti i mattoni che abbiamo fatto, ma non solo per la casa anche per vendere perché avevamo bisogno di soldi. Portavamo i mattoni crudi e facevamo su una fornace dritta su in cima veniva, facevamo su come una casa, E il carbone e dopo quando incendiavano allora sto carbone ardeva e cucinava il mattone. E dopo ne veniva di due tre sorti, tiravi via di una classe, la seconda, la terza, tre classi aveva sto mattone. E quaggiù da noi facevamo a legna, allora la facevamo la fornace ma lasciare le bocche, facevamo su la fornace ma resatvano fuori le bocche aperte da una parte e là si buttava dentro legna a cucinarli per anche otto giorni.

### T30

3 *Kɔ sɛ fɛa i madɔni alɔra gɛ n'ɛra uŋ kɛ fɛa la malta, al ndɛa, lɔ balɛgɛa, al butɛa akua ɛ*  
*kɔ la sapa al fɛa malta, al maltadɔr, kɔsita sɛ dizɛa. Pɔ lɛ uŋ kɛ para la karjɔla, al*  
6 *karjɔlista. ɛ dɔpɔ al stanpadɔr, lu al taja la malta, lɔ inbalɔtɛa, pɔ lɔ butɛa intɛ l stanp ɛ*  
*pɔ l'avea aŋ arkɔ, pɔ al tajɛa kɛl par sɔra del stanp. A far kɛl laɔrɔ al sɛ mɛtɛa sɔra aŋ*  
*dɛsk, al ɛ kɔmɛ na tɔla granda ɛ kɛla tɔla la ɛ fɔrtɛ parkɛ kɔ i ŋɛa su kɔ la karjɔla dɛ la*  
9 *malta su pa l tɔlɔŋ, pɔ i i rɛvɛsɛa la malta su sul dɛsk. Kua lɛ al tɔlɔŋ, kua i ndɛa su par kɛl*  
*tɔlɔŋ ɛ kua i butɛa dɔ la malta ɛ kua kɛl'altrɔ al stanpɛa. ɛ dɔpɔ lɛ i banbini kɛ pɔrta al*  
*stanp, kɛi lɛ i nonθɔli. Sɛnprɛ a pɔrtar al stanp lɔ sul dɛsk ɛ al stanpadɔr al ɔp su la malta*  
*ɛ l tɛ lɔ buta ɛntro, bɔnf, pɔ kɔ l'arkɔ kɔ l fil dɛ fɛr al taja ɛ dɔpɔ tɛ skanpa via e tɛ buta dɔ*  
*al madɔŋ sula pjaθa, tɛ ɔp su al stanp, tɛ tɔrna indriɔ, tɛ tɔka butar intrɔ aŋ sɔant dɛ sabia*  
*ɛ rɔmai kɛl'altrɔ mulɔ lɛ kaminà ɛ la malta kɛ spɛta kua al tɔ stanp. Sɛnprɛ dɛ galɔp,*

12 *senpre de galop. Kua darente del desk l'era na kasela, entro la sabia suta, d'oni olta ke ti*  
*te nenz ko l stanp de la via bizona ke te gen bute an scant inte l stanp, se no al se taka. Guai*  
15 *se no te riva a meter la sabia, al se taka, ti ko te va a butarlo do no l nenz fora e. Al stanp te*  
*l'a senpro ti inte le man, al stanpador solo al aiθα la malta e dopo al te lo mola intro e kel*  
*ke le de pi al taja via, lu no lo turiga al stanp, le i muli ke fa sto laoro kua. Se gen fea doi,*  
18 *tre mila te na dornada. E dopo ko i era pi suti alora i caponsi, i dreθonsi tuti kosì in pje*  
*finke i se sugese e kuando ke i era suti alora ndonsi a corli su e i metonsi in griθα, kel l'era*  
*ingriθar, te metea tuti i madoni sbjegi, i lo metea prima kosita, dopo i lo metea kosita.*  
*Dopo se skuerdea kon kalkosa. Al madon, kuando ke le spjonà, alora al se desfa, al nenz*  
21 *instes kot, ma le de sekonda selta. Dopo se fea su la fornas, i fea le boke, se petea fogο,*  
*karbon l'ardea, an kalor, na spuθα. Kuei brustoladi, kuei ke i era masa koti, se i doperea a*  
*meterli te l kortivo ando ke le fanço. Ko l nenz fora masa kot al le gobο no le pi bel dret. Noi*  
24 *kesta kaza kua, te le fondamente, le tuti kei madoni la masa koti.*

Caterina Pierobon, settantasei anni

Plostina, ottobre 2013

Quando facevamo i mattoni allora ce n'era uno che faceva malta, andava, la calpeitava, buttava acqua e con la zappa faceva malta, il *maltador*, così dicevamo. Poi c'è uno che spinge la carriola, il *karjolista*. E dopo lo *stanpador*, lui taglia la malta, la impallottola, poi la butta nello stampo e poi aveva un arco, poi tagliava quello per sopra dello stampo. A fare quel lavoro si metteva sopra un *desk*, è come una tavola grande e quella tavola è forte perché quando andavano su con la carriola di malta su per il tavolone, poi rovesciavano la malta su sul *desk*. Qua c'è il tavolone, qua andavano su per quel tavolone e qua buttavano giù la malta e qua quell'altro stampava. E dopo ci sono i bambini che portano lo stampo, quelli sono i *nonθoli*. Sempre a portare lo stampo là sul *desk* e lo *stanpador* prende su la malta e te la butta dentro, *bonf*, poi con l'arco con il filo di ferro taglia e dopo scappi via e butti giù il mattone sulla piazza, prendi su lo stampo, torni indietro ti tocca buttare un po' di sabbia e ormai quell'altro bambino se n'è andato e la malta che aspetta qua il tuo stampo. Sempre di galoppo, sempre di galoppo. Qua vicino del *desk* c'era un cassetto, dentro la sabbia asciutta, d'ogni volta che tu vieni con lo stampo di là via bisogna che ne butti un po' nello stampo, se no si attacca. Guai se non arrivi a mettere la sabbia, si attacca, tu quando vai a buttarlo giù, non viene fuori, eh. Lo stampo ce l'hai sempre tu nelle mani, lo *stanpador* solo alza la malta e poi te la molla dentro e quello che è di più taglia via, lui non lo maneggia lo stampo, sono i bambini che fanno questo lavoro qua. Ne facevamo due, tre mila in una giornata. E dopo quando erano più asciutti allora li prendevamo, li raddrizzavamo tutti così in piedi finchè si asciugassero e quando erano asciutti allora andavamo a prenderli su e li mettevamo in *griθα*, quello era *ingriθar*, mettevi tutti i mattoni

sbieghi, li mettevano prima così, poi così. Poi coprivamo con qualcosa. Il mattone quando è *spjovà* allora si disfa, viene lo stesso cotto, ma è di seconda scelta. Dopo facevamo su la fornace, facevano le bocche, appiccavamo fuoco, il carbone ardeva, un calore, una puzza. Quelli *brustoladi*, quelli che erano troppo cotti, li adoperavamo a mettere nel cortile dove c'era il fango. Quando viene fuori troppo cotto non è più bello dritto. Noi questa casa qua nelle fondamenta ci sono quei mattoni là troppo cotti.

### T31

*Gē n'era kuēl kē fēa la malta kō la sapa, kēla grōsa kōsita, la sapa da malta, l'era al maltarōl. Al karjōlista al menēa la malta sul dēsk. Al stanpadōr alōra kō l kōrtēl kē l'avēa*  
 3 *al tirēa dō na čafa ē kua al pičōl al matea su al stanp insalōnà kō la sabia, lō mēteā là sula tōla ē kēl'altro la čafa ē pō l'avēa n'arkō kōņ dōi mantēse, kō l fil dē fēr ē tirar via, lō tirēa via drēt e al pičōliņ svēlto briņka al stanp kō l madōņ ē via ē via ē via. Al pežēa sētē kili.*  
 6 *Alōra sti muli i butēa dō al madōņ, al madōņ l'ndēa fōra ē i tēņēa al stanp. Dēvanti dēl dēsk l'era la kasēla kō la sabia, buta ēntrō al stanp, insavaloneēlo ē mēti su kē kēl'altro l'era prōntō. Sēnpre kōrēr, kōrēr. L'era trē stanp, uņ dē risēva ē dōi i laōrēa. Tē i buta dō*  
 9 *kōsi ē dōpō bizōņēa lēvarli iņ pjē ē dōpō intē la griθa intasadi a spina pēs kē nō i sē rebalte, in dōi rigē ē dōpō sē avēa lē pajate, kōse dē paja dē segala par skuerdēli parkē nō i dōvēa čapar pjōva sē nō i sē desfēa. Kēi kē čapea la pjōva sē i čamea spjōvadi. Kō i ēra suti sē fēa su la fōrnas. Na fōrnas la ēra fata da kuaranta θiņkuanta mila madōni, gē olēa*  
 12 *kuindezē di a farla su. Kuei masa kōti, kuēi brustoladi, bruti, sğōņfi, kuēi i ēra par al kōrtivōl. Al kapō dēi laōri l'era al stanpadōr. Kēl kē fēa malta l'era aņka al kōgō par la polēnta. Trē polēntē al di. Mi ō finì kuartrō klase dē skōla, avēē djezē ani kō ō skomiņθià a butar dō madōņ. Dē dōdezē, trēdezē ani ō fat al maltarōl. Nō sē savea űent, sōlō a laōrar.*  
 15

Stevo Arland, settantasei anni.

Plostina, ottobre 2013

C'era quello che faceva la malta con la zappa, quella grossa così, la zappa da malta, era il *maltarōl*. Il *karjōlista* portava la malta sul banco. Lo *stanpadōr* allora con il coltello che aveva tirava giù un pezzo di malta e qua il piccolo metteva lo stampo insabbiato con la sabbia, lo metteva là sulla tavola e quell'altro il pezzo di malta e poi aveva un arco con due maniglie, con il filo di ferro e tirare via, lo tirava via dritto e il piccolino svento prende lo stampo con il mattone e via e via e via. Pesava sette chili. Allora questi bambini buttavano giù il mattone, il mattone andava fuori, e tenevano lo stampo. Davanti il banco c'era la cassetta con la sabbia, butta dentro lo stampo, insabbialo, e metti su che quell'altro era pronto. Sempre correre, correre. C'erano tre stampi, uno di riserva e due lavoravano. Li butti giù così e dopo bisogna alzarli in piedi e dopo nella *griθa* accatastati a spina pesce che

non cadano, in due righe e dopo avevamo le paiate, cose di paglia di segala per coprirli perché non dovevano prendere pioggia se no si disfavano. Quelli che prendevano la pioggia li chiamavamo *spjovadi*. Quando erano asciutti facevamo su la fornace, Una fornace era fatta da quaranta cinquanta mila mattoni, ci volevano quindici giorni a farla su. Quelli troppo cotti, quelli *brustoladi*, brutti, gonfi, quelli erano per il cortile. Il capo dei lavori era lo *stampador*. Quello che faceva malta era anche il cuoco per la polenta. Tre polente al giorno. Io ho finito quattro classi di scuola, avevo dieci anni quando ho cominciato a buttare giù mattoni. Di dodici, tredici anni ho fatto il *maltarol*. Non sapevamo niente, solo lavorare.

**FOTO 8**



**FOTO 9**



**FOTO 10**



**FOTO 11**



Plostina, ottobre 2013.

L'informatore Stevo Arland (II) mentre mostra alcuni attrezzi utilizzati nella produzione del mattone che tiene esposti, insieme ad altri oggetti, nel cortile della sua casa (FOTO 8) : la *sapa* utilizzata dal *maltador* per amalgamare la malta (FOTO 9), lo *stanp* (FOTO 10), l'*arko* (FOTO 11).

## IL MAIALE: ALLEVAMENTO E UCCISIONE

### T32

Al porθel sē l kopea a dečēnbre, jēnarō. I ōmi a čēnerlo ē koparlo ē dōpo tē la vanuja, la kalģera granda kō l'akua kē bojē, pō tē la vanuja ē brōarlo ē dōpo i lō pika, pō i lō grata  
3 dō polito. Prima dē tut i svērdē ē i tirēa fōra lē budēlē ē i trjōri, al figal, al kōr, al palmōn,  
kēl sē tirēa fōra. ē dōpo alōra i lō aseā finke al sē dešfrēdēa là sparθelà par mēdo ē kō l sē  
aveā dešfrēdà, i lō tirēa dō i lō portea su la tōla. Alōra i takea, na ganba i tirēa dō ō kē i  
6 tirēa fōra al pērsut, la ganba dē driō, al galōn, kēl al ē al pērsut ē i fēa tōk.

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Il maiale lo uccidevamo a dicembre gennaio. Gli uomini a tenerlo a ucciderlo e dopo nella  
cassa, il paiolo grande con l'acqua che bolle, poi nella cassa a bruciarlo e dopo lo  
appendono, dopo lo grattano giù bene. Prima di tutto aprono e tirano fuori le budella, le  
interiora, il fegato, il cuore, il polmone, quello si tirava fuori. E dopo allora lo lasciavano  
finché si raffreddava là aperto a metà e quando si era raffreddato, lo tiravano giù e lo  
portavano sulla tavola. Allora cominciavano, una gamba tiravano giù o che tiravano fuori il  
prosciutto, la gamba da dietro, la coscia, quello è il prosciutto e facevano pezzi.

### T33

Alōra l'ēra na usaŋθa kē i dizea: "Va a čōr al kurarečē da kēl kōnfinante, da kēl'altrō" ē  
kōsì. I bōčē i čapea dōi trē nōs, kalke pōn, kalke kōrnōl. Prima dōi ō trē ani i ēra kua i mē  
3 tōzat kē i kopea al porθel, tuti trē i ēra via tē la garasa. Avōnsi kua eŋka aŋ mē neōdō,  
Mōrēnō, e lōri i dis: "Va dō da tō barba Stēvō a čōr al kurarečē". Mē fjōl kuēl pi vēčō lō a  
mandà. Alōra lē ndat là da barba Stēvō a čōr al kurarečē. Mōrēnō, pōrē ōsti, al ņēŋ su kō  
6 stō fagot kē gē a dat ziō Stēvō, lu nō l savea ē ņēŋka mi nō saveē. "Nōna" al dis "Ō portà  
al kurarečē". "Porθegēlō là via a lōri alōra". Ē Stēvō al gē a mēs dēntro alōra na bōθa dē  
sŋapa, al gē aveā mētešt ēntro na panōča dē sōrk, dōi patate, dōi čōkōlate, al gē a mētešt  
9 ēntro dē tut lu. Ē alōra dōpo i ridea. I pičōi i sē gōdēa a ndar, ōni nōs la ēra bōna, ōni  
nōzēla, ōni sōnda. Tanti i ēra furbi, i mēteā ēntro aŋ strōnθ dē kaval infagotà intē la karta ē  
dōpo sti pōrē muli i sē inrabiēa.

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Allora c'era un'usanza che dicevano: “Vai a prendere il curaorecchi da quel vicino da quell'altro e così. I bambini ricevevano due tre noci, qualche mela, qualche corniola. Due o tre anni fa erano qua i miei ragazzi che uccidevano il maiale, tutti e tre erano via nel garage. Avevamo qua anche mio nipote Moreno e loro dicono: “Vai giù da tuo zio Stevo a prendere il curaorecchi”. Mio figlio quello più vecchio lo ha mandato. Allora è andato là da zio Stevo a prendere il curaorecchi. Moreno, povera ostia, viene su con questo fagotto che gli ha dato zio Stevo, lui non sapeva e neanche io non sapevo. “Nonna” dice “ho portato il curaorecchi”. “Portaglielo là via a loro allora”. E Stevo gli ha messo dentro allora una bottiglia di grappa, gli aveva messo dentro una pannocchia di grano, due patate, due cioccolate, gli aveva messo dentro di tutto lui. E allora dopo ridevano. I piccoli si divertivano ad andare, ogni noce era buona, ogni nocciola, ogni pezzetto di frutta secca. Tanti erano furbi, mettevano dentro uno stronzo di cavallo infagottato nella carta e dopo questi poveri bambini si arrabbiavano.

### T 34

*Kua da noi me suocero, al papà del'òn, al dizèa ke kò l'era lu mulèt e kò i a fat su la çeza al'era da kròmpar l'imaìnè de Sant Antòni, ke kò iè n'èsti da là via i aveà Sant Antòni da Padova pò. Alòra i a metèst, i a krònpà o kalkèduni i a donà in onor de Sant Antòni stò porθèlèt. I lo vendèa, i ge deà doi, tre denar, i lo metèa in onor de la çeza par kel ke okorèa. Mè a dita al mè soçero ke stò porθèl tøl manda da na kaza al'altra a mañar, oñi di de n'altra kaza, i ge a pikà an bròndin, i lo a usà ke lu oñi past al ndesè da na fameja. Al riveà là, alòra lu al takea a roñar e lora lori i gi deà da mañar, kò l'aveà mañà al se butèa do e l dormèa. Dopo kò l'aveà fan al se dèsmisièa e l ndèa. Paron de stò porθèl l'era al paèze intiero, tuti d'akòrdò. Pò i lo vendèa e i sòldi i lo metèa par la çeza. I useà, mè soçero l a dit, kò lu l'era mulèt. I dizèa a kei ke ndèa par tut al paèze, da na kaza al'altra, ke i era kome al porθèl de Sant Antòni.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Qui da noi mio suocero, il papà dell'uomo, diceva che quando era lui bambino e quando hanno fatto su la chiesa c'era da comprare l'immagine di Sant Antonio, perché quando sono venuti da là via avevano Sant Antonio da Padova. Allora hanno messo, hanno comprato o qualcuno ha donato in onore di Sant Antonio questo porcellino. Lo vendevano, davano loro due tre denari, li mettevano in onore della chiesa per quello che occorreva. Mi ha detto mio suocero che questo maiale lo mandò da una casa all'altra a mangiare, ogni giorno da una casa, gli hanno appeso un campanello, lo hanno abituato che lui ogni pasto andasse da una

famiglia. Arrivava là, allora lui cominciava a lamentarsi e allora loro gli davano da mangiare, quando aveva mangiato si buttava giù e dormiva. Dopo quando aveva fame si svegliava e andava. Padrone di questo maiale era il paese intero, tutti d'accordo. Poi lo vendevano e i soldi li mettevano per la chiesa. Usavano, mio suocero ha detto, quando lui era bambino. Dicevano a quelli che andavano per tutto il paese da una casa all'altra che erano come il maiale di Sant Antonio.

## 2.6 Abbigliamento e Biancheria

### T35

*Lë nòstre nõnë lë ęra poręte kę mai ę kòsita ke nõi nõ avõņ ñęnt dę vęstimęta. Mi sọ kọmę ke lę sę vęstisęa. Lę aveę lę kọtọlę lõnge, lę kọtọlę kọ i fjọręt kọsita, la gęņera, na maja dę rọba paka tuta pọntada, la travęsa. I ęra poręti, i aveę pọki ọri, lę nõnę le vęa tutę lę bọkọlę dę ọrọ, ge n'ęra dę tantę sọrt, ge n'ęra kọmę na fọjęta. Ma i mę a dit, anį zio, kę kọ lę stat fat su la nostra ęęza, kua tę lę fọndamentę, lę ñęst tutę lę vękję ę lę a metęst ęntro lę sọ bọkọlę dę ọrọ ę i sọ ọri inį ọnọr a Sant Antọni. Lę aveę fọrkęte dę ọs ę gę n'ęra anįka dę fęr a ęęņer i kavęi. Lę fęa al rọθ, lę fęa lę kọęę, nõ l'ęra na ọlta kę i tajęa dọ tant i kavęi kọsi kọmę inįkọi, lę sę fęa al rọθ ę lę kọęę, lę tọzatęlę mọlà dọ lę kọęę ę kọsita pọ.*

*Ma anįka nõi sę ęra poręti ę nõ sę vęa tantę rọbę da vęstir. Dọi vęstì: unį adọs ę unį inį fọs. Kọ gę krọnpeę kalkọsa ai mę fjọi, na kamiza bęla, na maja, na fanęlęta pulitọ, mi gę la metęę su sọlọ kuando kę vọņsi da ndar in kalkę lọk ọ kọ i ndęa a skọla. Ę mi gę tęņęę da kọnt kọsi sę la vęņęa pičọla kọ l'ęra kel'altrọ la gę ndęa bęņ a kel'altrọ ę sęnprọ kọsita.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Le nostre nonne erano povere che mai e così che noi non abbiamo niente di vestiti. Io so come si vestivano. Avevano le gonne lunghe, le gonne con i fiorellini così, la *gęņera*, una maglia di roba staccia tutta trapuntata, il grembiule. Erano poveri, avevano pochi ori, le nonne avevano tutte gli orecchini d'oro, ce n'erano di tante sorti, ce n'erano come una foglietta. Ma mi hanno detto, uno zio, che quando è stata fatta su la nostra chiesa qua nelle fondamenta sono venute tutte le vecchie e hanno messo dentro i loro orecchini d'oro e i loro ori in onore a Sant Antonio. Avevano le forchette di osso e ce n'erano anche di ferro a

tenere i capelli. Facevano il cercine, facevano le trecce, non era una volta che tagliavano giù tanto i capelli così come oggi, si facevano il cercine e le trecce, le ragazzine buttate giù le trecce e così.

Ma anche noi eravamo poveri e non avevamo tante robe da vestire. Due vestiti: uno addosso e uno in fosso. Quando compravo qualcosa ai miei figli, una camicia bella, una maglia, una maglietta messa bene, io glie la mettevo su solo quando avevamo da andare in qualche luogo o quando andavano a scuola. E io ci tenevo da conto così se veniva piccola quando c'era quell'altro andava bene a quell'altro e sempre così.

### T36

- Von̄si l̄ fajol̄e, kuēl̄e del sork, dizon̄si i pajoi, na olta n̄ l'era i sdramaθ, d̄opo īe ñesti. E d̄opo avon̄si t̄e l pajon̄ i bus e kuando k̄e ndon̄si avanti d̄e d̄ormir o k̄o t̄e l̄ev̄ea su, t̄e met̄ea*  
3 *intro l̄e mañ in̄ sti d̄oi bus e t̄e r̄egol̄ea su l̄e fajol̄e. K̄osì s̄e nd̄ea a d̄ormir.*
- Satu k̄om̄e k̄e fon̄si la lisiva? N̄oi avon̄si i niθjoi d̄e t̄ela d̄e kanaipa, lavon̄si i niθjoi e d̄opo i*  
6 *met̄on̄si t̄e l mast̄el e d̄opo buton̄si d̄o al θ̄endro par s̄ora e p̄o buton̄si l'akua, k̄el al̄e al*  
*lisivaθ. K̄o t̄e a met̄est d̄o i niθjoi n̄eti s̄e met̄ea su añ t̄ok d̄e t̄ela e sula t̄ela s̄e buta al*  
θ̄endro, al θ̄endro n̄o la da ndar là d̄o, sol̄o va d̄o k̄ela r̄oba k̄e ñ̄eñ f̄ora d̄el θ̄endro. N̄o  
9 *buton̄si entro sol̄o niθjoi, tuta la r̄oba bjan̄ka, r̄oba d̄e l̄et, d̄ei banbini, kamiz̄e bjan̄k̄e, tut,*  
*fin̄k̄e s̄e d̄esfr̄ed̄ea añ s̄cant k̄e t̄e p̄od̄ea k̄o l̄e mañ çor f̄ora e d̄opo ndon̄si sul f̄os a*  
*r̄es̄entarla, von̄si añ f̄os kua do, von̄si añ f̄os là d̄o. Ma prima d̄e far la lisiva la r̄oba la*  
*d̄ov̄ea ̄es̄er lavada k̄o l saon̄, park̄e i diz̄ea: “Ki k̄e m̄erda lisia, m̄erda d̄eslisia”.*

Anna Bortoluzzi, ottant'anni  
Plostina, ottobre 2013

Avevamo le foglie di pannocchia, quelle del grano, dicevamo i pagliericci, una volta non c'erano i materassi, dopo sono venuti. E dopo avevamo nel pagliericcio i buchi e quando andavamo prima di dormire o quando ti alzavi, mettevi dentro le mani in questi due buchi e regolavi su le foglie di pannocchia. Così andavamo a dormire.

Sai come facevamo la lisciva? Noi avevamo le lenzuola di tela di canapa, lavavamo le lenzuola e dopo le mettevamo nel mastello e dopo buttavamo giù la cenere per sopra e poi buttavamo l'acqua, quello era il ranno. Quando hai messo giù le lenzuola pulite mettevamo su un pezzo di tela e sulla tela si butta la cenere, la cenere non deve andare laggiù, solo va giù quella roba che viene fuori della cenere. Non buttavamo dentro solo lenzuola, tutta la roba bianca, roba del letto, dei bambini, camicie bianche, tutto, finché si raffreddava un po'

che potevi con le mani prendere fuori e dopo andavamo sul fosso a risciacquarla, avevamo un fosso quaggiù e un fosso laggiù. Ma prima di fare la lisciva la roba doveva essere lavata con il sapone, perché dicevano: “Chi merda mette a lisciva, merda trova a lisciva finita”.

## 2.7 Giochi

### T37

*Inkoi nò i a dè kè dugar, solò far matanè koñ tutè ròbè dè plastika.*

3 *Noi fònsi balè dè pèthè, dei jork kè sè taja via dalè sjòlè fònsi na baleta è dugònsi o dugònsi koñ lè balè dè lenč. Kò veñea la pjova alòra kontenti beati, pèna kè aveà pasà la pjova fòra pa i kanai è fònsi tuti buzet e pò mòlònsi dò la bala è pò skanpònsi.*

6 *Anka a Pjeθot dugònsi, al era lè rigè è saltar kò na ganba o tutè è doi.*

*Kò pjovea tokònsi star entro, alòra dugònsi a Gataorba dizònsi. Alòra gè serònsi i oči a kèl kè l'era sotè è l'vea da čaparnè è nojaltri skanpònsi è dòpò kèl kè l'čapea tokeà kèl. Bizòna kè tè digè ki kè lè, sè tè indovina tè sè liberà, alòra sta kèl sotè è sè nò tè toka anqòra vanti finke kè nò tè indovina kèi kè lè, alòra palpònsi.*

12 *Kò l'era bel tèn p alòra dè fòra dugònsi a Tana. Alòra uñ al stea là e l kontèa, al sèrea i oči è l kontèa. Kèi altri skanpònsi, sè skòndònsi è dòpò alòra tokeà ñer a katarne. Adès sè l rivea a tanarne alòra tè rèstea sotè ti, tokeà ti dòpò è sè nò tokeà star anqòra lu.*

15 *Dugònsi al Dòmino kò l'era tèn p dè pjova kè nò podònsi ndar fòra. Sè nò ndònsi tè lè stale, alòra usònsi balar, kantònsi, là fònsi matane.*

18 *Dè Pentèkòstè fònsi lè Marendate. Alòra nojaltrè mulatate sè katònsi, tutè çòlònsi kalkòsa a kaza è pò ndònsi da na partè, fònsi da mañar è dòpò kò vònsi fat da mañar alòra sè sèntònsi dò è mañònsi. Kèl l'era lè Marendate, na usañta l'era, kòsita.*

Maria Moro, ottant'anni.

Plostina, ottobre 2013

Oggi non hanno di che giocare, solo giocherellare con tutte robe di plastica.

Noi facevamo palle di pezze, degli orli che tagliavamo via dalle suole facevamo una pallina e giocavamo o giocavamo con palle di legno. Quando veniva pioggia allora contenti e beati appena aveva cessato la pioggia fuori per i canali e facevamo tutti buchetti e poi buttavamo giù la palla e poi scappavamo.

Anche a *Pjəθqt* giocavamo, c'erano le righe e saltare con una gamba o tute e due.

Quando pioveva ci toccava stare dentro, allora giocavamo a *Gataqrba* dicevamo. Allora chiudevamo gli occhi a quello che era sotto e aveva da prenderci, e noi altri scappavamo e dopo quello che prendeva toccava quello. Bisogna che dici che è, se indovini sei liberato, allora sta quello sotto e se no tocca ancora avanti finché non indovini quelle che sono, allora palpavamo.

Quando c'era bel tempo allora di fuori giocavamo a *Tana*. Allora uno stava là e contava, chiudevamo gli occhi e contava. Quegli altri scappavamo, ci nascondevamo e dopo allora toccava venire a trovarci. Adesso se riusciva a segnalare il ritrovamento presso la tana, allora rimanevi sotto tu, toccava te dopo e se no toccava stare ancora lui.

Giocavamo al Domino quando era tempo da pioggia che non potevamo andare fuori. Se no andavamo nelle stalle, allora usavamo ballare, cantavamo, là giocherellavamo.

Di Pentecoste facevamo le *Marəndatə*. Allora noi altre ragazze ci trovavamo, tutte prendevamo qualcosa a casa e poi andavamo da una parte, facevamo da mangiare e dopo quando avevamo fatto da mangiare allora ci sedevamo giù e a mangiavamo. Quello era le *Marəndatə*, era un'usanza, così.

### ***3 La dimensione del ricordo: il patrimonio etnografico***

Dalle interviste raccolte, insieme con le parole, è emerso tutto un mondo, una cultura popolare caratterizzata da concezioni, credenze, abitudini e tradizioni, uno spaccato della storia e della vita di Plostina che i miei informatori mi hanno rivelato e al quale mi hanno così permesso di partecipare.

È da considerare che non è il presente di Plostina quello che emerge ma il passato, un passato in cui il paese era una comunità attiva, in cui vivevano e interagivano adulti, giovani, bambini e anziani e in cui erano costanti le occasioni di incontro, di scambio, di condivisione. Tutta questa dimensione oggi non è più praticata fra i pochi anziani residenti e sopravvive esclusivamente nel loro ricordo.

Quasi tutto il patrimonio etnografico che emerge trova riscontro con quello proprio della cultura popolare bellunese arcaica. Ne è testimonianza il fatto quasi tutti i termini specifici che caratterizzano questo campo semantico così come sono emersi dalle interviste, si trovano attestati con lo stesso significato nelle fonti lessicografiche di riferimento che ho consultato. Con le parole quindi è stata anche importata dal Bellunese a Plostina e lì conservata a lungo anche tutta una cultura.

### 3.1 Religiosità, riti e superstizione

Molteplici sono i riti che hanno scandito ciclicamente, di anno in anno, la storia della comunità di Plostina. Ognuno presentava le sue peculiarità, diversa era l'occasione in cui si esplicava e la motivazione per cui si realizzava, ma ciascuno rappresentava sempre uno straordinario momento di aggregazione, al quale nessuno si sottraeva.

La maggior parte di questi riti erano legati a quella religiosità cattolica che, importata dai fondatori, è sempre stata fortemente mantenuta, anche negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, in cui venne ostacolata dal regime comunista, che era salito al potere. Parlo volutamente di religiosità e non di religione perché ciò che ho percepito a Plostina è più un atteggiamento che si esplica in riti collettivi, piuttosto che un consapevole rapporto di fede con un'entità sovrannaturale.

In questo tipo di atmosfera la religione sembra in alcuni casi più che altro il pretesto da cui si sviluppa tutta una ritualità in cui si sintetizzano superstizione e volontà di prevedere e allo stesso tempo controllare l'andamento della natura. È il caso della ricorrenza della Candelora (**T3**)<sup>74</sup>, il due di febbraio, in onore della quale alla messa venivano benedette delle candele che poi la gente durante l'anno accendeva o in caso di temporali, per auspicare in un miglioramento delle condizioni climatiche o in caso di malattia, per esempio di un bambino, sperando nella guarigione. Stessa dinamica si realizzava nella messa in onore di San Biagio (**T3**), protettore della gola, dove il parroco passava due candele accese incrociate sulla gola dei fedeli scongiurandone così eventuali malattie. Ancora per accattivarsi la benevolenza di una natura spesso malevola, venivano organizzate delle processioni nei campi, per esempio in onore di San Marco al fine di un raccolto rigoglioso o anche in caso di siccità per chiedere pioggia (**T9**).

Momento fondamentale nella vita della paese era la festa in onore della Madonna, la prima domenica di maggio (**T8**) (**T9**). Dopo la messa, la statua della madonna veniva portata lungo la strada del paese e tutti gli abitanti la seguivano in processione. La strada veniva addobbata: rami verdi fissi venivano impiantati lungo il ciglio, a intervalli venivano collocati i *maipan*, alberi di maggio, dei carpini o dei faggi,

---

<sup>74</sup> La sigla T seguita da un numero, che utilizzerò da qui in avanti sia nel commento culturale che nel commento linguistico, sta ad indicare l'etnotesto in cui è riscontrabile il tema o il fenomeno linguistico considerato, secondo la numerazione che ho dato a ciascun etnotesto nel paragrafo precedente.

pelati per tutta la lunghezza del tronco, ad eccezione della cima che invece conservava le fronde e veniva addobbata con carte colorate o oggetti vari, inoltre i capitelli venivano abbelliti e ornati di fiori. Alcuni tenevano fra le mani dei bastoni in cima ai quali venivano attaccati dei canesti di rami intrecciati, i *thinberli*. Il regime comunista, dopo la Seconda Guerra Mondiale, vietò la tradizionale processione, ma la gente di Plostina non volle assolutamente rinunciarvi e continuò la pratica, indifferente al divieto. La statua della Madonna venne allora trafugata e fatta definitivamente sparire ma alcune donne coraggiose si recarono a Zagabria per comprarne un'altra. Scoperte, furono arrestate.

Numerosi erano i riti che caratterizzavano la Settimana Santa (T4). Il venerdì, in segno di lutto nel giorno della commemorazione della morte di Gesù Cristo, veniva sospeso l'uso della campana fino alla domenica di Pasqua e per richiamare la comunità alle celebrazioni i bambini facevano risuonare per le vie del paese delle raganalle, le *rakole*, dei particolari strumenti in legno. La sera del venerdì veniva organizzata una rappresentazione della *via crucis*; un uomo interpretava il ruolo di Gesù, portando una croce lungo la strada del paese e i paesani lo seguivano in processione, cantando canti sacri.

Anche la morte diventava momento di condivisione e prevedeva un protocollo di riti consolidato dalla tradizione (T19) (T20). La morte del defunto veniva annunciata alla comunità con il suono della campana; questi rintocchi funebri, i *bai*, dovevano essere tre nel caso in cui fosse deceduto un uomo e due se fosse deceduta la donna. Alla vigilia del funerale veniva organizzato un rosario a casa del defunto alla presenza della salma. Il giorno del funerale, terminata la celebrazione in chiesa, si strutturava la processione che doveva accompagnare il morto in cimitero secondo uno schema ben definito: anticipavano la bara coloro che portavano la lanterna, la croce che sarebbe stata poi collocata sopra la fossa, e tutti gli uomini, la seguivano invece i parenti stretti e tutte le donne. Dopo la sepoltura veniva allestito un rinfresco nella casa del defunto.

Altri riti invece non riguardano propriamente la sfera religiosa ma, direi, sono piuttosto espressione di una dimensione primitiva e pagana, e sono comunque manifestazione di una sensibilità che guarda al trascendentale. Sono il segno di quell'esigenza comprensibile, in un mondo rurale, da una parte di prevedere quei movimenti della natura da cui dipendeva il benessere della comunità, dall'altra di esorcizzare impulsi, paure, esigenze esistenziali. La vigilia dell'Epifania (T2) venivano

allestiti in tutto il paese dei falò in cui venivano bruciate canne e sterpaglie e intorno ad essi la gente ballava e cantava. All'interno della comunità i più saggi, guardando la direzione delle faville, preannunciavano se il raccolto della stagione prossima sarebbe stato abbondante oppure scarso. La manifestazione veniva chiamato la *Rędżęga*.

La notte dei Santi (**T11**), precedente al giorno in cui si ricordano i defunti, la campana del paese veniva suonata per tutta la notte da alcuni compaesani che si alternavano a turno, un'occasione in cui la veglia doveva prendere il sopravvento sul sonno, vincendo così in qualche modo la dimensione delle tenebre, in ricordo e in omaggio ai morti.

Dinamiche analoghe presenta anche la credenza secondo cui il maltempo che caratterizza di solito i giorni intorno al 29 giugno, ricorrenza di San Pietro, è dovuto a delle tensioni millenarie che ogni anno si rinnovano fra lo stesso san Pietro e la madre (**T10**).

In questa dimensione psicologica trascendentale vi era inoltre l'idea che entità maligne potessero in qualche modo compromettere le figure più deboli della società come le donne che avevano appena partorito o i bambini. Si consideri, a testimoniare questa superstizione, che la puerpera viene definita negli etnotesti *pajolana*, sulla base del fatto che, come spiega il Prati, le fessure di porte e finestre della sua camera venivano chiuse con la paglia per evitare che entrasse qualsiasi entità negativa che potesse comprometterne la salute.<sup>75</sup> Per un determinato periodo dopo il parto la donna non poteva uscire dal proprio cortile altrimenti poteva essere stregata. Questo periodo di isolamento e protezione si concludeva dal momento in cui la puerpera, accompagnata da un bambino, si recava in chiesa a depositare una candela (**T13**) (**T14**) (**T15**). Per lo stesso motivo i neonati non dovevano essere portati fuori di casa fino al giorno del battesimo. I panni dei bambini inoltre non dovevano assolutamente rimanere fuori stesi dopo il suono delle Ave Marie, i rintocchi che scandivano la fine della giornata, altrimenti sarebbero stati impregnati dall'aria malefica delle tenebre trasmettendo così energie negative al bambino stesso (**T15**).

Ancora extra l'ambito religioso tutta quella ritualità simbolicamente legata ai momenti di gioia e festa, estremamente connessa con la natura, in particolare con la vitalità dell'essere umano nei suoi rapporti interpersonali. Il primo giorno dell'anno,

---

<sup>75</sup> ANGELICO PRATI, *Etimologie Venete*, Industria Grafica L'I mpronta, Firenze, 1968, p. 116.

dalla nottata per tutto il giorno, un gruppo di musicisti percorreva ininterrottamente tutto il paese, soffermandosi sotto le finestre della case, cantando, suonando e ricevendo in cambio del cibo, del bere e anche qualche offerta (T1). Il primo di aprile era sentita come la giornata dello scherzo e vedeva protagonisti i giovani; i ragazzi nel corso della notte precedente prendevano di mira le case in cui abitavano le ragazze che intendevano corteggiare, pasticciando di bianco le staccionate e portando via cancelli o portoncini (T7). In occasione del Natale veniva portato dal figlioccio e dalla figlioccia rispettivamente al padrino o alla madrina, il *poŋ nozelà*, una mela rivestita di noci e ben confezionata con nastri e rametti, un segno di un legame affettivo estremamente sentito, verso queste due figure che erano chiamate a completare, e in certi casi a sostituire, in caso di assenza o di decesso, il ruolo dei genitori (T12). Della Pasqua era l'uovo il simbolo, elemento e alimento tipico dell'economia contadina, che in via del tutto eccezionale in quest'occasione veniva impiegato anche per usi diversi da quello alimentare. Innanzitutto veniva colorato con foglie di cipolla e poi esposto nelle case come decorazione, veniva poi utilizzato per un particolare gioco in cui, dopo essere stato cucinato, doveva essere colpito con delle monete che venivano lanciate da una certa distanza, era poi messo ad ornamento in un dolce tipico della Pasqua, delle focacce a forma di treccia, cucinate nel forno a legna (T4) (T5) (T6).

### ***3.2 La famiglia***

Quando fra due giovani nasceva un'affinità i comportamenti erano regolati da una serie di tradizioni che dovevano essere rispettate in modo da legittimare agli occhi delle rispettive famiglie e della comunità questo tipo di rapporto. Innanzitutto veniva organizzata una cena in casa della ragazza a cui partecipavano la ragazza stessa, il ragazzo e i rispettivi genitori, nel corso della quale si autorizzava e si ufficializzava il fidanzamento. Il fidanzato regalava alla fidanzata un anello. L'evento prendeva in nome di *pastet* o *noθete* (T16) (T17) (T18).

Si arrivava poi al matrimonio, tappa obbligatoria e che per le ragazze avveniva in giovane età. Un'informatrice ricorda l'ammonizione che le veniva perpetrata in

famiglia: dai sedici ai diciotto fare il fagotto e andarsene di casa, che equivaleva dire contrarre matrimonio. La ragazza confezionava la propria dote ovvero alcuni capi di biancheria come lenzuola, fodere, camicie. Il giorno del matrimonio era consuetudine che tutti gli invitati si presentassero accompagnati da un *partner*; chi non era fidanzato poteva portar, se era un ragazzo, un'amica o la sorella, se era una ragazza un amico o un fratello. La promessa sposa comprava dei fiori che distribuiva alle invitate che a loro volta aggiungendo un nastrino e un rametto di rosmarino li infilavano nel taschino della giacca dei compagni. I genitori dei futuri sposi non partecipavano né alla cerimonia né alla festa. Una settimana dopo il matrimonio padre e madre della sposa erano ospitati per un pranzo a casa dei novelli sposi, che poi era la casa dei genitori dello sposo. Nessuno ricorda se questo evento avesse un nome specifico. Nella nuova casa le spose erano assoggettate alla figura della suocera; un'informatrice ricorda come sua suocera le abbia insegnato a compiere adeguatamente le faccende domestiche e questo la dice lunga sull'ottica con cui la suocera guardava alla nuora, come una serva piuttosto che una persona con cui convivere con pari diritti e una propria indipendenza (T16) (T17) (T18). I bambini nascevano in casa con l'aiuto di ostetriche ambulanti e per l'occasione la puerpera riceveva in dono dalle donne a lei più vicine una confezione di prodotti alimentari, che prendeva il nome di *kōmarēθ* (T13) (T14) (T15).

### ***3.3 Il lavoro***

L'attività fondamentale nella vita di tutti i giorni era il duro lavoro fisico, che coinvolgeva tutti, uomini, donne e bambini ed era fondamentale per sopravvivere a Plostina, dove l'economia si basava fondamentalmente su un'agricoltura e un allevamento di sussistenza condotti con mezzi arretrati. L'aspetto interessante è che nelle testimonianze raccolte traspare come il lavoro venga vissuto come un ideale di vita, un'esperienza di cui essere estremamente fieri e orgogliosi, un aspetto che nobilita, un'attività di cui vantarsi, una sorta di valore comunitario, pur faticoso, irrinunciabile.

Inizialmente per l'autoconsumo, poi per la vendita, a rappresentare un'occasione di guadagno era la produzione di mattoni di terracotta, realizzati con mezzi tradizionali,

in cui trovavano occupazione principalmente gli uomini ma spesso anche i bambini (T29) (T30) (T31). Una figura, il *maltadör*, si specializzava nella preparazione dell'impasto, la *malta*, individuando il sito dove c'era l'argilla più adatta, per poi annaffiarla ed amalgamarla. Un altro individuo aveva il compito di portare con una carriola l'argilla sul banco dove era poi veniva lavorata; e questo era il *karjolist*. Sul banco da lavoro, il *dęsk*, operava lo *stanpadör* che, dopo aver insabbiato lo stampo di acciaio, lo riempiva accuratamente di argilla, asportando quella che fuoriusciva con un attrezzo chiamato *arkö*. Se fino a questa fase le vari operazioni erano svolte da uomini con una certa esperienza, in quelle successive venivano impiegati i bambini. Questi, chiamati *noňthöli*, prelevavano gli stampi dal banco di lavoro e li riversavano in uno spazio di terra apposito, chiamato *pjaþa*, per far fuoriuscire il mattone e poi riportavano lo stampo vuoto sul banco da lavoro, da dove ripartiva una nuova operazione di stampatura. Dopo che i mattoni si erano asciugati, venivano accatastati a spina di pesce in pile chiamate *griþe* e coperti, perché, in caso di pioggia, non venissero irrimediabilmente rovinati. Venivano poi cotti. Con i mattoni si costruiva la fornace al cui interno veniva appiccato del fuoco con legna o con carbone. I mattoni eccessivamente cotti, ricurvi e gonfi, inadatti per essere impiegati nella costruzione di mura, venivano utilizzati come mattonelle per pavimentare i cortili.

C'erano inoltre attività particolari, sempre legate all'agricoltura e all'allevamento, di cui gli intervistati mi hanno portato testimonianza. La macellazione del maiale per esempio, animale che tutti possedevano e che una volta ucciso e smembrato forniva carne che, adeguatamente conservata, insaccata o con sale e spezie, dava di che nutrirsi per buona parte dell'anno (T32). Legate all'allevamento e alla macellazione del maiale vi erano delle tradizioni. Un maiale era di proprietà di tutta la comunità e girava in paese, di casa in casa, dove veniva alimentato da tutti gli abitanti. Era detto il *þortþel de Sant Antöni* (T34). Questo maiale ben ingrassato veniva poi venduto e il ricavato della vendita era impiegato per le spese di mantenimento della chiesa. Con riferimento a questa pratica, tutt'oggi, quando un individuo gira di casa in casa e viene acconto benevolmente viene detto *þortþel de Sant Antöni*. Propria del momento della macellazione era la tradizione del *kurareþe*, un espediente per allontanare i bambini al momento dell'uccisione del maiale, perché non intralciassero il lavoro e perché non rimanessero impressionati da quanto vedevano (T33). Così gli

adulti li invitavano a recarsi da vicini o parenti a prendere il *kurareče*, e quest'ultimi, complici, con un lungo lavoro confezionavano un pacchetto di dolci e frutta secca, ben richiuso, e lo davano ai bambini. Nel lasso di tempo in cui erano andati e tornati e il pacchetto era stato confezionato, il maiale era stato ucciso. I bambini portavano il pacchetto agli adulti che lo aprivano e ne svelavano il contenuto che, fra le risate generali, veniva poi spartito e consumato.

Altra attività era la coltura e la lavorazione, con degli attrezzi particolari, della canapa che veniva ridotta in filo e costituiva il tessuto per la biancheria (T28).

Il bucato prendeva il nome di *lisiva*; era un procedimento lungo e faticoso in cui i panni prima venivano lavati con sapone e poi impilati in un mastello e lasciati a bagno in acqua bollente e cenere (T36).

### ***3.4. Fiabe e leggende***

In mancanza di forme di intrattenimento in paese, nei momenti liberi ci si aggregava per raccontare, raccontarsi o cantare. Momento di ritrovo fondamentale, quotidiano nella stagione invernale, era il filò; alla sera dopo cena ci si ritrovava nelle stalle del paese sfruttando il calore prodotto dalla presenza degli animali e si trascorrevano il tempo insieme, facendo lavoretti e raccontando e ascoltando storie di vita vissuta o favole. Di queste i miei informatori me ne hanno riferite alcune. Ne “Il conte Brandolino” (T22) il protagonista, il conte Brandolino appunto, muore e sua madre non vuole rivelare la drammatica notizia alla nuora per non farla dispiacere. In più occasioni la suocera riesce, con delle scuse, ad evitare di rivelare alla nuora l'accaduto, ma alla fine è costretta a confessarglielo. La giovane ragazza vedova chiede così alla tomba dove è sepolto il marito di aprirsi e di accoglierla perché lei vuole trascorrere l'eternità fra le braccia del marito. Alla suocera la nuora chiede di prendersi cura del loro piccolo figlio. Questo tipo di fiaba presenta un rapporto fra nuora e suocera idilliaco; la nuora apostrofa la suocera definendola “madre più grande della madre” e la suocera si rivolge alla nuora chiamandola “figlia più grande della figlia” e “anima mia” e inoltre cerca in ogni modo di risparmiarle sofferenze, non rivelandole la tragica morte

del marito. Nella realtà invece le dinamiche familiari in generale, e in particolare proprio il rapporto fra la nuora e la suocera, erano tutt'altro che idilliache. Il fatto di proporre una situazione lontana dalla realtà, agli antipodi, e che solo nella fantasia poteva realizzarsi, ci fa intuire che questo tipo di fiaba rappresentasse un temporaneo momento di evasione dalla durezza della vita di tutti i giorni. Analoga funzione avevano nelle fiabe protagonisti come conti, principi e principesse e ambientazioni come i palazzi lussuosi o le feste da ballo o oggetti come carrozze e vestiti sontuosi; proiettavano l'uditorio di poveri contadini in un mondo ben lontano dalla durezza del loro e questa evasione temporanea, anche se solo a livello immaginario, forniva indubbiamente un piacevole stacco dalla *routine*.

Ritroviamo i medesimi elementi anche nella fiaba che ha per protagonista la *Piniḡata* (T23), nome composto dai termini 'piedino' *piniḡ* e *ḡata* 'zampa', nome allo stesso tempo eloquente, in quanto proprio di una fanciulla dotata appunto di un piedino esile come una zampa, caratteristica che, ad un certo punto della fiaba, si rivelerà essere il suo punto di forza. La giovane è costretta dalla matrigna e dalle sorellastre a fare da sgattera nella propria casa. Un giorno incontra per caso un vecchietto che la dà magicamente la possibilità di procurarsi un bel cavallo, un vestito elegante e dei gioielli. Rientrata racconta alla matrigna l'accaduto e così quest'ultima manda una delle sue figlie alla ricerca del vecchietto. Questa lo trova ma in cambio riceve un cavallo mal messo e degli stracci. Nel frattempo il principe del paese organizza una festa da ballo per trovare moglie. La *Piniḡata* vuole partecipare ma la matrigna glielo impedisce. Tuttavia la giovane decise di sottrarsi al divieto e di andarci comunque di nascosto, usando il vestito e il cavallo che le era stato fornito dal benevolo vecchietto. La *Piniḡata* arriva alla festa, balla con il principe e, sopraggiunta l'ora del rientro, fugge perdendo una scarpetta. Il principe vuole ritrovarla e sposarla e così gira di casa in casa per cercare la ragazza proprietaria della scarpetta. Trova così la *Piniḡata* e la sposa. Qui la situazione di lusso, lontana dalla realtà quotidiana, viene presentata come conquista finale da parte della protagonista, grazie ad un aiuto divino e dopo una situazione di difficoltà e indigenza. Ma anche in questo caso questo mondo ideale di principi, castelli e magia, oltretutto accessibili anche da chi parte da una situazione iniziale subordinata, per l'uditorio di poveri contadini, dopo una dura giornata di lavoro,

rappresentava un piacevole momento di evasione e soprattutto serviva ad alimentare la speranza in un miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Altre fiabe raccolte presentano situazioni comiche o beffe, con l'obiettivo di suscitare l'ilarità dell'uditorio. Qui l'ambientazione è realistica, conforme a quella che vivevano gli stessi ascoltatori e ciò doveva indubbiamente avere l'effetto di coinvolgerli nelle vicende narrate. Si ritrovano così ambientazioni, occupazioni, dinamiche relazionali, protagonisti e oggetti del mondo rurale: paesi, pescatori, il *barba*, propriamente lo zio, ma anche una persona del paese con la quale si ha un particolare rapporto affettivo, la moglie che cucina per il marito, oggetti da cucina, un carretto, degli animali. Nella fiaba "Barba Lau" (T24) un fanciullo chiede in prestito appunto ad un *barba* una padella per friggere dei dolci. L'uomo vuole in cambio un dolce. Fritti i dolci, mentre il bambino si sta recando a casa del *barba* per restituirgli la padella e per potargli il dolce, è preso da un incontenibile appetito e mangia così il dolce destinato al *barba*, e, lasciando poi sulla porta della casa del *barba* il cesto vuoto, fugge. Passa un gatto e defeca dentro al cesto. Barba Lau apre al porta, vede il cesto e crede che contenga il dolce che gli era stato promesso. Lo assaggia e riscontra che non si tratta del dolce, amareggiato, decide così di non prestare mai più la sua padella a nessuno.

La beffa, questa volta perpetrata dall'animale astuto per eccellenza, la volpe, ai danni dell'essere umano, si ritrova anche nella fiaba "Toni Mus" (T25). L'ambientazione è ancora realisticamente rurale. Il protagonista dopo aver compiuto una pesca fruttuosa parte con il suo carretto pieno di pesci, diretto verso casa. Lungo la strada trova una volpe a suo parere morta e la carica sul carretto, convinto che possa diventare una calda pelliccia per la moglie. La volpe in realtà è viva e si era finta morta per essere caricata sul carretto e poter così indisturbata sottrarre i pesci al protagonista. Solo dopo essere arrivato a casa infatti questi scopre che il suo carretto è vuoto, senza i pesci e senza la volpe.

A questo stesso filone deve appartenere anche la fiaba, riferitami incompleta, della ragazza che aveva fatto la pasta e poi se l'era messa a mo' di grembiule (T27).

Alla sfera invece della leggenda appartiene la storia del *Maθarjøl* (T26). La leggenda, diversamente dalla favola, ha in sé degli elementi reali, conosciuti e sicuri, come luoghi o personaggi. Questo perché la leggenda viene considerata storia vera e chi la racconta è convinto che si tratti di un fatto realmente accaduto. Il *Maθarjøl* è un

essere invisibile che dimora nei boschi e disorienta, fa perdere la strada, agli esseri umani. È quello che è accaduto un giorno alla *jeja*, zia, Tonina Marina, mentre era nel bosco con l'amica Barbara, entrambe, in linea con quella che è la caratteristica della leggenda, personaggi ben noti e identificabili nella storia della comunità di Plostina. Alla protagonista della vicenda, quel fatidico giorno, è successo che, per quanto si incamminasse con le fascine che aveva raccolto, per uscire dal bosco, continuava a ritrovarsi nello stesso medesimo punto da cui era partita. Era stata vittima del *Maθarjøl* e solo dopo che era stata cercata e chiamata per un sacco di tempo dalla gente del paese era riuscita a ritrovare la strada e ad uscire dal bosco. Medesima situazione è accaduta ad un altro individuo noto della famiglia dei *Fasineta*.



## ***4 Elementi strutturali come indicatori della tenuta del sistema***

Guardando agli etnotesti, ho selezionato quegli elementi di fonetica e morfologia particolarmente significativi per la loro funzione caratterizzante, o che ricorrevano maggiormente. Ho verificato infine per ciascun fenomeno se vi fosse una corrispondenza fra quanto presente negli etnotesti raccolti e le regole del dialetto bellunese.

Testo di riferimento è stato la grammatica del dialetto alpagoto di Lotte Zörner<sup>76</sup>, perché sistematica trattazione di una delle varietà oggi considerate maggiormente conservative del dialetto bellunese.

### ***4.1. La fonetica***

#### ***4.1.1 Consonantismo***

- La consonante *v* in posizione iniziale, davanti a vocale posteriore, tende a non mantenersi, a cadere o ad essere sostituita da altre consonanti.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto. Dialetto dell'Alpago*, cit.

<sup>77</sup> Ivi, p. 21. La tendenza in particolare di sostituire la consonante *v* in posizione iniziale con la *b* tipica nel dialetto bellunese è attestata anche in GIANNA MARCATO- FLAVIA URSINI, *Dialetti veneti*

Negli etnotesti raccolti questa regola non trova un'applicazione sistematica; se si ritrova per esempio in: *na qlta* 'una volta', forma ricorrente e presente per esempio in (T6), *tə ɔi bən* 'ti voglio bene' (T7), *bɔlp* 'volpe' (T25), *qltə* 'volte' (T26), numerosi sono i casi in cui non è applicata per esempio: *vəñəa* 'veniva' (T2), *vɔləa* 'voleva' (T10), *vɔθə* 'voce' (T20), *via* 'via' (T24).

- La consonante *C* del latino davanti a vocale palatale dà l'interdentale *θ*.<sup>78</sup>

Negli etnotesti questa regola trova applicazione sistematica in posizione iniziale come per esempio in: *θima* 'cima' (T1), *θiŋkuə* 'cinque' (T2), *θəɔla* 'cipolla' (T5), *θjəzə* 'siepi' (T7), *θirjɔla* 'Candelora' (T3), *θəna* 'cena' (T11), *θədɔ* 'cenere' (T23), *θɛst* 'cesto' (T24) ed è anche presente in posizione interna come per esempio in: *kalθina* 'calce' (T7), *kaliθə* 'calice' (T9), *vɔθə* 'voce' (T20), ma non nel caso di *krɔzə* 'croce' (T4).

- *G* e *J* latine in posizione iniziale, davanti a vocale palatale, danno come esito *d* o anche *j*.<sup>79</sup>

La regola trova applicazione negli etnotesti per esempio in: *dɔvəni* 'giovani' (T1), *dəntə* 'gente' (T11), *dɔvəntù* 'giuventù' (T11), *dugar* 'giocare' (T37), *jəntə* 'gente' (T8), *jənarɔ* 'gennaio' (T32).

- La nasale *m* che venga a trovarsi in posizione finale si velarizza in *ŋ*.<sup>80</sup>

La regola trova applicazione sistematica negli etnotesti per esempio: *gruŋ* 'grumo' (T2), *pɔŋ* 'pomo' (T12), *ɔŋ* 'uomo' (T17), *fuŋ* 'fumo' (T22), *faŋ* 'fame' (T24).

---

*grammatica e storia*, cit., p.226 e in GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, volume di Fonetica, cit. p. 228.

<sup>78</sup> LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto. Dialetto dell'Alpago*, cit., p. 21.

<sup>79</sup> Ivi, p. 23.

<sup>80</sup> Ivi, p. 30.

- Il nesso latino *CL* si palatalizza in *č*.<sup>81</sup>  
Negli etnotesti raccolti la regola trova applicazione generale come per esempio in: *čęza* ‘chiesa’ (T3), *čavę* ‘chiave’ (T13), *čqdi* ‘chiodi’ (T22), *qči* ‘occhi’ (T22), *čamar* ‘chiamare’ (T26), *vęčq* ‘vecchio’ (T26), *čarq* ‘chiaro’ (T26), *panqča* ‘pannocchia’ (T33), ma non in *vękję* ‘vecchie’ (T35).
  
- I nessi consonantici latini *-LJ-*, *-LLJ-* danno *j*.<sup>82</sup>  
La regola trova applicazione sistematica negli etnotesti raccolti come per esempio in: *paja* ‘paglia’ (T2), *řavaja* ‘tovaglia’ (T4), *fija* ‘figlia’ (T7), *fqje* ‘foglie’ (T5), *fameję* ‘famiglie’ (T21).
  
- I nessi latini *-TJ-*, *-CHJ-* e *-CJ-* danno l’interdentale *ř*.<sup>83</sup>  
La regola trova generalmente applicazione per esempio in: *řrařjqň* ‘orazione’ (T4), *benędiřjqň* ‘benedizione’ (T9), *nuiř* ‘novizio’ (T16), *nuiřa* ‘novizza’ (T16), *nqřę* ‘nozze’ (T16), *sęřviři* ‘servizi’ (T18), *pjařa* ‘piazza’ (T30), *sęmeňřa* ‘semente’ (T21), ma non nel caso di *bračja* ‘braccia’ (T22).

### 4.1.2 Vocalismo

Negli etnotesti raccolti le regole di vocalismo proprie del modello bellunese trovano ampio riscontro. Ci sono delle eccezioni che però, guardando ai dizionari di riferimento, si trovano comunque anche nel dialetto bellunese. Considero qualche esempio nel dettaglio.

Per quanto riguarda le vocali toniche,<sup>84</sup> si trovano *pjęň* ‘pieno’ (T12) ma anche *leňgue* ‘lingue’ (T1) e *vęřt* ‘verde’ (T8) come esempio della regola secondo cui *Ī* e *Ē* latine danno *e*.

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 24

<sup>82</sup> Ivi, p. 34.

<sup>83</sup> Ivi, p. 32.

Le forme *djeze* ‘dieci’ (T1) e *θjeze* ‘siepi’ (T7) sono esempi di come  $\bar{E}$  diventi  $\epsilon$ , dittongandosi poi in *je*, in sillaba aperta, mentre le forme *fardel* ‘fratello’ (T16) e *let* ‘letto’ (T26) di come invece  $\epsilon$  sia presente in sillaba chiusa.

In *fager* ‘faggio’ (T8) la *A* si palatalizza in  $\epsilon$  davanti a *-rj-*, tramite il dittongo *aj*.

Nei sostantivi *fogo* ‘fuoco’ (T4) e *kor* ‘cuore’ (T32)  $\bar{O}$  in sillaba aperta si chiude in  $\bar{o}$  ma questo non avviene in *on* ‘uomo’ (T17). In *os* ‘osso’ (T35), *kol* ‘collo’ (T3), *qči* ‘occhi’ (T22)  $\bar{O}$  in sillaba chiusa si conserva e si chiude invece davanti alla *j* come in *foje* ‘foglie’ (T25), ma non in *mort* ‘morto’ (T20).

Se in *neodo* ‘nipote’ (T12), *fjor* ‘fiore’ (T4), *bokę* ‘bocche’ (T29)  $\bar{O} > \bar{o}$ , in sillaba sia aperta che chiusa, questo non avviene però in *goto* ‘bicchiere’ (T1).

Considerando ancora, per esempio, le forme *čodi* ‘chiodi’ (T22) e *deškolt* ‘scalzo’ (T4), *AU*, come da regola, dà sia  $\bar{o}$  sia  $\bar{o}$ .

A proposito delle vocali atone,<sup>85</sup> nei sostantivi *markantę* ‘mercante’ (T21) e *paršona* ‘persona’ (T4) *E* davanti a *R* + consonante dà *a*. L’apocope di *-o* e *-e* atone in posizione finale è riscontrabile nella maggior parte delle parole come per esempio in: *aň* ‘anno’ (T1), *bokon* ‘boccone’ (T1), *temporal* ‘temporale’ (T3), *kapitel* ‘capitello’ (T4), *fę* ‘ferro’ (T7), *lontan* ‘lontano’ (T20), *bosk* ‘bosco’ (T21), *stanp* ‘stampo’ (T30), ma non in altre come per esempio in *fogo* ‘fuoco’ (T2), *mulo* ‘bambino’ (T30).

<sup>84</sup> Per quanto riguarda le vocali toniche, nel bellunese, la  $\bar{I}$  si conserva sia in sillaba aperta che sillaba chiusa.  $\bar{I}$  e  $\bar{E}$  danno generalmente  $\epsilon$  sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa.  $\bar{E} > \epsilon$  che si dittonga in *je* in sillaba aperta, mentre si conserva in sillaba chiusa. *A* si conserva in sillaba aperta e chiusa ma si palatalizza in  $\epsilon$  davanti a *-rj-* tramite il dittongo *aj*.  $\bar{O} > \bar{o}$ .  $\bar{O}$  in sillaba aperta in generale si dittonga e si chiude in  $\bar{o}$  anche se ci sono casi in cui sempre in sillaba aperta rimane  $\bar{o}$ .  $\bar{O}$  in sillaba chiusa si conserva ma eccezionalmente si chiude davanti a *j* e anche davanti a *r* con consonante.  $\bar{U}$  e  $\bar{O} > \bar{o}$ .  $\bar{O} > \bar{o}$  in sillaba sia aperta che chiusa.  $\bar{U} > u$  che si conserva in sillaba aperta e in sillaba chiusa. *AU* sia in posizione primaria che secondaria dà sia  $\bar{o}$  sia  $\bar{o}$ . Cfr. LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - Dialetto dell’Alpago*, cit., pp. 38-44.

<sup>85</sup> A proposito delle vocali atone, fra quelle pretoniche, *I* rimane *i*. Da notare che *E* davanti a *r* con consonante può dare *a*. *A* si conserva ma in alcuni casi si chiude in *e*.  $\bar{U}$ ,  $\bar{O}$ ,  $\bar{O}$  danno *o* o anche *u*. *AU*  $> o$  oppure *u*. Le vocali postoniche normalmente si mantengono con alcune eccezioni: *I* può dare *e* e *U* può dare *o*. Le vocali atone finali *-o* e *-e*, tendenzialmente cadono, la *-a* si conserva, la *i* può cadere oppure non cadere e costituire così il morfema del plurale nei sostantivi maschili [*i*]. Cfr. LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - Dialetto dell’Alpago*, cit., pp. 44-47.

### 4.1.3 Particolarità fonetiche

- Negli etnotesti raccolti diffusi sono casi di metatesi della *r*,<sup>86</sup> estesa a parole appartenenti a tutte le categorie grammaticali; si trova infatti nei nomi comuni come per esempio in *furment* ‘frumento’ (T2), *fardel* ‘fratello’ (T16), *portisjoŋ* ‘processione’ (T19), nel nome proprio *Reminiŋ* ‘Erminio’ (T21), nel verbo *krɔnpà* ‘comprato’ (T9), nell’avverbio *romai* ‘ormai’ (T30).
- Si riscontrano presenze di consonanti non etimologiche. Un esempio è quello dello sdoppiamento di *-n* in *-nc*, tratto che Pellegrini identifica come comune del bellunese rustico<sup>87</sup>, in *bizɔnč* ‘bisogno’ (T29), *lenč* ‘legno’ (T37). Si ha poi epentesi di *b* in *kanbera* ‘camera’ (T19) e di *d* in *θendro* ‘cenere’ (T23) dopo la sincope della vocale postonica tra nasale e occlusiva.

## 4.2 La morfologia

### 3.2.1 Il sistema nominale

Il sistema flessionale nominale con quattro desinenze esplicite di genere e numero compare raramente. I sostantivi in genere si comportano diversamente se sono femminili o maschili.<sup>88</sup>

---

<sup>86</sup> La metatesi della *r* consiste nella trasposizione della *r* postconsonantica che, una volta staccatasi, può unirsi ad una consonante precedente o ad una successiva. Il fenomeno è caratteristico di molti dialetti nella loro accezione più rustica.

<sup>87</sup> GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, Prefazione a GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit., p. 9.

<sup>88</sup> LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - Dialetto dell'Alpago*, cit., pp. 53-58.

Per quanto riguarda i sostantivi femminili ne esistono due gruppi: quelli che hanno di regola il morfema di genere [a] al singolare e il morfema di numero [e] al plurale e quelli senza morfemi di genere e di numero espliciti che hanno la medesima forma sia per il singolare che per il plurale. In generale i sostantivi di questo secondo gruppo terminano in consonante.

I sostantivi maschili si dividono in tre gruppi flessionali: quelli senza morfema categoriale esplicito, quelli con morfema singolare zero e morfema plurale esplicito e quelli con morfemi categoriali espliciti sia al singolare sia al plurale.

- La maggior parte dei sostantivi maschili appartiene al primo gruppo e quindi non ha marche esplicite di genere e di numero; si ha per esempio la medesima forma sia per il singolare che per il plurale.
- I sostantivi del secondo gruppo che al singolare hanno [ø] e al plurale hanno [i] si suddividono in quattro sotto gruppi:
  1. quelli con radicale terminante in vocale con *l* che hanno al singolare il morfema radicale inalterato e al plurale la *l* finale viene palatalizzata in *-j* tramite il morfema plurale [i] quindi  $-l + i > li > j$ ;
  2. al secondo sottogruppo appartengono i sostantivi che al singolare hanno *-on* e che al plurale hanno *oj*;
  3. nel terzo sottogruppo ci sono i sostantivi che al singolare terminano in *-an* e a che al plurale con l'aggiunta del morfema plurale [i] mantengono il radicale inalterato;
  4. ci sono infine nel quarto sottogruppo dei sostantivi con radicale che finisce in *-r* che hanno il plurale in [i].
- Vi sono poi i sostantivi maschili con morfemi di genere e di numero espliciti. Innanzitutto troviamo forme in cui, non potendo determinate consonanti o nessi consonantici stare in fine di parola, è richiesta una vocale di appoggio, quindi i morfemi categoriali [o] [i] servono come vocali paragogiche. Le consonanti o i nessi che non possono stare in fine di parola sono: *rl*, *rm*, *rn*, *ndr* e *v*. Ci sono inoltre quelli che hanno i

morfemi di genere e di numero espliciti per influsso del veneziano e dell'italiano.

Un gruppo particolare sono i maschili con desinenze al singolare in *a* e al plurale in *e*.

I sostantivi cosiddetti di genere naturale che esistono a coppie possono formarsi o con lo stesso radicale ed il morfema di genere corrispondente oppure con due radicali differenti.

Nei sostantivi presenti negli etnotesti si riscontrano le regole di flessione sopracitate. Compaiono i sostantivi femminili con il morfema di genere [*a*] al singolare e il morfema di numero [*e*] al plurale come per esempio: *fuliska* 'scintilla' '*fuliske*' 'scintille' (T2), *rakola* 'raganella' '*rakole*' 'raganelle' (T4), *tozata*, '*tozate*' 'ragazza' 'ragazze' (T7). Il plurale *manj* 'mani' (T27) è invece un esempio di un sostantivo femminile privo di morfemi di genere e di numero espliciti, con la medesima forma sia per il singolare che per il plurale.

Per quanto riguarda i sostantivi maschili come esempio di quelli che non hanno marche esplicite di genere e di numero e hanno quindi la medesima forma sia per il singolare che per il plurale, si trova per esempio la forma *pes* (T25) sia per 'pesce' che per 'pesci' o la forma *fasiņ* (T26) sia per 'fascina' che per 'fascine'. Le forme, poi, *fjoi* 'figli' (T13) o *fardeji* 'fratelli' (T16), plurali di *fjol* 'figlio' (T13) e di *fardel* 'fratello' (T16) sono invece esempi di come sostantivi maschili singolari con radicale terminante in vocale con *l* presentino una forma plurale in cui la *l* finale viene palatalizzata in *-j* tramite il morfema plurale [*i*]. La forma *fjori* 'fiori' (T20) plurale di *fjor* 'fiore' (T16) è un esempio di plurale in [*i*] proprio di sostantivi che al singolare hanno il radicale che finisce in *-r*. Per quanto riguarda il plurale in *-oi* di sostantivi maschili che al singolare terminano in *-oņ*, a differenza del veneto comune che invece prevede un plurale in *-oni*,

<sup>89</sup> negli etnotesti raccolti troviamo il fenomeno per esempio in *kazoi* 'casoni' (T10), *kaniņoi* 'angoli' (T20), *fufiņoi* 'sotterfugi' (T21), *pajoi* 'pagliericci' (T36), con l'unica

<sup>89</sup> GIULIO NAZARI, *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, tipografia Tissi, Belluno, 1873, p. 15.

eccezione però di *madōni* ‘mattoni’, come plurale di *madōn*, presente per esempio in (T29).

#### 4.2.2 *Il sistema verbale*

Quella che è la prospettiva generale degli anziani narratori, che guarda soprattutto al passato, come ad un dimensione positiva e non più praticabile di attività e di collettività, che poco considera il presente, e non ha nessuna aspettativa per il futuro, si manifesta nella frequenza d’uso dei tempi verbali presenti negli etnotesti. Il tempo verbale maggiormente diffuso è l’imperfetto indicativo, alla la terza persona singolare e plurale e alla prima plurale per tutti quegli eventi che hanno interessato tutta la comunità compresi i narratori. C’è qualche presente soprattutto alla prima persona singolare e plurale e non compare nessun futuro. Consultando principalmente il *Dizionario bellunese- italiano* del Nazari<sup>90</sup> e poi anche il *Dizionario del dialetto bellunese arcaico* del Tomasi<sup>91</sup>, in cui oltre all’elenco di lessemi sono presenti paradigmi di verbi coniugati appartenenti a ciascuna coniugazione, ho quindi individuato le forme che nel dialetto bellunese sono proprie del tempo imperfetto alla prima persona plurale, alla terza singolare e alla terza plurale e del tempo presente alla prima persona singolare e plurale, per verificare se corrispondevano a quelle presenti negli etnotesti raccolti.

- Per la prima persona plurale dell’indicativo imperfetto il Nazari sia per in verbi in *ARE*, che in *ERE*, che in *IRE*, attesta due possibilità: la forma *se cantea*, *se temea*, *se finia*, con la presenza dell’impersonale *se*, e quella *cantission*, *temission*, *fenission*, con la terminazione in *-on*, entrambe per ‘cantavamo’, ‘temevamo’, ‘finivamo’.<sup>92</sup> Il Tomasi attesta invece, rispettivamente per le tre

---

<sup>90</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario bellunese italiano*, cit.

<sup>91</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit.

<sup>92</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario bellunese italiano*, cit., p. 36, 40, 45.

coniugazioni, le forma *kantonsi* ‘cantavamo’, *olonsi* ‘volevamo’, *disonsi* ‘dicevamo’, con la terminazione in *-onsi*.<sup>93</sup>

Negli etnotesti raccolti compaiono sia la forma con la terminazione in *-oŋsi* come per esempio: *portŋsi* ‘portavamo’ (T2), *čamŋsi* ‘chiamavamo’ (T2), *veŋŋsi* ‘venivamo’ (T3), *avŋsi* ‘avevamo’ (T10), *sposŋsi* ‘sposavamo’ (T18), *lavŋsi* ‘lavavamo’ (T28), *sugŋsi* ‘asciugavamo’ (T28), *dugŋsi* ‘giacavamo’ (T37), sia la forma con l’impersonale *se* e la terminazione *-ea* come per esempio *se pinθea* ‘accendevamo’ (T3), *se portea* ‘portavamo’ (T7), *se fornisea* ‘fornivamo’ (T8), *se ndea* ‘andavamo’ (T9), *se čolēa* ‘prendevamo’ (T12), *se fea* ‘facevamo’ (T16), *se kopea* ‘uccidevamo’ (T32), *se vēa* ‘avevamo’ (T35).

- Per la terza persona singolare e plurale dell’indicativo imperfetto il Nazari attesta la terminazione *-ea* per i verbi in *ARE* e in *ERE cantea* ‘cantava/cantavano’, *temea* ‘temeva/temevano’, mentre la terminazione *-ia* per i verbi in *IRE finia* ‘finiva/finivano’.<sup>94</sup> Il Tomasi attesta solo la forma *-ea* per i verbi di tutte e tre le coniugazioni.<sup>95</sup>

Negli etnotesti raccolti nei diffusissimi verbi alla terza persona singolare e plurale dell’indicativo imperfetto compare esclusivamente la forma con la terminazione in *-ea* per tutte e tre le declinazioni come per esempio: *rivea* ‘arrivava’ (T1), *sonēa* ‘suonavano’ (T2), *beneḋisea* ‘benediva’ (T3), *meṭea* ‘mettevano’ (T4), *tirea* ‘tiravano’ (T5).

- Per la prima persona singolare dell’indicativo presente il Nazari attesta al terminazione *-e* sia per i verbi in *ARE*, che in *ERE*, che in *IRE: cante* ‘canto’, *teme* ‘temo’, *finisse* ‘finisco’.<sup>96</sup>

I verbi alla prima persona singolare dell’indicativo presente negli etnotesti hanno generalmente la desinenza *-e* per esempio: *čame* ‘chiamo’ (T21),

<sup>93</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit., pp. 18-19.

<sup>94</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario bellunese italiano*, cit., p. 36, 40, 45.

<sup>95</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit., pp. 18-19.

<sup>96</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario bellunese italiano*, cit., p. 36, 40, 45.

*dəsməntəgeɟe*. ‘dimentico’ (T22), *čape* ‘prendo’ (T23), *məte* ‘metto’ (T23), *vae* ‘vado’ (T25), *parəčɟe* ‘preparo’ (T25), *konte* ‘racconto’ (T26).

- Per la prima persona plurale dell’indicativo presente il Nazari attesta al terminazione *-on* sia per in verbi in *ARE*, che in *ERE*, che in *IRE*: *canton* ‘cantiamo’, *temon* ‘temiano’, *fenisson* ‘finiamo’.<sup>97</sup>

Tutti i verbi alla prima persona plurale dell’indicativo negli etnotesti raccolti hanno la desinenza *-onɟ* per esempio: *ndonɟ* ‘andiamo’ (T3), *fonɟ* ‘facciamo’ (T3), *dizon* ‘diciamo’ (T8), *avonɟ* ‘abbiamo’ (T10).

### 4.3 Un primo riscontro all’ipotesi iniziale

Per quanto riguarda gli elementi di fonetica e morfologia considerati, le regole del dialetto bellunese trovano generalmente un riscontro negli elementi presenti negli etnotesti. Le eccezioni alle regole sono pochissime.

Fra queste interessante è, a mio parere, il caso di *madoni* ‘mattoni’ come plurale di *madonɟ*, particolarità che, come ho dimostrato sopra, contraddice la regolarità del dialetto bellunese, che vorrebbe la desinenza *-oi* per i sostantivi che al singolare hanno la terminazione *-onɟ*, mentre è fenomeno regolare nel veneto comune. L’aspetto interessante della questione è, a mio parere, che questa irregolarità la si ritrovi in un termine proprio di un attività che, di suo, prevede un’interazione ampia con l’esterno. Le grandi quantità di mattoni prodotti infatti spessissimo non erano solamente destinate all’autoconsumo delle comunità in cui venivano prodotte, ma alla vendita all’esterno. Un aspetto che, come ad un certo punto si è attuato nella storia di Plostina, caratterizzava sicuramente questo tipo di attività anche in territorio bellunese prima dell’emigrazione. Potrebbe essere questa la spiegazione di questa forma di plurale *madoni* di influenza veneta. Potrebbe essere entrata nel lessico bellunese già con la vendita di mattoni da parte dei Bellunesi in territorio veneto, per l’influenza linguistica

---

<sup>97</sup> Ibidem.

dell'ambiente in cui il prodotto veniva commerciato ed essere stata poi importata così con l'emigrazione a Plostina. Si tratta solo di ipotesi che andrebbe adeguatamente confermata, costituendo un'interessante spunto di ricerca.

Sulla base di questi dati considerati, da un punto di vista fonetico e morfologico, l'ipotesi di partenza della mia ricerca ha trovato così conferma. Questa fase ha voluto tuttavia non solo costituire di per sé da sola un'importante fonte di risultati, ma è stata anche propedeutica ad un successivo momento di analisi. Alcuni fenomeni considerati infatti sono stati anche un indispensabile strumento per un'analisi sul lessico dei sostantivi presenti negli etnotesti raccolti.



# ***5 Il lessico come indicatore di una continuità linguistica e culturale***

## ***5.1 Tabelle per l'analisi del lessico: struttura e significato***

Ritenendo che in una varietà linguistica, soprattutto il lessico sia fonte di indicatori culturali, oltre che linguistici, ho individuato negli etnotesti raccolti tutti i sostantivi, ordinandoli poi all'interno di otto campi semantici, che, in qualche modo, ricalcano la suddivisione su cui si basa l'organizzazione dell'AIS, che vuole presentare il dato dialettale non disgiunto dalla dimensione etnografica che lo contiene. Il materiale lessicale è quindi ordinato secondo le seguenti suddivisioni:

1. ***l'ambiente esterno***: in cui ho incluso nomi di piante, animali e attrezzi, elementi, oggetti che solitamente si trovano all'esterno;
2. ***l'ambiente domestico***: in cui ho raggruppato i sostantivi che indicano alimenti, arredamento e oggetti che caratterizzano la casa;
3. ***la persona***: di cui fanno parte quei nomi che esprimono oggetti, capi di abbigliamento, situazioni, sentimenti, percezioni che riguardano l'essere umano;

4. **le figure sociali:** in cui ho raggruppato nomi di parentela, di professionisti, di figure del clero e indicanti altre categorie sociali;
5. **le tradizioni:** di cui fanno parte i nomi che esprimono le tradizioni e i giochi in generale ma anche oggetti e strumenti particolari che nelle diverse tradizioni vengono impiegati e i giochi;
6. **la produzione del mattone:** in cui ho incluso i nomi degli attrezzi e delle figure impiegate in questo tipo di attività;
7. **i sostantivi che esprimono tempo, misura e quantità;**
8. **i nomi propri di persona, località, santi;**

Per i sostantivi di ciascun campo semantico ho predisposto una tabella. Tutte le otto tabelle hanno la medesima struttura.

La prima parte di ogni tabella è riservata alle forme lessicali attestate negli etnotesti: nella prima colonna appare il termine così come compare nei testi, nel medesimo genere e numero, nella seconda colonna viene riportata la traduzione in lingua italiana (oltre a eventuali definizioni), nella terza si trova il rimando agli etnotesti in cui la voce è presente e all'informatore autore del testo. La seconda parte della tabella è riservata ai testi di riferimento, i quattro dizionari di dialetto bellunese, in cui ho voluto verificare se i vari nomi presenti negli etnotesti fossero o no presenti. I dizionari compaiono nella tabella in quattro colonne, da sinistra a destra, in ordine cronologico in base all'anno di edizione, che viene riportato e sono contrassegnati dall'iniziale del cognome del curatore: N. (1884) indica il *Dizionario Bellunese- Italiano* di Giulio Nazari, edito nel 1884,<sup>98</sup> T. (1983) Il *Dizionario del Dialetto Bellunese Arcaico* di Giovanni Tomasi, edito nel 1983,<sup>99</sup> Z. (1997) il glossario *il Pagotto* di Lotte Zörner, edito nel 1997,<sup>100</sup> C. (2012) in vocabolario sul dialetto di Casso *Cas de na òlta inte 'l parlà* curato da Enzo Croatto, edito nel 2012.<sup>101</sup>

Dalle tabelle risulta quindi evidente se ogni singolo sostantivo presente negli etnotesti sia attestato o no nei dizionari di riferimento. Nella trascrizione delle fonti documentarie si adotta la specifica grafia adottata da ogni singolo dizionario, riportando

<sup>98</sup> GIULIO NAZARI, *Dizionario Bellunese Italiano*, cit.

<sup>99</sup> GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit.

<sup>100</sup> LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - dialetto dell'Alpago*, cit.

<sup>101</sup> ENZO CROATTO (a cura di), *Cas de na òlta inte 'l parlà*, cit.

anche parole con il medesimo significato e eventuali minime varianti fonetiche e morfologiche.

Qualora vi fosse una corrispondenza solamente di forma fra il termine presente degli etnotesti e quello dei dizionari e non di significato, il termine viene inserito nelle tabelle in carattere corsivo e corredato di nota che, a fine tabella, dà conto del diverso significato che un determinato dizionario attesta.

## Ambiente esterno

**TABELLA 1**

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>akwa</i>	ACQUA	<b>T23 I3</b> <b>T28 I1</b> <b>T30 I4</b> <b>T32 I3</b> <b>T36 I2</b>	aqua	akua	akwa	ega
<i>alberq</i>	ALBERO	<b>T8 I5</b>				
<i>auti</i>	AUTO	<b>T19 I5</b>				
<i>bakqet</i>	BACCHETTO	<b>T8 I5</b>	bachet	baket		bachet
<i>bqstje</i>	BESTIE	<b>T22 I3</b>		bestia		bestia
<i>bolp</i>	VOLPE	<b>T25 I5</b>	bolp	bolp	bolp	bolp
<i>bošk</i>	BOSCO	<b>T21 I3</b> <b>T26 I2</b>	bosch	bosk	bošk	bosch
<i>boŕęga</i>	BOTTEGA	<b>T23 I3</b>		botega		
<i>brqndin</i>	CAMPANELLO	<b>T4 I4</b> <b>T34 I3</b>	brondin	brondin		brondin
<i>bus</i> <i>buzqet</i> <i>buza</i>	BUCO BUCHETTO BUCA	<b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T36 I2</b> <b>T37 I3</b>	buso	bus, busa		bus, busa
<i>qarq</i>	CHIARO	<b>T26 I2</b>	ciaro	caro	qarq	

<i>čęza</i> <i>čęzęta</i>	CHIESA CHIESETTA	<b>T3 I4</b> <b>T4 I4</b> <b>T13 I5</b> <b>T15 I4</b> <b>T20 I4</b> <b>T21 I3</b> <b>T34 I3</b> <b>T35 I3</b>	cesa	česa	čęza	gesia
<i>čędi</i>	CHIODI	<b>T22 I3</b>	ciodo	čodo	čędo	ciò
<i>Fagęr</i>	FAGGIO	<b>T8 I5</b>	fagher	fager		fagher
<i>fajęlę</i>	FOGLIE DI PANNOCCHIA	<b>T36 I2</b>		foiole		feole
<i>fango</i>	FANGO	<b>T8 I5</b> <b>T30 I4</b>				
<i>fasię</i>	FASCINE	<b>T26 I2</b>		fasin		
<i>fęr</i>	FERRO	<b>T7 I5</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b> <b>T35 I3</b>		fer		fer
<i>fjęr</i> <i>fjęręt</i>	FIORI FIORETTI	<b>T4 I4</b> <b>T16 I5</b> <b>T20 I4</b> <b>T35 I3</b>	fior	fior	fjęr	fior
<i>fęgę</i>	FUOCO	<b>T2 I4</b> <b>T26 I2</b> <b>T29 I2</b> <b>T30 I4</b>	fogo		fęgę	fuoch
<i>foję</i> <i>fojęta</i>	FOGLIA FOGLIETTA	<b>T5 I5</b> <b>T8 I5</b> <b>T35 I3</b>	fogia	foia	foja	fuoia
<i>fuę</i>	FUMO	<b>T22 I3</b>	fun	fun	fuę	fun
<i>furęęnt,</i> <i>foręęnt</i>	FRUMENTO	<b>T2 I4</b> <b>T21 I3</b>		foręęnt		foręęnt
<i>garaza</i>	GARAGE	<b>T7 I5</b> <b>T33 I3</b>				

<i>gat</i>	GATTO	<b>T24 I4</b>	gat	gat	gat	gat
<i>granø</i>	GRANO	<b>T21 I3</b>				
<i>kalθina</i>	CALCE	<b>T7 I5</b>	calzina	kalžina		calfina
<i>kanai</i>	CANALI	<b>T37 I3</b>	canal	<i>kanal<sup>l</sup></i>		
<i>kanaipa</i>	CANAPA	<b>T28 I1</b> <b>T36 I2</b>		kanaipa	kanaipa	canaipa
<i>kanē</i>	CANNE	<b>T2 I4</b>	cana	kana		
<i>kanp</i>	CAMPO	<b>T9 I3</b>		kamp	kamp	canp
<i>kar</i> <i>karēt</i>	CARRO CARRETTO	<b>T20 I4</b> <b>T21 I3</b> <b>T22 I3</b> <b>T25 I5</b> <b>T26 I2</b>		kar		kar
<i>karbøn</i>	CARBONE	<b>T29 I2</b> <b>T30 I4</b>				garbon
<i>karčere</i>	CARCERE	<b>T9 I3</b>				
<i>karjola</i>	CARRIOLA	<b>T17 I3</b> <b>T30 I4</b>	cariola	kariola	karjola	
<i>karpeñ</i>	CARPINO	<b>T8 I5</b>	carpen	karpen		carpe
<i>kaval</i> <i>kavalin</i>	CAVALLO CAVALLINO	<b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T33 I3</b>		kaval	kaval	caval
<i>køntrada</i>	CONTRADA	<b>T9 I3</b>				contrada
<i>kørnøl</i>	CORNIOLA	<b>T33 I3</b>	cornola	kornol		cornola
<i>kørtivø</i> <i>kørtivøl</i>	CORTILE	<b>T13 I5</b> <b>T14 I3</b> <b>T15 I4</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	cortivo	kortivo	kørtivø	
<i>legeče</i>	OBITORIO	<b>T20 I4</b>				
<i>leñč</i>	LEGNO	<b>T37 I3</b>		leñč	leñč	legn
<i>leña</i>	LEGNA	<b>T29 I2</b>		leñe		legne
<i>løk</i>	LUOGO	<b>T35 I3</b>	<i>loch<sup>2</sup></i>	<i>lok<sup>3</sup></i>		luoch
<i>marmø</i>	MARMO	<b>T22 I3</b>				

<i>mərda</i>	MERDA	<b>T36 I2</b>				
<i>mōndō</i>	MONDO	<b>T21 I3</b>		<i>mondo</i> <sup>4</sup>		<i>mondo</i> <sup>5</sup>
<i>nōs</i>	NOCE	<b>T12 I5</b> <b>T33 I3</b>	nosa			
<i>nōzēla</i>	NOCCIOLA	<b>T12 I5</b> <b>T33 I3</b>	nosela	nosela		
<i>paēzē</i>	PAESE	<b>T1 I1</b> <b>T2 I4</b> <b>T4 I4</b> <b>T8 I5</b> <b>T13 I5</b> <b>T20 I4</b> <b>T21 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T34 I3</b>				paeis
<i>paja</i> <i>pajate</i>	PAGLIA	<b>T2 I4</b> <b>T10 I2</b> <b>T31 I1</b>	pagia	paia	paja	
<i>panoča</i>	PANNOCCHIA	<b>T33 I3</b>	panocia	panoča		
<i>pēs</i>	PESCE	<b>T25 I5</b> <b>T31 I1</b>	pes		pēs	
<i>pēθ</i>	ABETE	<b>T12 I5</b>	pez	pez	pēθ	pef
<i>pīta</i>	GALLINA	<b>T14 I3</b>	pita	pita	pita	pita
<i>pjōva</i>	PIOGGIA	<b>T9 I3</b> <b>T31 I1</b> <b>T37 I3</b>	piova	piova	pjōva	piova
<i>pōņ</i>	MELA	<b>T12 I5</b> <b>T33 I3</b>	pon	pon	pōņ	pon
<i>pōrtēl</i>	SPORTELLO	<b>T7 I5</b> <b>T15 I4</b>	portel			<i>portel</i> <sup>6</sup>
<i>pōrθēl</i> <i>pōrθēlēt</i>	PORCELLO PORCELLETTO	<b>T32 I3</b> <b>T33 I3</b> <b>T34 I3</b>	porzel	porzel	pōrθēl	porfel
<i>pōs</i>	POZZO	<b>T8 I5</b>		pos	pōθ	pof

<i>pəstəl</i>	STRADA POSTALE <sup>7</sup> .	<b>T1 I1</b>				
<i>pəstə</i>	POSTO	<b>T26 I2</b>				
<i>prà</i>	PRATO	<b>T23 I3</b>	pra	pra	prà	pra
<i>prezoŋ</i>	PRIGIONE	<b>T8 I5</b> <b>T9 I3</b>	preson	preson	prezoŋ	preson
<i>radiči</i>	RADICCHI	<b>T23 I3</b>	radicio	radičo		radici
<i>ramə</i> <i>raməta</i>	RAMI RAMETTI	<b>T4 I4</b> <b>T8 I5</b> <b>T12 I5</b>	rama	rama		rama
<i>riva</i>	RIVA	<b>T23 I3</b>	riva	riva		
<i>roja</i>	CANALETTO	<b>T23 I3</b>		roia		ruoia
<i>rəsmariŋ</i>	ROSMARINO	<b>T16 I5</b>	osmarin			
<i>sabia</i>	SABBIA	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	sabion	sabion		sabion
<i>segala</i>	SEGALA	<b>T31 I1</b>		segala		segala
<i>semeŋθa</i>	SEMENTE	<b>T21 I3</b>		semenža	semeŋθa	semenfa
<i>seşurə</i>	RUMORE	<b>T22 I3</b>	sussurro	sesuro		sosuro
<i>silə</i>	OSPEDALE	<b>T13 I5</b>				
<i>skəla</i>	SCUOLA	<b>T21 I3</b> <b>T31 I1</b> <b>T35 I3</b>	scola		skəla	scola
<i>sərk</i>	GRANOTURCO	<b>T2 I4</b> <b>T36 I2</b> <b>T33 I3</b> <b>T25 I5</b>	sorch	sərk		sorch
<i>spina</i>	LISCA DI PESCE	<b>T31 I1</b>	spina	spina		
<i>stala</i>	STALLA	<b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T37 I3</b>	stala		stala	stao
<i>starnəre</i>	FOGLIE E RAMAGLIE	<b>T23 I3</b>	starnidura			
<i>stəla</i>	STELLA	<b>T23 I3</b>		stela		stela

<i>strada</i>	STRADA	T2 I4 T14 I3 T15 I4 T24 I4 T25 I5 T26 I2		strada		strada
<i>stronθ</i>	STRONZO	T33 I3				
<i>tənporal</i>	TEMPORALE	T3 I4 T10 I2	temporal			tenporal
<i>tɔnba</i>	TOMBA	T22 I3				
<i>θəɣla</i>	CIPOLLA	T5 I5	zeola	θeola	θəɣɣla	feola
<i>θima</i>	CIMA	T1 I1 T7 I5 T8 I5 T23 I3 T29 I2	zima	žima	θima	
<i>θimitəriɔ</i> <i>θimitəriɔ</i>	CIMITERO	T10 I2 T20 I4 T19 I5	zimitero	zemitero		fimiterio
<i>θjeza</i>	SIEPE/ RECINZIONE	T7 I5 T28 I1	ziesa	θjeza	θjeza	fiesa
<i>vakɛ</i>	VACCHE	T14 I3		vaka	vaka	vaca

<sup>1</sup> Il Tomasi per la forma *kanal* dà la definizione di ‘valle stretta’.

<sup>2</sup> Il Nazari per la forma *loch* dà la definizione di ‘podere, campi’.

<sup>3</sup> Il Tomasi per la forma *lok* dà la definizione di ‘appezzamento di terra’.

<sup>4</sup> Il Tomasi per la forma *mondo* dà la definizione di ‘pulito’.

<sup>5</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *mondo* dà la definizione di ‘pulito’.

<sup>6</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *portel* dà la definizione di ‘varco sul muro’.

<sup>7</sup> Il significato con cui gli informatori usano il termine *postal* è quello di ‘strada di ciottoli e lastre’ che, realizzata nei primi anni Sessanta, consentiva al postino di arrivare in paese e recapitare la posta.

## Ambiente domestico

**TABELLA 2**

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>armer</i>	ARMADIO	<b>T18 I2</b>	armer	armer	armarõŋ	armer
<i>bala</i>	PALLA	<b>T12 I5</b>	bala	bala		balota
<i>balęta</i>	PALLETTA	<b>T37 I3</b>				
<i>bęvanda</i>	BEVANDA	<b>T1 I1</b>				
<i>bõkõn.</i>	BOCCONE	<b>T1 I1</b>	bocon			bocon
<i>bõta</i>	BOTTIGLIA	<b>T33 I3</b>	bozza	boza	bõta	bofa
<i>budęę</i>	BUDELLA	<b>T32 I3</b>	buele			budele
<i>butiglięta</i>	BOTTIGLIETTA	<b>T8 I5</b>		butilia		
<i>butiro</i>	BURRO	<b>T14 I3</b>	butiro	butiro	butiro	botiro
<i>čave</i>	CHIAVE	<b>T13 I5</b>	ciave	čave	čave	cià
<i>čokolęte,</i>	CIOCCOLATE	<b>T33 I3</b>				cicolata
<i>dinar</i>	DENARO	<b>T5 I5</b>				
<i>dęnar</i>		<b>T34 I3</b>				
<i>dõlci</i>	DOLCI	<b>T14 I3</b>				
<i>dreęta</i>	TRECCIA <sup>8</sup>	<b>T5 I5</b>	drezza	dreza	dreęta	vrefa
<i>fagõt</i>	FAGOTTO	<b>T17 I3</b>				
<i>fagõto</i>		<b>T33 I3</b>				
<i>farsõra</i>	PADELLA	<b>T24 I4</b>	farsora	farsora		farsora

<i>fəral</i>	FANALE	<b>T19 I5</b> <b>T20 I4</b>	fəral	fəral		fəral
<i>figal</i>	FEGATO	<b>T32 I3</b>	figà	figal		figal
<i>fil</i>	FILO	<b>T28 I1</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	fil	fil	fil	fil
<i>finəstrə</i>	FINESTRE	<b>T4 I4</b>				
<i>fəndaməntə</i>	FONDAMENTA	<b>T30 I4</b> <b>T35 I3</b>				fonde
<i>fərnə</i>	FORNO	<b>T5 I5</b>			fərnə	for
<i>fətoğrafie</i>	FOTOGRAFIE	<b>T8 I5</b>				
<i>fuliska</i>	FAVILLA	<b>T2 I4</b>		fuliska		fuliska
<i>galəŋ</i>	COSCIA	<b>T32 I3</b>	galon	galon	galəŋ	galon
<i>gəto</i>	BICCHIERE	<b>T1 I1</b>	got	goto	gəto	got
<i>graməla</i>	MACIULLA PER LA CANAPA	<b>T28 I1</b>		graməla		<i>gramola</i> <sup>9</sup>
<i>intimələ</i>	FEDERE DEL CUSCINO	<b>T17 I3</b>	intimela	intimela		intimela
<i>kafə</i>	CAFFÈ	<b>T14 I3</b> <b>T20 I4</b>		kafə		
<i>kalğəra</i>	PAIOLO	<b>T13 I5</b> <b>T32 I3</b>	calğera	kaldiera		caldiera
<i>kanbəra</i>	CAMERA	<b>T19 I5</b>		kambəra	kambəra	kambəra
<i>kaməra</i>	CAMERA	<b>T17 I3</b>			kaməra	
<i>kandəla</i>	CANDELA	<b>T3 I4</b> <b>T4 I4</b> <b>T13 I5</b> <b>T15 I4</b>				candela

<i>kantōi</i>	ANGOLI	<b>T20 I4</b>	canton	kanton	kantōn	
<i>karege</i>	SEDIE	<b>T18 I2</b>	carega	karega	karegeta	cariega
<i>karta</i>	CARTA	<b>T8 I5</b> <b>T33 I3</b>		karta		carta
<i>katha</i>	MESTOLO	<b>T24 I3</b>	cazza	kaza		cafa
<i>kaza</i>	CASA	<b>T1 I1</b> <b>T2 I4</b> <b>T3 I4</b> <b>T13 I5</b> <b>T15 I4</b> <b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b> <b>T19 I5</b> <b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T25 I5</b> <b>T26 I2</b> <b>T29 I2</b> <b>T30 I4</b> <b>T34 I3</b> <b>T37 I3</b>		kasa	kaza	kasa
<i>kōr</i>	CUORE	<b>T32 I3</b>	cor	kor	kōr	cuor
<i>kōrtel</i>	COLTELLO	<b>T31 I1</b>	cortel	kortel	kōrtel	cortel
<i>kōsa</i>	COSA	<b>T4 I4</b> <b>T16 I5</b> <b>T31 I1</b>	cossa	kosa		

<i>krivël</i> <i>krivëļet</i>	CRIVELLO CRIVELLETO	<b>T23 I3</b>		krivel		crivel
<i>kučeta</i>	FUSTO DEL LETTO	<b>T18 I2</b>		kučeta		cuceta
<i>kučina</i>	CUCINA	<b>T22 I3</b>	cusina	kusina	kuzina	
<i>kusiņ</i>	CUSCINO	<b>T17 I3</b>	cussin	kusin		cosin
<i>ļet</i>	LETTO	<b>T36 I2</b>	let	let	ļet	let
<i>lisiva</i>	BUCATO	<b>T36 I2</b>	lissiva	lisia	ļesiva	lesiva
<i>lisivaθ</i>	RANNO	<b>T36 I2</b>	lissivaz	lisivaz		
<i>lustrø</i>	LUCE	<b>T20 I4</b>	lustro	lustro		
<i>maņar</i>	MANGIARE	<b>T11 I4</b> <b>T25 I5</b>	magnar	magnar	maņar	magna
<i>maręnda</i>	MERENDA	<b>T20 I4</b>	marenda			
<i>marmalata</i>	MARMELLATA	<b>T24 I4</b>				
<i>mastel</i>	MASTELLO	<b>T36 I2</b>	mastel	mastela	mastel	mastel
<i>nastro</i>	NASTRO	<b>T3 I4</b> <b>T12 I5</b> <b>T16 I5</b>				
<i>niθjoi</i>	LENZUOLA	<b>T28 I1</b> <b>T17 I3</b> <b>T36 I2</b>	ninziol	nenzol	niθjoi	nenfuol, lenfuol
<i>pajon</i>	PAGLIERICCIO	<b>T17 I3</b> <b>T36 I2</b>	pagion	paion		paion
<i>palačiņka</i>	OMELETTE	<b>T24 I4</b>				
<i>palmøn</i>	POLMONE	<b>T32 I3</b>		palmon	pølmøn	

<i>paṅ</i> <i>paṅet</i> <i>paṅeta</i>	PANE	<b>T14 I3</b> <b>T21 I3</b>	paneto	pan panet	paṅ	pan
<i>past</i>	PASTO	<b>T16 I5</b> <b>T34 I3</b>	past	<i>past</i> <sup>10</sup>		past
<i>pasta</i>	PASTA	<b>T24 I4</b> <b>T27 I2</b>				
<i>patate</i>	PATATE	<b>T33 I3</b>		patata		patata
<i>peḳpeḳ</i>	MARMELLATA	<b>T24 I4</b>				
<i>peḟe</i>	PEZZE	<b>T37 I3</b>		<i>peža</i> <sup>11</sup>	peḟa	pefa
<i>persut</i>	PROSCIUTTO	<b>T32 I3</b>	persut	persut		
<i>pinḟa</i>	SCHIACCIATA	<b>T25 I5</b>	pinza	pinza		
<i>pjumiṅ</i>	PIUMINO	<b>T17 I3</b>				
<i>plastika</i>	PLASTICA	<b>T37 I3</b>				
<i>poḟenta</i>	POLENTA	<b>T31 I1</b>		polenta	poḟenta	polenta
<i>poṛta</i>	PORTA	<b>T24 I4</b>	porta			porta
<i>ritratḟ</i>	FOTOGRAFIA	<b>T8 I5</b>				
<i>roba</i>	ROBA	<b>T9 I3</b> <b>T14 I3</b> <b>T17 I3</b> <b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T26 I2</b> <b>T35 I3</b> <b>T36 I2</b> <b>T37 I3</b>	roba	roba		

<i>saon</i>	SAPONE	<b>T36 I2</b>	saon			saon
<i>sdramaθ</i>	MATERASSO	<b>T35 I3</b> <b>T36 I2</b>	stramaz	stramaz		sdramaf
<i>sñapa</i>	GRAPPA	<b>T8 I5</b> <b>T33 I3</b>		sñapa		sgnapa
<i>soldo</i>	SOLDO	<b>T6 I3</b> <b>T29 I2</b> <b>T34 I3</b>				
<i>sonda</i>	FETTA DI MELA SECCATA AL SOLE	<b>T33 I3</b>	sonda	sonda		<i>sonda</i> <sup>12</sup>
<i>spadola</i>	SPADOLA <sup>13</sup>	<b>T28 I1</b>	spadola			
<i>spaθeta</i>	SPAZZETTA	<b>T7 I5</b>	spazzeta	spazeta		
<i>spigola</i>	PETTINE PER LA CANAPA	<b>T28 I1</b>	spigola	spigolin		
<i>spoler</i>	STUFA	<b>T22 I3</b>				
<i>stekadent</i>	STUZZICADENTI	<b>T12 I5</b>	stechet da dent	stekadent		
<i>straθ</i>	STRACCIO	<b>T15 I4</b>	strazza			
<i>strikola</i> <i>strikolete</i>	STRISCIA STRISCIOLETTE	<b>T3 I4</b> <b>T16 I5</b>	stricole			stricola
<i>tames</i>	TAMISO	<b>T23 I3</b>	tamis	tames		tameis
<i>tela</i>	TELA	<b>T17 I3</b> <b>T36 I2</b>	tela	tela		tela
<i>tepsa</i>	TEGLIA	<b>T24 I4</b>				

<i>tola</i> <i>tolaŋ</i>	TAVOLA TAVOLONE	<b>T1 I1</b> <b>T4 I4</b> <b>T7 I5</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b> <b>T32 I3</b>	tola	tola, tolon	tola	taola
<i>toŋaja</i>	TOVAGLIA	<b>T4 I4</b>	tovagia			tovaia
<i>triŋri</i>	INTERIORA	<b>T32 I3</b>				
<i>theta</i>	CENA	<b>T11 I4</b> <b>T17 I3</b>	zena		theta	fena
<i>thetaŋro</i>	CENERE	<b>T23 I3</b> <b>T36 I2</b>	zendro		thetaŋro	fendre
<i>theta</i> <i>theta</i>	CESTO CESTA	<b>T14 I3</b> <b>T24 I4</b>	zest zesta	zesta	theta theta	fest
<i>vanuja</i>	CASSA DOVE SI SBOLLENTA IL MAIALE	<b>T32 I3</b>	<i>vanuia</i> <sup>14</sup>	vanuia		vanuia
<i>viŋ</i>	VINO	<b>T8 I5</b>	vin	vin	vin	vin
<i>vovo</i> <i>vovo</i>	UOVO	<b>T5 I5</b> <b>T6 I3</b> <b>T14 I3</b>	vovo		govo govo	
<i>zaŋe</i>	PASTA	<b>T27 I2</b>				

<sup>8</sup> Il significato con cui viene usato il termine *dretha* è quello di ‘focaccia a forma di treccia’.

<sup>9</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *gramola* dà la definizione di ‘dente molare’.

<sup>10</sup> Il Tomasi per la forma *past* dà la definizione di ‘pascolo’.

<sup>11</sup> Il Tomasi per la forma *peža* dà la definizione di ‘forma di formaggio’.

<sup>12</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *sonda* dà la definizione di ‘grasso di maiale’.

<sup>13</sup> Il termine *spadola* viene usato dagli informatori per indicare ‘particolare attrezzo utilizzato per la pulitura della canapa’.

<sup>14</sup> Il Nazari per la forma *vanuia* dà la definizione di ‘madia’.

## La persona

TABELLA 3

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>akordo</i>	ACCORDO	<b>T17 I3</b> <b>T34 I3</b>				
<i>anel</i>	ANELLO	<b>T17 I3</b>	anel	anel		anel
<i>anima</i>	ANIMA	<b>T22 I3</b>	anema	anema		
<i>ariento</i>	ARGENTO	<b>T23 I3</b>	arzent	ardento		
<i>avizq</i>	AVVISO	<b>T22 I3</b>				
<i>barba</i>	BARBA	<b>T24 I4</b>				barba
<i>bęn</i>	BENE	<b>T7 I5</b>	ben	ben	ben	
<i>bizqnc</i>	BISOGNO	<b>T29 I2</b>		bisonč	bizqnc	
<i>bqkqlę</i>	ORECCHINI	<b>T35 I3</b>	<i>bocola</i> <sup>15</sup>	<i>bocola</i> <sup>16</sup>		
<i>bračja</i>	BRACCIA	<b>T22 I3</b>	braz	braž	braθ	braf
<i>čarq</i>	CHIARO	<b>T26 I2</b>	ciaro	caro	čarq	
<i>dębitq</i>	DEBITO	<b>T17 I3</b>	debite	debita		debito
<i>diritq</i>	DIRITTO	<b>T9 I3</b>				
<i>dispeęq</i>	DISPETTO	<b>T10 I2</b>				
<i>dqvęntù</i>	GIOVENTÙ	<b>T11 I4</b>				
<i>ęstroq</i>	ESTRO	<b>T24 I4</b>	estro	estro		
<i>fadiga</i>	FATICA	<b>T9 I3</b>	fadiga			

		<b>T20 I4</b> <b>T21 I3</b>				
<i>fameja</i>	FAMIGLIA	<b>T21 I3</b> <b>T34 I3</b>	famegia	fameia	fameja	famèa
<i>faņ</i>	FAME	<b>T24 I4</b> <b>T34 I3</b>		fan	faņ	
<i>fanleța</i>	FLANELLA	<b>T35 I3</b>		fanelța		
<i>fisonomia</i>	FISIONOMIA	<b>T26 I2</b>		fisionomia		
<i>forkețe</i>	FORCHETTE	<b>T35 I3</b>	forcheta	forketa		
<i>fufiņoi</i>	SOTTERFUGI	<b>T21 I3</b>		fufignon		
<i>ġiro</i>	GIRO	<b>T22 I3</b>	giro			
<i>galop</i>	GALOPPO	<b>T30 I4</b>	galopada			
<i>gamba</i>	GAMBA	<b>T12 I5</b> <b>T32 I3</b> <b>T37 I3</b>	gamba	gamba		
<i>gênera</i>	MAGLIA PESANTE	<b>T35 I3</b>		genera		
<i>goba</i>	GOBBA	<b>T17 I3</b>				
<i>grațje</i>	GRAZIE	<b>T9 I3</b>				
<i>guera</i>	GUERRA	<b>T8 I5</b>		guera	gwera	
<i>ięnte</i> <i>dęnte</i>	GENTE	<b>T8 I5</b> <b>T11 I4</b> <b>T20 I4</b> <b>T26 I2</b>		dent	ięnte dęnte	vent
<i>kalor</i>	CALORE	<b>T30 I4</b>				
<i>kamiza</i>	CAMICIA	<b>T35 I3</b> <b>T36 I2</b>	camisa	kamesa		kamegia

<i>kapoto</i>	CAPPOTTO	<b>T25 I5</b>				
<i>kaθa</i>	CACCIA	<b>T22 I3</b>	cazza	kaža	kaθa	cafa
<i>kavei</i>	CAPELLI	<b>T35 I3</b>	cavel	kavel		cavel
<i>kocē</i>	TRECCE	<b>T35 I3</b>				
<i>kol</i>	COLLO	<b>T3 I4</b> <b>T25 I5</b>		kol	kol	kol
<i>kolor</i>	COLORE	<b>T5 I5</b> <b>T17 I3</b>		kolor	kolor	
<i>kompaiia</i>	COMPAGNIA	<b>T17 I3</b>				
<i>kotole</i>	GONNE	<b>T35 I3</b>		kotola	kotola	cotola
<i>kul</i>	CULO	<b>T12 I5</b>		kul		cul
<i>laoro</i>	LAVORO	<b>T10 I2</b> <b>T 30 I4</b> <b>T31 I1</b>		laoro		
<i>lengue</i>	LINGUE	<b>T1 I1</b>	lengua	lengua	lengwa	
<i>maja</i>	MAGLIA	<b>T35 I3</b>			maja	
<i>mal</i>	MALE	<b>T3 I4</b> <b>T17 I3</b> <b>T30 I4</b> <b>T36 I2</b>	mal	mal		mal
<i>maᅇ</i>	MANO	<b>T27 I2</b>	man	man	maᅇ	man
<i>maq</i>	PELO	<b>T25 I5</b>				
<i>matane</i>	GIOCHETTI	<b>T37 I3</b>	matana	matarie		
<i>movemento</i>	MOVIMENTO	<b>T22 I3</b>				
<i>muso</i>	VISO	<b>T4 I4</b>	muso	musagna		
<i>oči</i>	OCCHI	<b>T22 I3</b>	ocio	očo	oči	ocio

		<b>T37 I3</b>				
<i>onġe</i>	UNGHIE	<b>T 27 I2</b>	ongia	onġa	onġa	ongia
<i>onor</i>	ONORE	<b>T9 I3</b> <b>T34 I3</b> <b>T35 I3</b>				
<i>opera</i>	OPERA	<b>T23 I3</b>		opera		
<i>or</i>	ORLI	<b>T37 I3</b>	or	or		or
<i>oro</i>	ORO/ GIOIELLI	<b>T23 I3</b> <b>T35 I3</b>		oro		
<i>os</i>	OSSO	<b>T35 I3</b>	os	os	os	os
<i>osti</i>	OSTIA	<b>T33 I3</b>		osti		ostia
<i>parole</i>	PAROLE	<b>T3 I4</b>	parola	parola		parola
<i>parsona</i>	PERSONA	<b>T4 I4</b>				parsona
<i>pas</i>	PASSO	<b>T6 I13</b>		<i>pas</i> <sup>17</sup>		
<i>pie</i>	PIEDE	<b>T19 I5</b> <b>T21 I3</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	pie	pie	pie	pie
<i>pietà</i>	PIETÀ	<b>T4 I4</b>				
<i>poder</i>	POSSIBILITÀ	<b>T14 I3</b> <b>T17 I3</b>	poder	poder	poder	
<i>popolo</i>	POPOLO	<b>T4 I4</b>	populo			
<i>povvertà</i>	POVERTÀ	<b>T21 I3</b>				
<i>riga</i>	RIGA	<b>T3 I4</b> <b>T31 I1</b> <b>T37 I3</b>				

<i>riserva</i>	RISERVA	<b>T31 I1</b>				
<i>røθ</i>	CERCINE	<b>T35 I3</b>	roz	roz		
<i>serviθi</i>	SERVIZI	<b>T18 I2</b>		servižio		
<i>sjøle</i>	SUOLE	<b>T37 I3</b>	siola		sjøla	sola
<i>skarpa</i>	SCARPA	<b>T23 I3</b>				scarpa
<i>skarpet</i>	SCARPETTE <sup>18</sup>	<b>T28 I1</b>	scarpet	skarpet		scarpet
<i>skarsøla</i>	TASCA	<b>T23 I3</b>	scarsela	skarsela	skarsøla	
<i>skøna</i>	SCHIENA	<b>T26 I2</b>	skena	skena		skena
<i>sørt</i>	SORTE	<b>T29 I2</b> <b>T35 I3</b>		sort		
<i>speranθa</i>	SPERANZA	<b>T4 I4</b>				
<i>spuθa</i>	PUZZA	<b>T30 I4</b>	spuzza	spuža		
<i>støria</i>	STORIA	<b>T23 I3</b> <b>T27 I2</b>				
<i>tøsta</i>	TESTA	<b>T23 I3</b>	testa	testa		
<i>travesa</i>	GREMBIULE	<b>T21 I3</b> <b>T35 I3</b>	traversa	travesa		
<i>vølo</i> <i>vøleta</i>	VELO	<b>T18 I2</b>	veleta			
<i>vørità</i>	VERITÀ	<b>T21 I3</b>				
<i>visø</i>	VISO	<b>T23 I3</b>				
<i>vøra</i>	ANELLO/ ANELLO MATRIMONIALE	<b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b>	vera	vøra		viera
<i>vøstimønta</i>	VESTITI	<b>T35 I3</b>				
<i>vøstito</i>	VESTITO	<b>T18 I2</b>		vesti		

<i>vęstì</i>		<b>T23 I3</b> <b>T35 I3</b>				
<i>vøltę</i> <i>øltę</i>	VOLTE	<b>T20 I4</b> <b>T26 I2</b> <b>T28 I1</b>				
<i>vøθę</i>	VOCE	<b>T20 I4</b>	vos	vože		øzę

<sup>15</sup> Il Nazari per la forma *bocola* dà la definizione di ‘rocca del fumaiuolo’.

<sup>16</sup> Il Tomasi per la forma *bocola* dà la definizione di ‘cilindro di ferro che circonda il fusello dell’asse’.

<sup>17</sup> Il Tomasi per la forma *pas* dà la definizione di ‘regolo’.

<sup>18</sup> Il termine *skarpęt* viene usato dagli informatori per indicare una tipica calzatura di pezza nera.

## Figure sociali

**TABELLA 4**

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>banbiņ</i> <i>banbiņo</i>	BAMBINO	<b>T9 I3</b> <b>T14 I3</b> <b>T15 I4</b> <b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T30 I4</b> <b>T36 I2</b>				
<i>barba</i>	ZIO	<b>T24 I4</b> <b>T33 I3</b>	barba	barba	barba	barba
<i>bočę</i>	RAGAZZI	<b>T33 I3</b>		boča		
<i>brigantę</i>	BRIGANTE	<b>T9 I3</b>				
<i>dovęni</i>	GIOVANI	<b>T1 I1</b>	doven	doven	dovęn	vove
<i>fardęł</i>	FRATELLO	<b>T16 I5</b>		fardęł	fradęł	fardel

<i>femëna</i>	DONNA/ MOGLIE	<b>T8 I5</b> <b>T9 I3</b> <b>T13 I5</b> <b>T14 I3</b> <b>T15 I4</b> <b>T18 I2</b> <b>T20 I4</b> <b>T21 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T25 I5</b>		femena	femëna	femena
<i>fjøl</i> <i>fia</i>	FIGLIO FIGLIA	<b>T7 I5</b> <b>T13 I5</b> <b>T15 I4</b> <b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T23 I3</b> <b>T33 I3</b> <b>T35 I3</b>	fiol fia	fiol fia	fjøl fjia	fiol
<i>førëstë</i>	SCONOSCIUTE	<b>T15 I4</b>	foresto	foresto		
<i>frati</i>	FRATI	<b>T4 I4</b>				
<i>jeja</i> <i>ja</i>	ZIA	<b>T26 I2</b>		iëia	jeja	deda
<i>jënitëri</i> <i>gënitëri</i>	GENITORI	<b>T7 I5</b> <b>T17 I3</b>				
<i>kapo</i>	CAPO	<b>T31 I1</b>				
<i>kapo-komunë</i>	CAPO - PAESE	<b>T21 I3</b>				
<i>kogë</i>	CUOCO	<b>T31 I1</b>	cogo	kogo		

<i>kõmarę</i>	TESTIMO-NE DI NOZZE	<b>T14 I3</b>	comare	komare		comare
<i>kõmunisti</i>	COMUNISTI	<b>T9 I3</b>				
<i>kõnfinantę</i>	VICINO DI CASA	<b>T17 I3</b> <b>T33 I3</b>				
<i>kõnpañõ</i>	COMPAGNO	<b>T16 I5</b>	compagn	konpañõ		
<i>kõnte</i>	CONTE	<b>T22 I3</b>		konte		
<i>laorantę.</i>	LAVORANTE	<b>T17 I3</b>	laorante	laorante		
<i>mačęra</i>	MATRIGNA	<b>T23 I3</b>				
<i>madõna</i>	SUOCERA	<b>T22 I3</b>	madona	madona	madõna	
<i>mama</i>	MAMMA	<b>T17 I3</b> <b>T22 I3</b> <b>T24 I4</b>		<i>mama</i> <sup>19</sup>		
<i>marę</i>	MADRE	<b>T7 I5</b> <b>T10 I2</b> <b>T16 I5</b> <b>T18 I2</b> <b>T21 I3</b> <b>T22 I3</b> <b>T23 I3</b>	mare	mare	marę	mare
<i>maritõ</i>	MARITO	<b>T21 I3</b>	marì	marì		
<i>markantę</i>	MERCANTE	<b>T21 I3</b>	marcante			
<i>masči</i>	MASCHI	<b>T9 I3</b>	mascio	masčo		masčo
<i>mõlje</i>	MOGLIE	<b>T17 I3</b> <b>T21 I3</b> <b>T22 I3</b>				

<i>m̄q̄r̄s</i> <i>m̄q̄r̄sa</i>	FIDANZATO FIDANZATA	<b>T7 I5</b> <b>T16 I5</b> <b>T23 I3</b> <b>T27 I2</b>		m̄q̄r̄s	m̄q̄r̄s	marus marusa
<i>m̄q̄rt</i>	MORTO	<b>T11 I4</b> <b>T19 I5</b> <b>T20 I4</b>		mort	m̄q̄rt	
<i>m̄l̄q̄</i> <i>m̄ulat</i> <i>m̄ul̄e/</i> <i>m̄ulatate</i>	BAMBINO BAMBINE	<b>T5 I5</b> <b>T13 I5</b> <b>T24 I4</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b> <b>T33 I3</b> <b>T34 I3</b> <b>T37 I3</b>	<i>m̄ulo</i> <sup>20</sup>	<i>m̄ulat</i> <sup>21</sup>		
<i>musikanti</i>	MUSICISTI	<b>T1 I1</b>				
<i>n̄ēq̄d̄q̄</i>	NIPOTE	<b>T12 I5</b> <b>T33 I3</b>		neod̄q̄	n̄ēq̄d̄q̄	neodo
<i>n̄q̄n̄q̄</i> <i>n̄q̄na</i>	NONNO NONNA	<b>T9 I3</b> <b>T15 I4</b> <b>T17 I3</b> <b>T21 I3</b> <b>T33 I3</b> <b>T35 I3</b>	nono	nono		nona
<i>n̄q̄ra</i>	NUORA	<b>T22 I3</b>	nora	nora		nora
<i>n̄uīθ</i> <i>n̄uīθa</i>	PROMESSO SPOSO PROMESSA SPOSA	<b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b>		nuiz		novif novifa

<i>on</i>	UOMO/ MARITO	T17 I3 T20 I4 T21 I3 T25 I5 T26 I2 T32 I3 T34 I3	on	on	on	on
<i>pajolana</i>	PUERPERA	T14 I3 T15 I4		paiolana		
<i>papà</i>	PAPÀ	T34 I3		popà		
<i>pare</i>	PADRE	T16 I5 T18 I2 T22 I3 T23 I3 T26 I2	pare	pare	pare	pare
<i>parent</i>	PARENTE	T15 I4 T20 I4		parent		parent
<i>paron</i> <i>paronon</i>	PADRONE	T21 I3 T34 I3	paron	paron	paron	paron
<i>prete</i>	PRETE	T3 I4 T4 I4 T20 I4	prete	<i>prete</i> <sup>22</sup>		preve
<i>pupò</i> <i>pupa</i>	BAMBINO BAMBINA	T3 I4 T5 I5 T15 I4	<i>pupò/ pupa</i> <sup>23</sup>			
<i>re</i>	RE	T23 I3		<i>re</i> <sup>24</sup>		
<i>santol</i> <i>santola</i>	PATRINO MADRINA	T12 I5	santol santola		santola	santo santola

<i>sęrya</i>	SERVA	<b>T18 I2</b>				
<i>sęręła</i>	SORELLA	<b>T16 I5</b> <b>T26 I2</b>				sorela
<i>suoęęero</i> <i>sęęęera</i> <i>suoęęera</i>	SUOCERO SUOCERA	<b>T15 I4</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b> <b>T26 I2</b> <b>T34 I3</b>				
<i>zię</i> <i>zię</i>	ZIO ZIE	<b>T15 I4</b> <b>T33 I3</b> <b>T35 I3</b>				
<i>tęzat</i> <i>tęzata</i> <i>tęzatęł</i>	RAGAZZO RAGAZZA RAGAZZETTO	<b>T6 I3</b> <b>T7 I5</b> <b>T9 I3</b> <b>T13 I5</b> <b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b> <b>T23 I3</b> <b>T33 I3</b> <b>T35 I3</b>	tosat	tosat tęsatęł	tęzat	tosat tosata
<i>tęmbętanti</i>	TROMBETTIERI	<b>T20 I4</b>				

<i>vęçq</i> <i>vęçęť</i> <i>vękię</i>	VECCHIO VECCHIETTO VECCHIE	<b>T1 I1</b> <b>T7 I5</b> <b>T23 I3</b> <b>T24 I4</b> <b>T26 I2</b> <b>T35 I3</b>	vecio	večo	vęçq	vecio
<i>vędova</i>	VEDOVA	<b>T21 I3</b>	vedoo	vedovo		

<sup>19</sup> Il Tomasi per la forma *mama* dà la definizione di ‘tipo di fagiolo’.

<sup>20</sup> Il Nazari per la forma *mulo* dà la definizione di ‘ostinato’.

<sup>21</sup> Il Tomasi per la forma *mulat* dà la definizione di ‘scapolaccio’.

<sup>22</sup> Il Tomasi per la forma *prete* dà la definizione di ‘stomaco e pancreas del maiale’.

<sup>23</sup> Il Nazari per la forma *pupo/pupa* dà la definizione di ‘fantoccio / bambola’.

<sup>24</sup> Il Tomasi per la forma *re* dà la definizione di ‘rete’.

## Tradizioni

**TABELLA 5**

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>armònika,</i>	FISARMONICA	<b>T1 I1</b>				
<i>Ave Marië</i>	AVE MARIE <sup>25</sup>	<b>T2 I4</b> <b>T11 I4</b> <b>T15 I4</b>		Ave Maria		Ave Marie
<i>bai</i>	RINTOCCHI FUNEBRI	<b>T20 I4</b>	bai	<i>bai</i> <sup>26</sup>		bai
<i>bal, balo</i>	BALLO	<b>T18 I2</b> <b>T23 I3</b>		bal		
<i>bas</i>	CONTRABBASSO	<b>T1 I1</b>	<i>basso</i> <sup>27</sup>		<i>bas</i> <sup>28</sup>	<i>bas</i> <sup>29</sup>
<i>bənëdiθjøn</i>	BENEDIZIONE	<b>T9 I3</b>				
<i>bøkë</i>	MAZZO DI FIORI	<b>T20 I4</b>	bochè	bokè		
<i>Døminø</i>	DOMINO	<b>T37 I3</b>				
<i>døta</i>	DOTE	<b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b>	dota	dota		dota
<i>fësta</i>	FESTA	<b>T9 I3</b> <b>T23 I3</b>				
<i>flauta</i>	FLAUTO	<b>T20 I4</b>				
<i>Gata ørba</i>	GATTA CIECA <sup>30</sup>	<b>T37 I3</b>	Gataorba	Gataorba		
<i>gitara</i>	CHITARRA	<b>T1 I1</b>				
<i>imainë</i>	IMMAGINE	<b>T34 I3</b>				

<i>kaliḥe</i>	CALICE	<b>T9 I3</b>	calize			
<i>kanpana</i>	CAMPANA	<b>T4 I4</b> <b>T11 I4</b>				campana
<i>kapitel</i>	CAPITELLO	<b>T4 I4</b> <b>T8 I5</b>	capitel			
<i>kaṣeta</i>	BARA	<b>T19 I5</b> <b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b>		kasa	kasa	
<i>komareḥ</i> <i>komareḥ</i>	REGALO PER LA PUERPERA	<b>T14 I3</b> <b>T15 I4</b>		komareḥ		
<i>kõpḷeanõ</i>	COMPLEANNO	<b>T10 I2</b>				
<i>krõze</i>	CROCE	<b>T4 I4</b> <b>T8 I5</b> <b>T20 I4</b>	crose	kros	krõs	
<i>kurareḥe</i>	CURAORECCHIE <small>31</small>	<b>T33 I3</b>	<i>curarecie</i> <sup>32</sup>	kurareḥe		curarege
<i>libron</i>	MESSALE	<b>T9 I3</b>				
<i>Madõna</i>	MADONNA	<b>T4 I4</b> <b>T8 I5</b>		Madona		
<i>maipan</i>	ALBERO DI MAGGIO.	<b>T8 I5</b>				
<i>Marendate</i>	MARENDATE	<b>T37 I3</b>				
<i>matrimõniõ</i>	MATRIMONIO	<b>T21 I3</b>		matrimoni		
<i>Maḥariõl</i>	CREATURA MAGICA	<b>T26 I2</b>	Mazzarol	Mazarol		Mafaruol
<i>męsa</i>	MESSA	<b>T3 I4</b> <b>T4 I4</b> <b>T9 I3</b>		mesa		mesa

<i>musika</i>	MUSICA	<b>T1 I1</b> <b>T20 I4</b>				
<i>Nadal</i>	NATALE	<b>T12 I5</b>	Nadal	Nadal		Nadal
<i>nqthq</i> <i>nqthada</i>	MATRIMONIO	<b>T16 I5</b> <b>T17 I3</b> <b>T18 I2</b>		nozada		
<i>nqthetq</i>	PRANZO DI FIDANZAMENTO	<b>T17 I3</b>				
<i>oferta</i>	OFFERTA	<b>T1 I1</b>				
<i>qraθjqn</i>	PREGHIERE	<b>T4 I4</b>		oražion		
<i>Paskua</i>	PASQUA	<b>T5 I5</b> <b>T6 I13</b>		Pascha		Pasca
<i>pastqt</i>	PRANZO DI FIDANZAMENTO	<b>T17 I3</b>				
<i>Pentqkqstq</i>	PENTECOSTE	<b>T37 I3</b>				
<i>Pjq θqt</i>	PIEDE ZOPPO <sup>33</sup>	<b>T37 I3</b>		Piepizot		
<i>Pifania</i>	EPIFANIA	<b>T2 I4</b>	Pifania	Pifania		Pifania
<i>plostava</i>	FESTA	<b>T18 I2</b>				
<i>pqtantina</i>	PORTANTINA	<b>T20 I4</b>				
<i>pqtisionq</i>	PROCESSIONE	<b>T8 I5</b> <b>T9 I3</b> <b>T19 I5</b>				portision
<i>raqqla</i>	RAGANELLA <sup>34</sup>	<b>T4 I5</b>	racola	racola		batola
<i>Rqđqzqga</i>	FALÒ DI EPIFANIA	<b>T2 I4</b>	<i>Redosega</i> <sup>35</sup>	<i>Redrosega</i> <sup>36</sup>		<i>Legrosega</i> <sub>37</sub>
<i>reqalq</i>	REGALO	<b>T17 I3</b>				
<i>rikqrđq</i>	RICORDO	<b>T12 I5</b>				
<i>rqzari</i>	ROSARIO	<b>T11 I4</b>		rosari		rosari

		<b>T19 I5</b> <b>T20 I4</b>				
<i>Santus</i>	SANTUS	<b>T4 I4</b>				
<i>Santi</i>	SANTI	<b>T11 I4</b>				
<i>sepoltura</i>	SEPOLTURA	<b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b>				
<i>Siñor</i>	SIGNORE/ CROCIFISSO	<b>T4 I4</b> <b>T21 I3</b>		Siñor		Signor
<i>Tana</i>	GIOCO DI NASCONDINO	<b>T37 I3</b>				
<i>tanbura</i> <i>tanburon</i>	CHITARRA VIOLONCELLO	<b>T1 I1</b>				
<i>tromba</i>	TROMBA	<b>T20 I4</b> <b>T22 I3</b>				
<i>θimberli</i>	CANESTRI <sup>38</sup>	<b>T8 I5</b>				
<i>θiriqla</i>	CANDELORA	<b>T3 I4</b>	Zeriola	Ziriola		Friola
<i>usañθa</i>	USANZA	<b>T4 I4</b> <b>T14 I3</b> <b>T33 I3</b> <b>T37 I3</b>				usanfa
<i>viqlin</i>	VIOLINO	<b>T1 I1</b>		violin		

<sup>25</sup> Con *Ave Marie* gli informatori indicano ‘suono delle campane al mattino e alla sera’.

<sup>26</sup> Il Tomasi per la forma *bai* dà la definizione di ‘testicoli’.

<sup>27</sup> Il Nazari per la forma *basso* dà la definizione di ‘basso’ (aggettivo).

<sup>28</sup> Lo Zorner per la forma *bas* dà la definizione di ‘basso’ (aggettivo).

- 
- <sup>29</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *basso* dà la definizione di ‘basso’(aggettivo).
- <sup>30</sup> Con *Gata q̄rba* gli informatori indicano un gioco in cui un concorrente bendato deve acchiappare gli altri.
- <sup>31</sup> Con il termine *kurarečę* gli informatori indicano un pacchetto contenente in genere dolciumi e frutta secca consegnato ai bambini durante la macellazione del maiale come pretesto per allontanarli dai lavori.
- <sup>32</sup> Il Nazari per la forma *curarecie* dà la definizione di ‘stuzzicaorecchi’.
- <sup>33</sup> Con *Pję θqt* gli informatori indicano un gioco che prevede di saltare dentro quadrati disegnati per terra con una gamba sola.
- <sup>34</sup> Con il termine *rakola* gli informatori indicano uno strumento usato durante la settimana santa per richiamare alle celebrazioni, poiché le campane, in segno di lutto, nel ricordo della morte di Cristo, non venivano suonate.
- <sup>35</sup> Il Nazari per la forma *Redosega* dà la definizione di ‘befana’.
- <sup>36</sup> Il Tomasi per la forma *Redosega* dà la definizione di ‘nome proprio di strega’.
- <sup>37</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *Legrosega* dà la definizione di ‘befana’.
- <sup>38</sup> Con il termine *θinberli* gli informatori indicano dei particolari canestri appesi a dei bastoni usati come decorazione durante la festa della prima domenica di maggio.

## La produzione mattone

TABELLA 6

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>arkq</i>	ARCO <sup>39</sup>	T30 I4 T31 I1		arzon		
<i>bqkq</i>	BOCCHIE <sup>40</sup>	T29 I2 T30 I4	<i>boca</i> <sup>41</sup>	<i>boka</i> <sup>42</sup>		
<i>brustqladi</i>	MATTONI ABBRUSTOLITI	T30 I4 T31 I1		brustqlin		
<i>qafa</i>	PEZZO DI ARGILLA	T31 I1				
<i>dqsk</i>	BANCO DA LAVORO DELLO STAMPATORE	T30 I4 T31 I1		(banket da stanpar)		
<i>fornas</i>	FORNACE	T10 I2 T29 I2 T30 I4 T31 I1	fornase	fornas		fornas
<i>gritha</i>	PILA DI MATTONI	T30 I4 T31 I1	<i>grizza</i> <sup>43</sup>	gritha		
<i>karjqlista</i>	CARRIOLISTA <sup>44</sup>	T30 I4 T31 I1				
<i>kasqla</i>	CASSETTO <sup>45</sup>	T30 I4 T31 I1		<i>kasela</i> <sup>46</sup>	<i>kasqla</i> <sup>47</sup>	<i>casela</i> <sup>48</sup>

<i>kazoi</i>	CASONI <sup>49</sup>	<b>T10 I2</b>		<i>kason</i> <sup>50</sup> (pedalin)		<i>cason</i> <sup>51</sup>
<i>klasa</i>	CLASSE	<b>T29 I2</b> <b>T31 I1</b>				
<i>madon</i>	MATTONE	<b>T10 I2</b> <b>T29 I2</b> <b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>				modon
<i>malta</i>	ARGILLA AMALGAMATA	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>		<i>malta</i> <sup>52</sup> (paston)		
<i>maltador/ maltarol</i>	COLUI CHE PREPARA LA MALTA	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>				
<i>manṡeṡ</i>	MANIGLIE	<b>T31 I1</b>	mantese	mantega		mantega
<i>nonṡoli</i>	BAMBINI CHE PORTANO LO STAMPO	<b>T30 I4</b>		<i>nonzol</i> <sup>53</sup>	<i>nonṡol</i> <sup>54</sup>	
<i>pjaṡa</i>	PIAZZA <sup>55</sup>	<b>T30 I4</b>		<i>piazza</i> <sup>56</sup>	<i>pjaṡa</i> <sup>57</sup>	
<i>sapa</i>	ZAPPA	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	zapon	sapa		sapa
<i>ṡelta</i>	SCelta	<b>T30 I4</b>	sielta			
<i>stanp</i>	STAMPO	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	stampo	stamp		
<i>stanpador</i>	STAMPATORE <sup>58</sup>	<b>T30 I4</b> <b>T31 I1</b>	<i>stampador</i> <sup>59</sup>			

<sup>39</sup> Con il termine *arko* gli informatori indicano un attrezzo a forma di arco con cui viene asportata l'argilla che fuoriesce dallo stampo.

<sup>40</sup> Con il termine *bokę* gli informatori indicano le aperture della fornace.

<sup>41</sup> Il Nazari per la forma *boca* dà la definizione generica di 'bocca'.

<sup>42</sup> Il Tomasi per la forma *boka* dà la definizione generica di 'bocca'.

<sup>43</sup> Il Nazari per la forma *grizza* dà la definizione di 'nuvolaglia'.

---

<sup>44</sup> Con il termine *karjōlista* gli informatori indicano colui che, con la carriola, porta la malta sul banco di lavoro.

<sup>45</sup> Con il termine *kaṣḗla* gli informatori indicano quel cassetto che contiene la sabbia con cui veniva cosparsa lo stampo prima di introdurvi l'argilla.

<sup>46</sup> Il Tomasi per la forma *kasela* dà la definizione generica di 'cassetto'.

<sup>47</sup> L. Zörner per la forma *kaṣḗla* dà la definizione generica di 'cassetto'.

<sup>48</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *casela* dà la definizione generica di 'cassetto'.

<sup>49</sup> Con il termine *kazoi* gli informatori indicano le strutture in cui vengono riposti i mattoni ad asciugare.

<sup>50</sup> Il Tomasi per la forma *kason* dà la definizione di 'deposito per il latte in montagna'.

<sup>51</sup> Il dizionario curato da Croatto per la forma *cason* dà la definizione di 'ricovero degli attrezzi da boscaiolo'.

<sup>52</sup> Il Tomasi per la forma *malta* dà la definizione di 'intonaco'.

<sup>53</sup> Il Tomasi per la forma *nonžol* dà la definizione di 'sacrestano'.

<sup>54</sup> L. Zörner per la forma *nonθol* dà la definizione di 'sacrestano'.

<sup>55</sup> Con il termine *pjaθa* gli informatori indicano lo spazio dove i bambini buttano lo stampo pieno di malta.

<sup>56</sup> Il Tomasi per la forma *piazza* dà la definizione generica di 'piazza'.

<sup>57</sup> L. Zörner per la forma *pjaθa* dà la definizione generica di 'piazza'.

<sup>58</sup> Con il termine *stanpadōr* gli informatori indicano colui che riempie lo stampo con l'argilla.

<sup>59</sup> Il Nazari per la forma *stampador* dà la definizione di 'tipografo'.

## Sostantivi che esprimono tempo, misura, quantità

TABELLA 7

LESSICO			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/DEFINIZIONE	TESTO/INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>an</i>	ANNO	T1 I1 T3 I4 T17 I3 T21 I3 T31 I1 T33 I3	an	an	an	an
<i>apriļe</i>	APRILE	T7 I5	avril	avril		avril
<i>dęçęnbre,</i>	DICEMBRE	T32 I3	dezzembre	dežembre		
<i>dì</i>	GIORNO	T1 I1 T3 I4 T8 I5 T9 I3 T10 I2 T11 I4 T12 I5 T13 I5 T16 I5 T17 I3 T20 I4 T22 I3		dì	dì	dì

		<b>T23 I3</b> <b>T 27 I2</b> <b>T29 I2</b> <b>T31 I1</b> <b>T34 I3</b>				
<i>doba</i>	GIOVEDÌ	<b>T4 I4</b>	doba	doba	djoba	
<i>domeņega</i>	DOMENICA	<b>T5 I5</b> <b>T8 I5</b> <b>T9 I3</b>	domenega	domenega		
<i>dornada</i>	GIORNATA	<b>T30 I4</b>		dornada	dornada	
<i>gruņ</i>	GRUMO	<b>T2 I4</b> <b>T23 I3</b>	grun	grun		grun
<i>kili</i>	CHILI	<b>T31 I1</b>				
<i>jeņarø.</i>	GENNAIO	<b>T32 I3</b>	degner	ienaro	jeņarø	
<i>majo</i>	MAGGIO	<b>T8 I5</b> <b>T9 I3</b>	magio	maio	majo	
<i>matina</i>	MATTINA	<b>T7 I5</b> <b>T9 I3</b> <b>T11 I4</b>		matina		
<i>mędanøt</i>	MEZZANOTTE	<b>T1 I1</b> <b>T7 I5</b> <b>T11 I4</b>				
<i>mętro</i>	METRO	<b>T8 I5</b> <b>T21 I3</b>				
<i>męze</i>	MESE	<b>T14 I3</b> <b>T 15 I4</b>		mes	męze	meis
<i>minuti</i>	MINUTI	<b>T11 I4</b>				menuto

<i>nöt</i>	NOTTE	T4 I4 T7 I5 T11 I4 T15 I4 T19 I5 T26 I2		not	nöt	
<i>numero</i>	NUMERO	T21 I3				
<i>ora</i>	ORA	T20 I4		ora		ora
<i>paket</i>	PACCHETTO	T14 I3				
<i>partë</i> <i>part</i>	PARTE	T2 I4 T15 I4 T29 I2 T37 I3		part		
<i>primavera</i>	PRIMAVERA	T23 I3				
<i>rate</i>	RATE	T21 I3		<i>rata</i> <sup>60</sup>		
<i>sera</i>	SERA	T1 I1 T2 I4 T9 I3 T11 I4 T26 I2		sera		
<i>sabot</i>	SABATO	T4 I4 T5 I5	sabo	sabo		
<i>tempo</i> <i>temp</i>	TEMPO	T9 I3 T37 I3		temp	temp	temp

<i>tøk</i> <i>toket</i>	PEZZO PEZZETTINO	<b>T12 I5</b> <b>T21 I3</b> <b>T32 I3</b> <b>T36 I2</b>	toco	tok	toket	toch
<i>vęnder</i>	VENERDÌ	<b>T4 I4</b> <b>T9 I3</b>	vendre		vęndar	vendre

---

<sup>60</sup> Il Tomasi per la forma *rata* dà la definizione di ‘pendio’.

## Nomi propri di Persona, Famiglia, Località, Santi

**TABELLA 8**

LESSICO (NOMI PROPRI)			TESTI DI RIFERIMENTO			
FORME ATTESTATE	TRADUZIONE/ DEFINIZIONE	TESTO/ INFORMATORE	N. (1884)	T. (1983)	Z. (1997)	C. (2012)
<i>Barbera</i>	BARBARA	<b>T26 I2</b>				
<i>Brandolino</i>	BRANDOLINO	<b>T22 I3</b>				
<i>Fasineta</i>	FASINETA	<b>T26 I2</b>				
<i>Kuën Edervari</i>	KHUEN HEDERVARI	<b>T21 I3</b>				
<i>Lau</i>	LAU	<b>T24 I4</b>				
<i>Lurd</i>	LURDES	<b>T9 I3</b>				
<i>Maria</i>	MARIA	<b>T4 I4</b>				
<i>Morëno</i>	MORENO	<b>T33 I3</b>				
<i>Pjerina</i>	PIERINA	<b>T25 I5</b>				
<i>Pininθata</i>	PININθATA	<b>T23 I3</b>				
<i>Raiser</i>	RAISER	<b>T21 I3</b>				
<i>Rëminiø</i>	ERMINIO	<b>T21 I3</b>				
<i>San Biazi</i>	SAN BIAGIO	<b>T3 I4</b>	Biasi	Sant Biasi		
<i>San Marco</i>	SAN MARCO	<b>T9 I3</b>				
<i>San Piëro</i>	SAN PIETRO	<b>T10 I2</b>	Piero	San Piero	Piero	San Piero
<i>San Silvestro</i>	SAN SILVESTRO	<b>T1 I1</b>				

<i>Sant Antòni</i>	SANT'ANTONIO	<b>T34 I3</b> <b>T35 I3</b>	Sant Antoni	Sant Antoni		Sant Antoni
<i>Stèvo</i>	STEVO	<b>T33 I3</b>				
<i>Tòni</i>	TONI	<b>T25 I5</b>				
<i>Tònina Marina</i>	TONINA MARINA	<b>T26 I2</b>				
<i>Zagabria</i> <i>Zagrèb</i>	ZAGABRIA	<b>T21 I3</b> <b>T8 I5</b>				

Guardando le tabelle si consideri che una mancata corrispondenza di significato tra le parole presenti negli etnotesti e quelle dei dizionari la si riscontra prevalentemente per quanto riguarda la produzione del mattone (*tabella 6*). Ciò dipende dal fatto che termini con significato generico assumono all'interno di questo campo semantico un significato molto specifico e i dizionari tendono ovviamente a riportare il significato più generico e più diffuso.

Il dizionario del Tomasi appare eccezionalmente fornito di termini legati alla produzione del mattone, termini che ho ritenuto opportuno riportare, fra parentesi tonde, perché fornissero un'interessante possibilità di confronto. Nella *tabella 6*, nella colonna riservata al dizionario del Tomasi compaiono quindi fra parentesi tonde, forme riportate per sottolineare che, per un determinato sostantivo con un determinato significato presente nell'etnotesto, nel Tomasi è presente un altro sostantivo, da un punto di vista lessicale, diverso. Quattro sono i casi. Per esprimere il banco da lavoro dello stampatore negli etnotesti viene impiegata la parola *dèsk*, mentre nel Tomasi la forma *banket da stanpar*. Così per indicare la strutture in cui vengono riposti i mattoni ad asciugare, negli etnotesti compare la parola *kazoi* mentre nel Tomasi quella *pedalin*. L'argilla amalgamata, pronta per essere versata nello stampo, è definita *malta* negli etnotesti e invece *paston* nel Tomasi. Lo spazio poi dove venivano rovesciati gli stampi e fatti

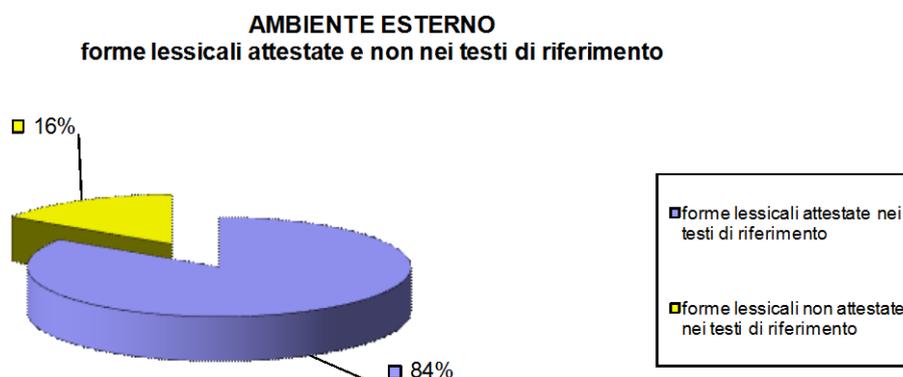
fuoriuscire i mattoni ancora freschi è indicato con *pjaθa* dai miei informatori e attestato invece dalla parola *era* nel Tomasi.

## 5.2. *I sostantivi attestati nei dizionari di riferimento*

Guardando alle tabelle, la maggior parte dei sostantivi presenti negli etnotesti compare attestata nei quattro dizionari di riferimento, in tutti e quattro o in uno solo, in alcuni casi con qualche minima variazione fonetica e morfologica e in qualche altro con qualche divergenza di significato. La percentuale di parole attestate, con una *trand* analogo per i diversi campi semantici considerati, è in media intorno al 76 %. Fanno eccezione i nomi propri (*tabella 8*): solo tre di tutti quelli che compaiono negli etnotesti sono attestati nei dizionari di riferimento. Questo dato così basso è dovuto principalmente al fatto che i dizionari considerati riportano solo pochissimi nomi propri di persona, località, santi.

Considerando in dettaglio i singoli campi semantici, vediamo che, per quanto riguarda il campo semantico l'*ambiente esterno*, su un totale di ottantanove sostantivi presenti negli etnotesti, settantacinque compaiono attestati nei dizionari di riferimento (84%). La percentuale è messa in evidenza con il colore blu nel diagramma a torta di *tavola 1*.

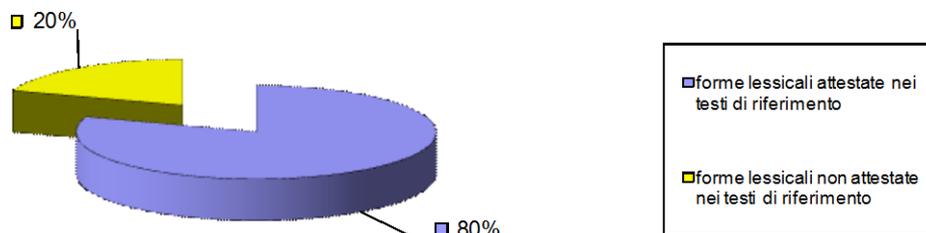
**TAVOLA 1**



Su un totale di novantasei sostantivi presenti negli etnotesti appartenenti al campo semantico *ambiente domestico*, settantasette sono attestati nei dizionari di riferimento (80%). Nel diagramma a torta di *tavola 2* la percentuale è messa in evidenza con il colore blu.

**TAVOLA 2**

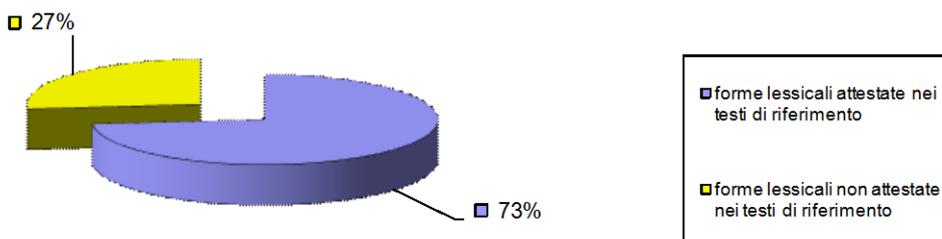
**AMBIENTE DOMESTICO**  
forme lessicali attestate e non nei testi di riferimento



Nel campo semantico *la persona*, di novanta sostantivi presenti negli etnotesti, sessantasei sono attestati nei dizionari di riferimento (73%), come mostra la sezione blu nel diagramma a torta di *tavola 3*.

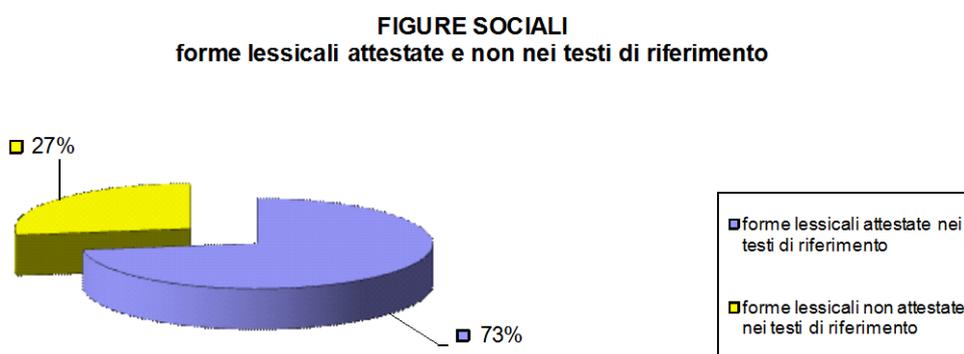
**TAVOLA 3**

**LA PERSONA**  
forme lessicali attestate e non nei testi di riferimento



Dei sostantivi che esprimono figure sociali su un totale di cinquantacinque totali rilevati negli etnotesti raccolti, quaranta sono attestati nei testi di riferimento (73%). La percentuale è messa in evidenza ancora una volta in colore blu nel diagramma a torta di *tavola 4*.

**TAVOLA 4**



Su un totale di cinquantanove sostantivi presenti negli etnotesti appartenenti al campo semantico *tradizioni*, settantadue sono attestati nei dizionari di riferimento (73%). Nel diagramma a torta di *tavola 5* la percentuale è messa in evidenza con il colore blu.

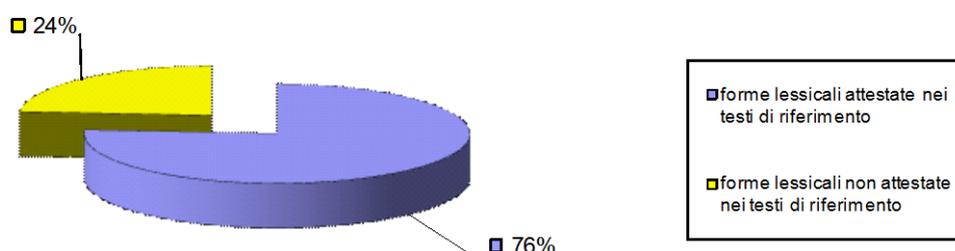
**TAVOLA 5**



Per quanto riguarda il campo semantico *la produzione del mattone* su un totale di ventuno sostantivi presenti negli etnotesti, sedici compaiono attestati nei dizionari di riferimento (76%). La percentuale è messa in evidenza con il colore blu nel diagramma a torta di *tavola 6*.

**TAVOLA 6**

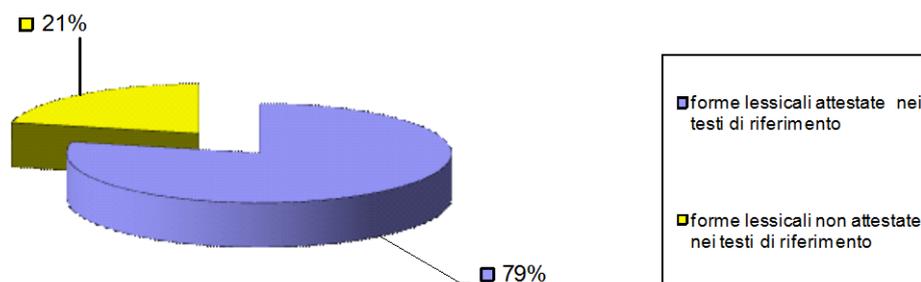
**LA PRODUZIONE DEL MATTONE**  
forme lessicali attestate e non nei testi di riferimento



Dei ventotto sostantivi totali che esprimono tempo, misura, quantità, ventidue sono attestati nei dizionari di riferimento (79%), come mostra la sezione blu nel diagramma a torta di *tavola 7*.

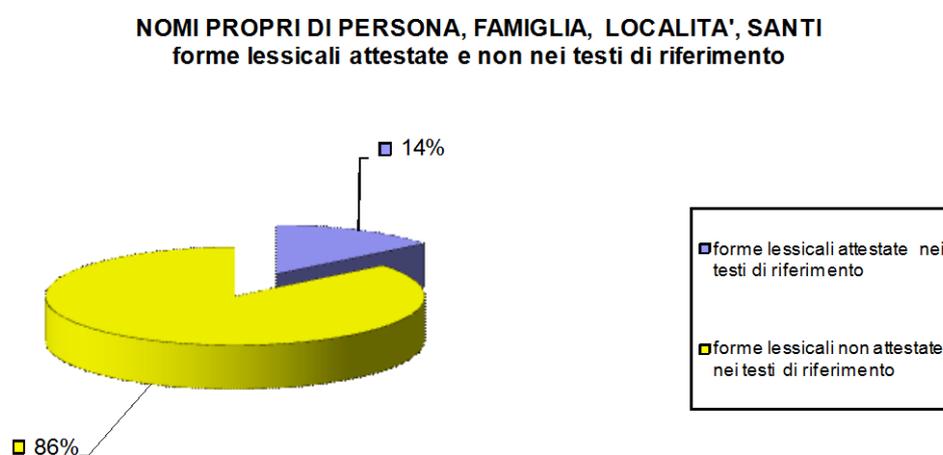
**TAVOLA 7**

**SOSTANTIVI CHE ESPRIMONO TEMPO, MISURA, QUANTITÀ**  
forme lessicali attestate e non nei testi di riferimento



I nomi propri di persona, famiglia, località, santi negli etnotesti raccolti sono ventuno e, come già detto, solamente tre sono attesati nei dizionari di riferimento (24%). Si assiste, per quanto riguarda questo insieme di nomi, ad un'inversione di tendenza ben rappresentata nella sezione blu del diagramma a torta della *tavola 8*, dovuta, come ho già spiegato, solo al fatto che i dizionari consultati presentano solo pochissimi nomi propri.

**TAVOLA 8**



### ***5.3. I sostantivi non attestati nei dizionari di riferimento***

Come risulta evidente alla vista dei diagrammi a torta, c'è comunque anche una percentuale, tendenzialmente sempre bassa, in media del 25%, con l'eccezione ovviamente del caso dei nomi propri, di sostantivi non attesati nei dizionari di riferimento.

Ho considerato tutti questi sostantivi e osservandone le caratteristiche li ho suddivisi in tre categorie.

1. Nella prima categoria ho incluso i sostantivi che, pur non attestati nei dizionari di riferimento, presentano comunque caratteristiche fonetiche e morfologiche riscontrabili nel dialetto bellunese.

2. Ad una seconda categoria appartengono sostantivi che non divergono da quelli presenti anche nella lingua italiana. Sono forme lessicali che, in una prospettiva lontana dal definire in maniera categorica dialetto e non dialetto, appartengono sia al modello dialettale sia al modello della lingua italiana. Sono, per così dire, forme “neutre”, espressione di un rapporto di interazione inevitabile e necessario fra il dialetto e la lingua tetto, l’italiano. Da un punto di vista fonetico e morfologico i sostantivi che fanno parte di questa categoria hanno caratteristiche riscontrabili nell’italiano, un italiano però regionale di tipo veneto.<sup>102</sup>

3. Nella terza categoria ho raggruppato i sostantivi di lingua croata o che comunque ne subiscono l’influsso a livello fonetico e morfologico. Questi sostantivi, pochi, sono manifestazione di un’inevitabile influenza della lingua ufficiale sul dialetto di Plostina.

Ho raggruppato i sostantivi non attestati nei dizionari di riferimento in otto tabelle, una per ogni campo semantico. Ogni tabella ha tre colonne, ciascuna riservata ai sostantivi delle tre categorie sopra indicate. Per quanto riguarda la prima colonna i fenomeni fonetici e morfologici che caratterizzano i sostantivi che ne sono inclusi generalmente sono quelli riscontrabili nel modello del dialetto bellunese che ho già considerato nella precedente sezione di questo lavoro sulla fonetica e morfologia. Qualora il motivo per cui ho incluso un determinato termine nella prima colonna non fosse uno dei fenomeni già considerati in precedenza, la mia scelta viene motivata in nota alla tabella.

---

<sup>102</sup> LUCIANO CANEPARI, *Lingua italiana nel Veneto*, CLESP, Padova 1986.

## Ambiente esterno

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>auti</i> 'auto'	<i>alberq</i> 'albero'	<i>legęće</i> 'obitorio'
<i>garaza</i> 'garage'	<i>fango</i> 'fango'	<i>silq</i> 'ospedale'
<i>postal</i> 'strada di ciottoli'	<i>granq</i> 'grano'	
<i>stronq</i> 'stronzo'	<i>karęere</i> 'carcere'	
	<i>marmq</i> 'marmo'	
	<i>męda</i> 'merda'	
	<i>postq</i> 'posto'	
	<i>tonba</i> 'tomba'	

## Ambiente domestico

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>dinar/denar</i> 'denaro'	<i>bevanda</i> 'bevanda'	<i>palaičina</i> 'omelette'
<i>fagot</i> 'fagotto'	<i>dolci</i> 'dolci'	<i>pekpek</i> 'marmellata'
<i>marmalata</i> <sup>1</sup> 'marmellata'	<i>fagoto</i> 'fagotto'	<i>tapsa</i> 'teglia'
<i>pjumiņ</i> 'piumino'	<i>finestre</i> 'finestre'	
<i>spoler</i> <sup>2</sup> 'stufa'	<i>fotografije</i> 'fotografie'	
<i>triori</i> <sup>3</sup> 'interiora'	<i>nastro</i> 'nastro'	
<i>zane</i> <sup>4</sup> 'pasta'	<i>pasta</i> 'pasta'	
	<i>plastika</i> 'plastica'	
	<i>ritato</i> 'fotografia'	
	<i>soldo</i> 'soldo'	

<sup>1</sup> La forma rispetto all'italiano *marmellata* presenta l'innalzamento di *e* tonica in *a*.

<sup>2</sup> Il sostantivo viene comunque attestato in area bellunese sempre con il significato di 'stufa' per esempio in GEMO DA COL, *L'idioma Ladino di Cibiana di Cadore*, Nuove edizioni Dolomiti Srl, Pieve d'Alpago (BL), 1991, p. 260. Nella variante *sporer* è attestato in ENZO CROATTO, *Vocabolario Ampezzano*, Tipografia Piave, Belluno, 1986, p. 194.

<sup>3</sup> La forma rispetto all'italiano *interiora* presenta aferesi della prima sillaba, fenomeno frequente nel dialetto bellunese (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 50) oltre che caduta della vocale *e* interconsonantica e morfema del plurale [*i*].

<sup>4</sup> La forma rispetto al sostantivo italiano *lasagne* presenta aferesi della prima sillaba, fenomeno frequente nel dialetto bellunese (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 50).

## La persona

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>doventù</i> 'gioventù'	<i>akordo</i> 'accordo'	<i>kočë</i> 'trece'
<i>graθje</i> 'grazie'	<i>avizo</i> 'avviso'	
<i>kalor</i> 'calore'	<i>dirito</i> 'diritto'	
<i>onor</i> 'onore'	<i>dispeto</i> 'dispetto'	
<i>olte</i> 'volte'	<i>goba</i> 'gobba'	
<i>speranθa</i> 'speranza'	<i>kapoto</i> 'cappotto'	
	<i>konpañia</i> 'compagnia'	
	<i>maq</i> 'pelo'	
	<i>movimento</i> 'movimento'	
	<i>pjetà</i> 'pietà'	
	<i>povertà</i> 'povertà'	
	<i>riga</i> 'riga'	
	<i>riserva</i> 'riserva'	
	<i>storja</i> 'storia'	
	<i>verità</i> 'verità'	
	<i>vizo</i> 'viso'	
	<i>vestimenta</i> 'vestiti'	
	<i>volte</i> 'volte'	

## Figure sociali

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>banbiṇ</i> 'bambino'	<i>banbiṇo</i> 'bambino'	<i>mačera</i> 'matrigna'
<i>jenitōri</i> 'genitori'	<i>brigante</i> 'brigante'	
<i>kapōkōmun</i> 'capo paese'	<i>frati</i> 'frati'	
<i>sōčera</i> , <sup>1</sup> 'suocera'	<i>ĝenitōri</i> 'genitori'	
<i>ziō/zie</i> <sup>2</sup> 'zio/ zie'	<i>kapō</i> 'capo'	
	<i>kōmunisti</i> 'comunisti'	
	<i>kōnfinante</i> 'vicino di casa'	
	<i>mōlię</i> 'moglie'	
	<i>musikanti</i> 'musicisti'	
	<i>sęva</i> 'serva'	
	<i>suōčero/ suōčera</i> 'suocero' / 'suocera'	
	<i>trōnbętanti</i> 'trombettieri'	

<sup>1</sup> La forma rispetto a quella italiana *suocera* presenta monottongamento del dittongo *uo* in *o*, fenomeno caratteristico del dialetto bellunese (cfr LÖTTE ZORNER, *Il Pagotto*, cit., p. 41)

<sup>2</sup> La forma presenta il passaggio dall'affricata dentale sonora alla fricativa alveolare sonora *z*.

## Tradizioni

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>benediθjōŋ</i> 'benedizione'	<i>armōnika</i> 'fisarmonica'	<i>majpaŋ</i> 'albero di maggio'
<i>gitara</i> <sup>67</sup> 'chitarra'	<i>Dōminō</i> 'Domino'	<i>plostava</i> 'festa'
<i>imaine</i> 'immagine'	<i>fęsta</i> 'festa'	
<i>flauta</i> 'flauto'	<i>kōnplęano</i> 'compleanno'	
<i>librōŋ</i> 'messale'	<i>musika</i> 'musica'	
<i>marendate</i> 'marendate'	<i>ofęrta</i> 'offerta'	
<i>nōθętę</i> 'pranzo di fidanzamento'	<i>Pęntękōstę</i> 'Pentecoste'	
<i>pastęt</i> 'pranzo di fidanzamento'	<i>pōrtantina</i> 'portantina'	
<i>tanbura, tanburōŋ</i> 'chitarra/violoncello'	<i>ręgalō</i> 'regalo'	
<i>θinberli</i> 'canestri'	<i>rikōrdō</i> 'ricordo'	
	<i>santi</i> 'santi'	
	<i>sępōltura</i> 'sepoltura'	
	<i>Tana</i> 'gioco di nascondino'	
	<i>trōnba</i> 'tromba'	

<sup>67</sup> La forma presenta il passaggio dell'occlusiva velare iniziale di parola da sorda in sonora, fenomeno riscontrabile nel dialetto bellunese (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 21).

## La produzione mattone

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>dësk</i> 'banco da lavoro'	<i>karjōlista</i> 'cariolista'	<i>čafa</i> 'pezzo di argilla'
<i>klasa</i> 'classe'		
<i>maltadōr/ maltarōl</i> 'colui che prepara la malta'		

## Sostantivi che esprimono tempo, misura, quantità

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL <u>DIALETTO BELLUNESE</u>	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA <u>LINGUA ITALIANA</u>	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA <u>LINGUA CROATA</u>
<i>mëdanōt</i> 'mezzanotte'	<i>kili</i> 'chili'	
<i>pakëť</i> 'pacchetto'	<i>mëtro</i> 'metro'	
	<i>numero</i> 'numero'	
	<i>primavëra</i> 'primavera'	

## Nomi propri di Persona, Famiglia, Località, Santi

FORME LESSICALI CHE RIVELANO IL MODELLAMENTO DEL DIALETTO BELLUNESE	FORME LESSICALI CHE NON DIVERGONO DAL MODELLO DELLA LINGUA ITALIANA	FORME LESSICALI CON TRATTI CHE RIVELANO L'INFLUSSO DELLA LINGUA CROATA
<i>Barbëra</i> 'Barbara'	<i>Brandolino</i> 'Brandolino'	<i>Kuën Edërvari</i> 'Khuen Hedervari'
<i>Fasinëta</i> <sup>68</sup> 'Fasineta'	<i>Maria</i> 'Maria'	<i>Raiser</i> 'Raiser'
<i>Lau</i> 'Lau'	<i>Mòreno</i> 'Moreno'	<i>Stëvo</i> 'Stevo'
<i>Lurd</i> 'Lurdes'	<i>San Marko</i> 'San Marco'	<i>Zagrëb</i> 'Zagabria'
<i>Pjërina</i> <sup>69</sup> 'Pierina'	<i>San Silvestro</i> 'San Silvestro'	
<i>Piniñata</i> 'Pininθata'	<i>Zagabria</i> 'Zagabria'	
<i>Rëminio</i> 'Erminio'		
<i>Toni</i> <sup>70</sup> 'Toni'		
<i>Tonina Marina</i> <sup>71</sup> 'Tonina Marina'		

<sup>68</sup> Il nome proprio deriva da quello comune *fasin* 'fascina' attestato per esempio in GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, cit., p. 58.

<sup>69</sup> Il nome proprio che deriva da quello comune latino PETRA presenta il fenomeno fonetico riscontrabile nel dialetto bellunese secondo cui la consonante latina *T* davanti ad *r* cade (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 35).

<sup>70</sup> Il nome presenta aferesi della prima sillaba, fenomeno riscontrabile nel dialetto bellunese (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 50).

<sup>71</sup> Il nome presenta ancora aferesi prima sillaba, fenomeno riscontrabile nel dialetto bellunese (cfr LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto*, cit., p. 50).

## ***5.4 Un lessico fortemente conservativo ma non immune dall'innovazione***

Di tutte le parole presenti negli etnotesti, nell'analizzare il lessico, ho preso in considerazione solo i sostantivi, la categoria di parole allo stesso più diffusa nei testi e più di tutte le altre portatrice di significato.

Questa analisi, articolata nella ricerca su dizionari e nella rielaborazione di tabelle, ha voluto essere uno strumento per misurare tutto un linguaggio, cercando riscontro a quell'intuizione, che poi è diventata ipotesi iniziale della mia ricerca, secondo cui a Plostina sopravviveva ancora un dialetto bellunese di tipo tradizionale.

I risultati di questa analisi rivelano innanzitutto che la maggior parte dei sostantivi presenti negli etnotesti è attestata da dizionari di riferimento relativi al dialetto bellunese arcaico e inoltre che una buona percentuale di quelli non attestati rivela comunque il modellamento del sistema del dialettale bellunese. L'ipotesi viene quindi ampiamente confermata: alla luce della mia analisi il dialetto bellunese arcaico, fra i parlanti di Plostina sopravvive ancora oggi.

Di quei termini specifici che, in fase di progettazione della ricerca, avevo selezionato guardando ai dizionari di riferimento di dialetto bellunese, per sondarne la conoscenza nei miei informatori nel corso del colloquio parzialmente direttivo, la maggior parte è stata riconosciuta dagli intervistati come propria del loro lessico e molti termini sono addirittura emersi spontaneamente nella loro parlata, quando proponevo l'argomento dell'indagine.

Alcuni termini invece non sono stati riconosciuti. Determinati, momenti, oggetti, tradizioni sono stati riconosciuti come usuali a Plostina, ma non indicati con il termine che io sottoponevo, perché o privi di un termine specifico che li connotasse o designati con un altro termine. Sono apparsi privi di un termine specifico che li indichi il momento del fidanzamento che, secondo le mie informazioni pre ricerca, nella cultura popolare bellunese, veniva indicato con *promisiŋ*, o il pranzo che avveniva una settimana dopo il matrimonio a casa degli sposi che, sempre secondo le informazioni raccolte in preparazione all'indagine, veniva chiamato *reŋoltaje*. Per ciascuno di questi due eventi i miei informatori dichiarano di non ricordare un termine specifico che li

indicasse. Con un termine invece diverso da quello che mi aspettavo, mi è stato indicato per esempio il falò dell'Epifania, che secondo la mia ricerca pre indagine veniva chiamato *bubarata* mentre nelle interviste è stato indicato con *ređqzēga*, parola che, tra l'altro, nei dizionari di riferimento è sinonimo di strega. Il gioco di Nascondino, conosciuto praticato a Plostina, viene chiamato nelle mie interviste *Tana* e non con la forma *Skondi kuk* come compare nei dizionari di riferimento. Diverso appare anche il termine per indicare le interiora del maiale che è *baldiņ* nei testi di riferimento e *triōri* negli etnotesti raccolti. Mancata corrispondenza fra i termini presenti nei dizionari di riferimento e quelli rilevati nelle interviste la si ritrova anche nell'ambito della produzione del mattone, come ho fatto già notare in calce alle tabelle sul lessico.

Fra i termini specifici sottoposti ce ne sono stati anche alcuni che designano entità che, secondo quanto dichiarato dagli intervistati, non erano presenti a Plostina e che quindi non hanno ovviamente trovato riscontro nel patrimonio lessicale dei miei informatori. Il gioco pasquale chiamato *Rigola*, che prevedeva il lancio di uova sode su uno spiazzo di terra battuta, è sconosciuto agli intervistati. Sconosciuti si sono dimostrati essere anche particolari ornamenti e capi d'abbigliamento tradizionali femminili, tipici del costume popolare bellunese come i *pirōi*, un tipo di orecchini pendenti, le *gusele*, gli spilli da testa e le *tandane*, delle particolari gonne. Nella vita di Plostina, povera ed essenziale, nell'abbigliamento non trovavano così spazio quei capi ed ornamenti che, pur tradizionali, erano però costosi e superflui.

Nel linguaggio degli abitanti di Plostina sono presenti anche innovazioni, riscontrabili nelle influenze dell'italiano e della lingua croata ma anche in alcuni sostantivi adattati al sistema fonetico bellunese, che negli anni hanno arricchito il dialetto bellunese importato dagli emigranti, permettendo così al dialetto di essere sempre vitale e fruibile per esprimersi adeguatamente. È il caso per esempio di parole che designano mezzi, oggetti, luoghi, materiali, inventati o comunque entrati nell'uso comune degli abitanti anni e anni dopo l'emigrazione dal Bellunese e che quindi ovviamente non trovavano un termine che le esprimesse in quel dialetto che avevano importato. Compiono così nel lessico degli etnotesti raccolti parole della lingua croata come *silō* 'ospedale', *legeče* 'obitorio', oppure *fotografije* o *plastika* o ancora, modellati sul sistema fonetico bellunese, sostantivi come *auti* 'automobili' o *garaza* 'garage'.

Innovativo in un lessico tendenzialmente tradizionale del dialetto bellunese non solo per quanto riguarda i sostantivi sembra essere anche la particolare forma *aide* che si riscontra in (T1) e (T25) con il significato esortativo di ‘su’, ‘via’, che è propria della lingua croata.<sup>103</sup>

Considerando quindi il patrimonio lessicale emerso nelle interviste raccolte, si può quindi concludere che, a Plostina, quel dialetto bellunese che ancora sopravvive con una patina di arcaicità non sembra agire in totale autonomia, ma in eteronomia<sup>104</sup>, in un inevitabile rapporto di dipendenza e scambio con altre varietà linguistiche.

---

<sup>103</sup> Si consideri comunque che una forma *aida* viene attestata, come presente nel veneziano, nel Dizionario di Giuseppe Boerio agli inizi dell'Ottocento (cfr. GIANNA MARCATO/FALVIA URSINI, *Dialetti Veneti Grammatica e storia*, cit., p. 122). Sarebbe a mio parere interessante verificare, con un'accurata indagine bibliografica, se la forma *aide* presente a Plostina sia effettivamente dovuta all'influenza della lingua croata, come sembra più probabile, oppure se sia invece una forma che, come era presente nell'antico veneziano con la terminazione *a*, magari era presente anche nell'antico dialetto bellunese.

<sup>104</sup> JACK CHAMBERS/ PETER TRUDGIL, *La dialettologia*, Edizione italiana a cura di Alberto Varvaro, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 25-29.



## ***6 Il “trilinguismo squilibrato”***

### ***di Plostina***

### ***fra percezioni del ricercatore***

### ***e racconti degli informatori***

#### ***6.1 La “bellunesità” di Plostina: un’ipotesi attualmente confermata***

Alla luce di quanto emerso dall’analisi delle interviste che ho raccolto posso affermare che l’ipotesi di partenza di questo mio lavoro di ricerca ha trovato conferma. A Plostina a seguito dell’emigrazione si è affermato un dialetto bellunese che oggi sopravvive, riscontrabile, come ho dimostrato, negli elementi di fonetica, morfologia e lessico presenti nelle parlate degli anziani che ho intervistato. È emerso in particolare come il dialetto bellunese di Plostina abbia mantenuto elementi di arcaicità, molti dei quali oggi ormai quasi del tutto scomparsi dall’uso in territorio bellunese. Fra questi, per citare solo alcuni esempi, per quanto riguarda la fonetica, la metatesi della consonante *r*, oppure il passaggio della consonante *V*- iniziale di parola a *b* come in *bɔlp* ‘volpe’, o ancora, a proposito del lessico, parole come *sɛsuro* per ‘rumore’ o *pajolana* per ‘puerpera’.

Con le parole si è mantenuta a Plostina anche tutta una cultura importata dal bellunese come le usanze proprie di particolari giorni dell'anno o di momenti significativi della vita, le pratiche religiose, le superstizioni, gli strumenti e le modalità di lavoro. Creature immaginarie come il *Maθarjøl* che vive nei boschi e ordisce beffe e inganni agli umani, l'espedito del *kurarečę* per allontanare i bambini dai lavori di macellazione del maiale, gli *skarpęt*, le tipiche pantofole di stoffa nera, sono solo alcuni elementi di un patrimonio folcloristico materiale e immateriale che, come si ritrova nella cultura popolare di Plostina, è anche parte di quella tradizionale bellunese.

A determinare la sopravvivenza ancora oggi di tutta questa dimensione di "bellunesità" in terra croata è stato, come avevo ipotizzato in fase di progettazione della ricerca, il fattore isolamento che ha tenuto per lungo tempo la comunità di Plostina lontana dalla lingua e dalla cultura della zona circostante. L'isolamento è stato innanzitutto determinato da cause fisiche, in quanto Plostina si trova su una collina, circondata da distese di prati e boschi, lontana da altri insediamenti e dai centri cittadini. Determinanti sono state poi le attività prevalentemente praticate, l'agricoltura e l'allevamento finalizzate all'autoconsumo, che, esercitate totalmente *in loco*, non fornivano occasioni di interazione e scambio con il mondo esterno. La condizione di isolamento, in centotrenta anni di storia di Plostina, è stata totale nei primi cinquant'anni e, divenuta un problema sociale, si poi è lentamente affievolita, grazie ad una serie di iniziative come la vendita di mattoni all'esterno del paese, l'istituzione di una scuola elementare in lingua croata, la costruzione di una strada carrozzabile.

Intendere però il mantenimento della cultura bellunese a Plostina come un processo vissuto in modo inconsapevole e incontrollato da parte dei protagonisti della comunità, quasi subito passivamente, non è a mio parere corretto. C'è sempre stata una volontà consapevole e tenace di mantenere gli usi e i costumi importati dai fondatori, di distinguersi nella zona, proprio per questi, come comunità bellunese e di non subire le influenze della cultura dominante. Un episodio è emblematico a tal proposito e costituisce, da quello che ho inteso dai racconti dei miei informatori, una sorta di impresa epica nella storia della comunità. Il regime comunista, impostosi in Croazia dopo la Seconda Guerra Mondiale, vietò qualsiasi manifestazione pubblica ma gli abitanti di Plostina non furono per nulla disposti a rinunciare alla tradizionale processione per il paese con la statua della Madonna in occasione della prima domenica

di maggio. Le autorità arrivarono così al punto di sottrarre la statua della Madonna per impedire lo svolgersi della processione. Un gruppo di donne, intenzionate a non rinunciare per nessun motivo all'evento, decisero di comprare un'altra statua e di organizzare comunque la processione. La vicenda ebbe una conclusione poco felice, in quanto le donne, scoperte, furono arrestate e per anni la processione non ebbe luogo, tuttavia il fatto rappresentò uno straordinario momento di tenace resistenza da parte degli abitanti di Plostina contro pressioni esterne che ostacolavano il mantenimento e l'espressione della propria cultura.

A partire dagli anni Settanta i centri cittadini più vicini, Pacrak e Lipik, furono investiti dall'industrializzazione e dalla modernità e divennero così un'irresistibile attrattiva per molti giovani di Plostina che li trovavano opportunità di lavoro e di guadagno. Alcuni preferirono addirittura trasferirsi nelle cittadine, vicini così ai servizi e ai posti di lavoro. Avvennero i primi matrimoni 'misti', fra abitanti di Plostina e individui di altre località, una novità, dal momento che, fino a quella fase, le unioni per gli abitanti di Plostina avvenivano esclusivamente con residenti dello stesso paese. Sulla spinta quindi della modernità e con la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita la nuova generazione rompe così il tradizionale isolamento della comunità.

Nei primi anni Novanta scoppia la guerra civile in Jugoslavia. Plostina non viene toccata, vengono però bombardati e seriamente compromessi i vicini centri cittadini di Pakrac e Lipik, luoghi in cui gli abitanti di Plostina, in particolare i giovani, trovavano servizi, negozi, posti di lavoro. Se fino ad allora quindi per tutta la nuova generazione e le rispettive famiglie era stato possibile vivere a Plostina, perché comunque i servizi minimi, indispensabili per una vita dignitosa in linea con i dettami imposti da una moderna società, erano comunque fruibili nei centri più vicini, ora, con le cittadine di Pakrac e Lipik bombardate, questo non era più possibile.

La nuova generazione sceglie di emigrare in massa in Italia, in quelle zone dalle quali erano partiti i bisnonni per fondare Plostina e con gli abitanti delle quali, da qualche anno, erano stati intrapresi legami di amicizia e di scambio. Plostina vive così in questa fase un'emorragia, che la priva di tutti i giovani dai venti ai trent'anni e delle loro famiglie, per sempre, perché questa emigrazione è senza ritorno. A Plostina rimangono solo gli anziani che, se allora avevano in media una sessantina di anni, oggi ne hanno in media ottanta. Questa quindi, una realtà di anziani con un'età media di

ottant'anni, è oggi la comunità di Plostina, un tipo di comunità residuale, senza un futuro. Se fra gli obiettivi iniziali della mia ricerca, una volta constatata la presenza del dialetto bellunese, c'era quello di valutarne il grado di vitalità, è questo il dato ora da considerare: il dialetto bellunese a Plostina oggi è usato da un gruppo di anziani per comunicare fra di loro all'interno di quel che rimane della comunità.

Plostina oggi è una comunità che, se in una certa fase della sua storia, grazie alla spinta dei giovani verso la modernità e l'innovazione, aveva superato un tradizionale isolamento sociale, ora, priva dei giovani è ripiombata in quell'isolamento. C'è però una differenza fondamentale fra la condizione di isolamento di un tempo e quello attuale. L'isolamento di un tempo era proiettato verso il futuro e, mantenendo quella dimensione di "bellunesità", la trasmetteva di padre in figlio, quello di oggi, invece, non consente di trasmettere, all'interno della comunità, quel patrimonio culturale tradizionale alle nuove generazioni.

Qui si apre un ulteriore spunto di ricerca con l'obiettivo di sondare se e quanto di quella dimensione di "bellunesità" gli anziani sono stati e sono tuttora in grado di trasmettere comunque ai figli e ai nipoti nonostante questi siano lontani e non vivano più all'interno della comunità di Plostina. Questo aspetto esula dagli obiettivi della mia ricerca e quindi non posso affermare di averlo approfonditamente indagato, tuttavia ho avuto delle percezioni che trovo comunque utile riferire. I figli hanno generalmente vissuto a Plostina, durante l'infanzia e l'adolescenza, una condizione di fatica e di indigenza, mal sopportata, che si è ben presto tradotta in un rifiuto, fuga, e incapacità di cogliere, tutt'oggi, quanto di straordinario e affascinante a livello di cultura popolare lì sopravvive ancora. Quando racconto loro di quanto interessante sia stata per me l'esperienza a Plostina mi guardano sbalorditi e increduli, ripetendomi che a Plostina non c'è nulla. Hanno appreso il dialetto bellunese dai propri genitori e questo è stato indubbiamente uno strumento che, una volta arrivati in territorio bellunese, ha consentito loro di inserirsi adeguatamente in una nuova realtà in tempi molto brevi. Oggi il dialetto che usano comunemente si è adeguato a quello del territorio bellunese ed ha perso quindi buona parte della particolare patina di arcaicità che caratterizza invece ancora quello di Plostina. I nipoti, figli nella maggior parte dei casi di matrimoni misti, quindi di abitanti di Plostina con abitanti di altre località croate della zona, generalmente non conoscono il dialetto e parlano ovviamente l'italiano, la lingua

ufficiale del loro paese di residenza e il croato, il solo codice linguistico che i genitori hanno trasmesso loro.

Dialetto e cultura bellunese, la ‘bellunesità’ di Plostina, non sembrano così destinati ad essere trasmessi né all’interno di Plostina, in quanto comunità residuale destinata a scomparire, né all’interno di rapporti familiari a distanza. A tal proposito mi piacerebbe che uno degli obiettivi di questo mio lavoro, oltre a quello di dar voce ad una comunità di anziani che, se non è proiettata verso un futuro, è però custode di uno straordinario passato, fosse quello di esortare i figli i nipoti di questo anziani a guardare con un occhio attento Plostina, riconoscendone, accogliendone e valorizzandone il patrimonio culturale che lì è depositato.

## ***6.2 Altri codici linguistici presenti a Plostina accanto al bellunese: il croato e l’italiano***

Il dialetto bellunese di Plostina, con i suoi elementi di arcaicità e di innovazione, non è l’unico codice linguistico che i miei informatori padroneggiano.

Il dialetto lo utilizzano per esprimersi all’interno della comunità e lo hanno usato anche per interagire, in occasione di questa mia ricerca, con un giovane bellunese che, in dialetto si rivolgeva loro, curioso di conoscere la loro storia e le tradizioni di Plostina. Sono convinto che quella particolare empatia che si è creata fra me e i miei informatori e che ha permesso l’emergere di tutto il patrimonio linguistico e culturale che custodivano, sia scaturita proprio dal fatto che mi esprimevo in dialetto bellunese, il codice che loro non solo conoscono molto bene, ma che utilizzano normalmente nei rapporti stretti, intimi, confidenziali, con coloro che fanno parte del loro stesso mondo. Appena ho conosciuto l’informatore Stevo Arland, nel giugno 2013, dopo i primi scambi di parole con me, ha affermato con simpatia:

*Sto kua al someja ke l sia an konfinante, robeł, al parla just, al parla proprio pi come noi.*

Questo qua sembra che sia un vicino, *robel*, parla giusto, parla proprio più come noi.

E ancora lo stesso Stevo Arland il giorno dopo:

*Sę parłę ańgęri dę ti, Guido, tę parla komeń noi, noi kapisoń tut, fursi kę lę kwalķę parōla fursi kę ne mańka.*

Parlavamo ieri di te, Guido, parli come noi, noi capiamo tutto, forse che c'è qualche parola forse che ci manca.

Agli orecchi dei miei informatori parlavo come loro, in modo “giusto”, come un vicino di casa e questo deve averli certamente indotti a ritenermi in grado di ascoltare e comprendere a fondo il loro mondo.

È stato constatato però anche che il dialetto bellunese che utilizzavo divergeva in qualche aspetto dal loro, evidentemente perché maggiormente ‘contaminato’ dall’italiano e sicuramente privo di molti elementi arcaici che caratterizzavano invece il loro dialetto. Mi hanno raccontato poi che l’esperienza con me non era assolutamente la prima che sperimentavano di contatto con individui provenienti dal Bellunese, il cui dialetto non corrispondeva proprio in tutto con quello che comunemente si parlava a Plostina. Nel 1976 infatti, grazie all’associazione “Bellunesi nel Mondo”, cominciarono i rapporti della comunità di Plostina con i Bellunesi, un legame che era stato interrotto al momento dell’emigrazione per un centinaio di anni. Addirittura più volte all’anno venivano organizzate gite in corriera di abitanti di Plostina a Belluno e di Bellunesi a Plostina. Fondamentalmente ci si capiva, entrambi i gruppi parlavano il dialetto bellunese, ma con delle differenze. Quello dei Bellunesi risentiva dell’influenza della lingua tetto, l’italiano, di cui aveva già accolto per esempio una buona parte del lessico, e per questo a volte non era compreso dagli abitanti di Plostina; il dialetto degli abitanti di Plostina invece non aveva subito quell’influenza dell’italiano e quindi agli orecchi dei Bellunesi veniva sentito come più autentico, come quello parlato dai loro nonni e ormai quasi dimenticato. Oltre alle incomprensioni nascevano anche malintesi. Stevo Arland mi racconta un episodio emblematico che verte sul malinteso che una volta si generò per il diverso significato che i Bellunesi e gli abitanti di Plostina davano al termine *kurva*, sostantivo che in lingua italiana significa tratto di strada che forma un arco, accolto nel dialetto bellunese moderno con il medesimo significato, assente dal dialetto bellunese arcaico dove per indicare un tratto di strada a forma di arco si usa il

termine *oltada*, ma sorprendentemente presente in lingua croata dove significa prostituta. In occasione di una delle prime visite che i Bellunesi fecero a Plostina, Stevo Arland e alcuni paesani andarono ad accogliere la comitiva fuori dal paese e salirono sulla loro corriera per indicare la strada. Per un tratto le curve sono frequenti e così alcune donne bellunesi se ne lamentarono inducendo Stevo Arland e suoi paesani, sentendole appunto parlare di “curve”, a chiedersi stupefatti cosa mai centrassero le prostitute in quel momento. Così racconta l’episodio:

*Ko la korjera, avanti rivar, via sula strada le abastanθa oltade, nojaltri se ge dis. Roysi enθro anka nojaltri e ste femene le parla: “Ke kurve ke le kua, ke kurve”. E nojaltri: “Ma ke parole!” In croato kurva ol dir putana.*

Con la corriera, prima di arrivare, via sulla strada, ci sono abbastanza *oltade*, noialtri diciamo. Eravamo dentro anche noi e queste donne parlavano: “Che curve che ci sono qua, che curve”. E noialtri: “Ma cosa parlano!” In croato *kurva* significa prostituta.

I miei informatori, oltre al dialetto bellunese, hanno dimostrato di conoscere anche la lingua croata. Da quello che ho percepito il croato è la lingua dei rapporti con il mondo esterno a Plostina, con le istituzioni, con i servizi, con gli abitanti degli altri paesi della zona, quella che ascoltano in TV e quella tramite la quale leggono i giornali. È la lingua che generalmente utilizzano anche per comunicare con i nipoti che risiedono in Italia. Con i figli utilizzano sia croato che il dialetto bellunese. Il croato è la lingua che coloro che abitano a Plostina oggi hanno imparato a scuola e che, oltre a saper parlare, sanno leggere e scrivere.

A proposito della scuola, si consideri che gli alunni, fino addirittura agli anni Cinquanta, si presentavano regolarmente alla classe prima non sapendo parlare croato, in tanti casi senza saperne neppure una parola. Viste le notevoli difficoltà che ciò poteva determinare nell’apprendimento, dopo qualche anno dall’apertura della scuola, venne istituito un anno cosiddetto “preparatorio”, prima della classe prima, con il solo obiettivo di far familiarizzare gli alunni con la lingua croata. I miei intervistati la ricordano come un’esperienza terribilmente noiosa che era così organizzata: gli iscritti a questo anno preparatorio dovevano sedere nei primi banchi, fra l’insegnante e gli alunni della prima classe e semplicemente ascoltare parlare in croato. Stevo Arland ricorda così quella situazione:

*De sje ani, rōbēl, nōi nō sē savea na parōla de krovato. Alora aņ aņ sē ndēa sule prime baņķe davanti e da drio l'ēra kuēsti de prima e nojaltri sē ndēa a pripavič, iņ italian' 'te te parēča', alora soļo sē skoltea.*

Di sei anni, *rōbēl*, noi non sapevamo una parola di croato. Allora un anno andavamo sulle prime banche davanti e dietro c'era questi di prima e noialtri andavamo a *pripavič*, in italiano 'ti prepari', allora solo ascoltavamo.

La comunità di Plostina ha vissuto anche esperienze di contatto e di apprendimento anche con la lingua italiana.

Nei *filò*, le veglie invernali trascorse nelle stalle, una delle attività che caratterizzava quegli importanti momenti aggregativi era ascoltare alcuni anziani mentre leggevano libri che erano in lingua italiana, portati dall'Italia al tempo dell'emigrazione. Alcuni di questi libri, tuttora conservati a Plostina, un po' ingialliti e privi di qualche pagina, sono per esempio *I Promessi Sposi* o *Il Conte di Monte Cristo*.

Alla fine degli Settanta, su iniziativa dell' "Unione di Italiani di Istria e Dalmazia", a Plostina, presso la scuola elementare, vennero proposti dei corsi di lingua italiana per adulti. Secondo gli abitanti di Plostina quello che loro parlavano era Italiano, *Taljan*, e così un gran numero di persone si iscrisse al corso convinto che offrissi loro un ripasso, una teorizzazione, una normalizzazione di un idioma che loro già ben parlavano. Ben presto si resero conto che ciò che veniva insegnato loro durante le lezioni non corrispondeva a ciò che parlavano. Molti abbandonarono il corso e ad un certo punto fu addirittura lo stesso capo frazione di allora, Antun Brunetta, di indole piuttosto conservativa, a chiederne la sospensione. Lo stesso mi racconta così la situazione:

*L'ēra sētanta otanta persone ke ndēa, eņka vēči; la Uniōne, ļori i a pagà i profesori da Rovinō e i ļo a mandadi kua. "Vaka" i nōstri i dizea e inveθe là sul kōrsō te impara "la mukka". No basta, nō oī pi savergen. La jeņte nō la sē katea, nō la ņea pì. Mi ļo fērmà alōra. Insoma kaņ le kaņ e gat le gat.*

C'erano settanta ottanta persone che andavano, anche vecchi; l'Unione, loro hanno pagato i professori da Rovigno, li hanno mandati qua. "Vaka" i nostri dicevano e invece là sul corso imparavi "la mucca". No basta, non voglio più saperne. La gente non si trovava, non veniva più. Io l'ho fermato. Insomma cane è cane e gatto è gatto.

Secondo quanto mi ha riferito ancora lo stesso Antun Brunetta, l'avventura del corso fu un momento di una sorta di presa di coscienza di un aspetto della propria reale situazione linguistica; a Plostina da allora cominciò ad esserci chi, fra quelli con spirito più critico, definiva *dialect* ciò che parlavano, termine preso a prestito dalla lingua Croata, non più *Taljan*.

L'esperienza di lettura e di ascolto nei filò, così come il corso di italiano organizzato in paese, nonostante abbia un po' frustrato le aspettative e gli entusiasmi iniziali degli iscritti, hanno rappresentato per gli abitanti di Plostina delle esperienze di contatto e di apprendimento con la lingua italiana che spiegherebbero la presenza delle parole italiane presenti nelle interviste raccolte.

Accanto al dialetto bellunese quindi non ho potuto non constatare la presenza anche di croato e di italiano, una presenza che mi ha portato a percepire un'effettiva situazione di trilinguismo, sia pure "squilibrato", a Plostina. Così in questo mio lavoro di ricerca, nel dimostrare la mia intuizione di partenza secondo cui a Plostina, località fondata da Bellunesi centotrent'anni fa in terra croata, sopravvivono ancora tracce di dialetto bellunese, come ho voluto presentare in questo paragrafo conclusivo, sono emersi moltissimi ulteriori spunti di carattere linguistico e culturale per altre ricerche su Plostina. Io non li ho approfonditi perché esulavano dall'obiettivo della mia ricerca, ma ho ritenuto comunque interessante proporli come percezioni del ricercatore. L'auspicio è che queste percezioni si traducano in occasioni per ricerche future e che Plostina possa rappresentare ancora, come è stato per me nel corso di questa esperienza, un luogo in cui immergersi in uno straordinario patrimonio linguistico, culturale e umano di inestimabile valore.

**FOTO 12**



**FOTO 13**



**FOTO 14**



Plostina, ottobre 2013.

*I Promessi Sposi* (**FOTO 12**), *Il Conte di Monte Cristo* (**FOTO 13**), *Il segreto di un bandito* (**FOTO 14**), libri in italiano, importati dall'Italia dai primi immigrati e ancora conservati, che venivano letti durante le veglie nelle stalle.



## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTO MENARINI, *Sull'italo-americano degli Stati Uniti*, in *Ai margini della lingua*, Sansoni, Firenze, 1947.
- ANCA IRINA DUMITRU, *La parlata italiana del paese di Greci nella regione di Tulcea*, in Manlio Cortellazzo (a cura di), *Guida ai dialetti Veneti*, volume XIII, Padova, 1991.
- ANGELICO PRATI, *Etimologie Venete*, Industria Grafica L'Impronta, Firenze, 1968.
- DAVIDE ORTISI, *Alcune osservazioni sulla formazione del dialetto siculo- americano*, Italice 28, 1951.
- DUSKO KLICEK, *Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005 Croati? Storia di una migrazione*, OKO D.o.o., Pakrac, 2005.
- EDGAR HOWARD STURTEVANT, *An Introduction to Linguistic Science*, New Haven, Yale University, 1947.
- ENZO CROATTO (a cura di), *Cas de na olta inte'l parlà*, Tipografia Pellegrini - Il Cerchio, Udine 2012.
- ENZO CROATTO, *Vocabolario Ampezzano*, Tipografia Piave, Belluno, 1986.
- FERRUCCIO VENDRAMINI, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Tipografia Piave, Belluno, 2002.
- FLAVIA URSINI, *Veneto e Spagnolo a contatto: il caso di Chipilo*, in *Elementi stranieri nei dialetti italaiani*, Atti del XIV convegno del C. S. D. I., Pancini, Pisa, 1988.
- FRANCESCO SIMONCINI, *The San Francisco italian dialect: a study*, Orbis 8, 1959.
- FRANCISCO BUENO DA SILVEIRA, *Influencias italianas no portugues do Brasil*, Orbis 13, 1964.
- GAETANO RANDO, *Italiano e Inglese in Australia*, LN 28, 1967.
- GEMO DA COL, *L'idioma Ladino di Cibiana di Cadore*, Nuove edizioni Dolomiti Srl, Pieve d'Alpago (BL), 1991.
- GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, volume di Fonetica, Einaudi, 1966.
- GIANNA MARCATO, *Guida allo studio dei dialetti*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova, 2011.
- GIANNA MARCATO, *Memoria, tradizioni e linguaggi*, in *Metodologia della ricerca*, a cura di Federuni, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2001.
- GIANNA MARCATO - FLAVIA URSINI, *Contadini 'so dai ponti: Mirano nel suo dialetto*, Comune di Mirano ed., Venezia, 1995, p. 15.
- GIANNA MARCATO- FLAVIA URSINI, *Dialetti veneti grammatica e storia*, Unpress, Padova, 1998.
- GIANNA MARCATO - FLAVIA URSINI, *Per una metodologia della ricerca sulla lingua orale*, Cleup Editore, Padova, 1983.

- GIANRENZO CLIVIO, *The assimilation of English Loanwords in Italo Canadian*, in Reich PA (ed.), *The second Lacus Forum*, Columbia, South Carolina, Hornebeam Press, 1976.
- GIORGIO BRAGA, *Per una teoria della comunicazione verbale*, Edizioni Angeli, Milano, 1977.
- GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, Prefazione a GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, Tipografia Piave, Belluno 1983.
- GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, Tipografia Piave, Belluno 1983.
- GIULIO NAZARI, *Dizionario Bellunese Italiano*, Tipografia di G.B. Bianchi, Oderzo, 1884.
- GIULIO NAZARI, *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, tipografia Tissi, Belluno, 1873.
- GIUSEPPE DE VECCHI, *Plostina*, Grafiche AZ, Verona, 1987.
- GLAUCO SANGA, *Materiali dialettologici, folklorici e storici sulla colonizzazione italiana dei Balcani*, in Giovan Battista Pellegrini (a cura di), *Terza raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza*, EDM composizioni grafiche, Padova, 1996.
- JACK CHAMBERS e PETER TRUDGIL, *La dialettologia*, Edizione italiana a cura di Alberto Varvaro, Il Mulino, Bologna 1987.
- LEV SEMENOVIC VYGOTSKIJ, *Pensiero e Linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze, 1966.
- LOREDANA CORRÀ, *I dialetti Veneti all'estero*, in *Guida ai dialetti veneti - volume II*, a cura di Manlio Cortellazzo, Cleup, Padova, 1982.
- LOREDANA CORRÀ, *Lingua e identità etnica nelle comunità di origine veneta del Rio Grande do Sul (Brasile)*, in Raffaella Bombi e Giorgio Graffi (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del convegno Internazionale di Udine 5-7 dicembre 1996.
- LOREDANA CORRÀ / FLAVIA URSINI, *Dialetti italiani all'estero*, in Gunter Holtus, Michael Metzeltin, Max Pfister (a cura di), *La Dialettologia italiana oggi, Studi offerti a Manlio Cortellazzo*, Narr, Tübingen, 1989.
- LOREDANA CORRÀ, *Fenomeni di integrazione linguistica e sociale all'interno di una comunità dialettale inizialmente eterogenea, trapiantata all'estero*, in Federico Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'Italiano*, Atti del XI Congresso Internazionale di studi di Cagliari 27-30 maggio 1977, Bulzoni, Roma, 1980.
- LOREDANA CORRÀ / FLAVIA URSINI, *I migranti romanzi in età moderna*, in Gunter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, VOLUME VII*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1998.
- LOTTE ZÖRNER, *Il Pagotto - dialetto dell'Alpago*, Unipres, Padova, 1997.
- LUCIANO CANEPARI, *Lingua italiana nel Veneto*, CLESP, Padova 1986.
- MANLIO CORTELLAZZO, *Lingua e letteratura d'oltremare*, in Daniela Perco (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Verona, 1995.
- MARIA ILIESCU, *Le Frioulan a partir des dialectes parlès en Roumanie*, The Hague- Paris, Mouton, 1972.
- MARIA RITA ROSALIO, *Studi sul dialetto trentino di Stivor (Bosnia)*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

MARIANTONIA BRUSTOLIN, *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*, Tipografia Editoria DSB, Rasai di Seren del Grappa (BL), 1997.

MARIO SARTOR / FLAVIA URSINI, *Cent'anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*, Comune di Segusino editore, Crocetta del Montello 1983.

MATILDE CALLARI GALLI - GUALTIERO HARRISON, *Né leggere, né scrivere, in Pensiero e Linguaggio*, in LORENZO RENZI- MANLIO CORTELLAZZO, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.

NICHOLAS TIMIRAS, *The Sicilian dialect spoken by the Monterey (California) fishermen*, Orbis 4, 1955.

PAOLA GIUNCHI, *L'Argentina e L'Italiano*, Italiano e oltre 1.3, 1986.

STANISLAO WIDLAK, *La sorte dei dialetti "spostati": fra tradizione e innovazione*, in GIANNA MARCATO *La vitalità del dialetto*, Cleup, Padova, 2014.

TULLIO DE MAURO, *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970

VITALINA MARIA FROSI/ CIRO MIORANZA, *Dialectos italianos. Um Perfil Linguístico dos Italo-Brasileiros do Nordeste do Rio Grande do Sul*, Editora da Universidade de Caxias, Caxias do Sul, 1983.

VITALINA MARIA FROSI / CIRO MIORANZA, *Imigração italiana no Nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de formação e evolução de uma comunidade italo-brasileira*, Porto Alegre, 1975.

VITALINA MARIA FROSI / CIRO MIORANZA, *Interrelazioni fra il dialetto veneto e la lingua portoghese brasiliana*, in Meo Zillo Giovanni (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizione dei Veneti nel mondo Parte I America Latina*, Regione Veneto, 1987.

VLADIMIR FEDOROVIC SISMAREV, *La lingua dei Pugliesi di Crimea*, a cura di Giovan Battista Mancarella, Congedo Editore, Galatina, 1978.